

Portici

BIMESTRALE DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA

*Speciale
Montagna*

ISSN 1590-7740 Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Filiale di Bologna - In caso di mancato recapito restituire all'ufficio P.T. C.M.P. di Bologna per l'invio al mittente che si impegna a corrispondere la tariffa dovuta. Contiene I.R.

ANNO VI - N°4 - AGOSTO 2002

quattro



In copertina

Marcello Jori, "Gioia", particolare, 2001, colori ad olio+acqua+oro, 38x35 cm. Artista eclettico e trasversale, si muove con disinvoltura tra pittura, illustrazione e letteratura attraverso l'utilizzo multiforme di diverse discipline espressive.

Meranese di nascita e bolognese d'adozione lavora da 25 anni ai temi cari alla sua pittura esponendo in numerose gallerie sia in Italia che in Europa.

Portici

Bimestrale della Provincia di Bologna

Direzione e redazione:

Provincia di Bologna, Via Zamboni, 13
tel. 051/218.340/355 fax 051/218.226
e.mail: portici@provincia.bologna.it

Direttore: Roberto Olivieri

Caporedattore: Sonia Trincanato

Segreteria di redazione:

Rita Michelin, Grazietta Demaria

Progetto grafico e Art: Guido Tucci

Impaginazione: Piero Brighetti

Computer graphic:

Annalisa Degiovannini, Gabriella Napoli

Fotografie: Eikon studio, Vanes Cavazza,

Guido Avoni, Mario Rebeschini, Mauro

Ballerini, Meridiana Immagini, Archivio

Provincia

Stampa: Tipografia Moderna Bologna

Tiratura: 14.000 copie

Chiuso in fotocomposizione il 27/8/2002

Iscrizione al Tribunale di Bologna n. 6695
del 23/7/97



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

■ PORTICI PER I PORTICI San Domenico Marta Forlai	2	Dallo specchio di Misurina al Monte Rushmore Mariangiola Galligani	22	La selvicoltura tra conservazione e risorsa Gilmo Vianello	44
■ COME ERAVAMO Storie nere di bambini infelici Claudio Santini	3	Tre anni dopo Giovanni Bersani	24	La lotta contro il fuoco Andrea Bonzi	45
■ ISTITUZIONI E SOCIETÀ Sulle autonomie degli Enti locali Giovanni Dainese	5	Lo scenario futuro P. T.	25	L'oro blu L. F.	46
■ DAL CONSIGLIO La Provincia ha il nuovo Statuto	6	L'Appennino? Lo promuove il GAL Mauro Penza	25	Un territorio certificato Maura Guerrini	48
La scomparsa di Armando Marzocchi a cura di Olivio Romanini	7	Le fonti del finanziamento	26	Le tappe verso l'Emas	48
■ SPECIALE Valore Appennino	8	SPAZIO EUROPA Per la salvaguardia delle terre alte Stefania Crivaro	27	Agricoltura: l'identità ritrovata	49
Uno di lassù Francesco Guccini	8	Azioni di e-governement Paola Palmieri	28	Un amarcord di sapori Giancarlo Roversi	50
La montagna del nostro tempo Vittorio Prodi	9	Un'impresa esemplare Giovanni Mazzanti	29	Sempre in gara Stefano Galletti	52
Nuove opportunità <i>I pareri dei Presidenti delle 4 Comunità Montane</i> Carlo Marulli	10	OPINIONI A CONFRONTO Quale governo per la montagna? Marino Lorenzini Sergio Sabattini	30	Dal Corno ai campionati del mondo Antonio Farnè	53
Obiettivi importanti G. M.	14	Cent'anni di legislazione settoriale Umberto Rosano	32	■ NEWS	54
Strade celebri: la Futa tra passato e futuro a cura di Remo Rocca	15	Lo sguardo che crea il paesaggio Stefano Torresani	33	■ IL POSTO DELLE FRAGOLE Se il domani è un corvo da schiacciare	56
Un nuovo legame tra uomo e territorio Gabriella Pirazzini	16	Tutela dell'ambiente e sviluppo: un matrimonio possibile? Paola Altobelli	35	■ BOLOGNA IN LETTERE Piccole storie di cronaca Stefano Tassinari	57
Turismo tra le valli Paolo Trevisani	17	Progetti realizzati...	35	■ ORIZZONTI D'ARTE Vedere "oltre" Hidehiro Ikegami	58
Sinergie per la cultura Marco Tamarri	19	...e in divenire	36	■ MOSTRE L'antichità del mondo: storia di una scoperta Barbara Tucci	59
Un rito della fertilità	20	Le aree naturali protette	37	■ RICERCA Bologna ci riprova Stefano Gruppuso	60
L'artigianato degli altipiani	21	Le riserve naturali	39		
		Ma cos'è la sostenibilità Giovanna Pinca	39		
		PORTICI RACCONTA La salita Fotografie Pietro Gigli	40		
		Il tallone d'Achille Liliana Fabbri	42		

La rubrica "portici per portici" prosegue alla scoperta dei chiostri monastici più significativi presenti in città

San Domenico

Il portico scomparso
e i chiostri del monastero

di MARTA FORLAI

Il sei agosto 1221 San Domenico muore a Bologna nel convento fondato pochi anni prima da uno dei suoi primi discepoli, il Beato Reginaldo, nel luogo dell'antica chiesa di San Nicolò delle Vigne.

Da questa data sarà un susseguirsi di ampliamenti, abbellimenti e restauri che interessano sia il monastero che la chiesa, dotata di magnifiche cappelle arricchite da una straordinaria galleria di opere d'arte, prima fra tutte l'arca che custodisce le spoglie del Santo.

Alla prima metà del Settecento risale l'ultimo radicale intervento ad opera dell'architetto Carlo Francesco Dotti, che rinnovò completamente l'interno della chiesa dotando la facciata di un elegante portico.

Come testimoniano incisioni e fotografie d'epoca, il portico, abilmente innestato sul protiro quattrocentesco, copriva l'intera facciata proseguendo a destra lungo il fianco del convento; successivamente le arcate furono estese all'adiacente cappella rinascimentale dei Ghisilardi.

Come accadde a numerose costruzioni sei e settecentesche, demolite nel corso del XIX secolo in nome del recupero dell'originario aspetto medievale dei monumenti cittadini, il portico di San Domenico fu abbattuto nel 1874. Nel primo decennio del secolo successivo, secondo un progetto dell'architetto Raffaele Faccioli, si procedeva al ripristino della facciata romanica a due spioventi e alla ricostruzione dell'antico rosone centrale, che conferirono alla chiesa l'immagine con cui ancora oggi la conosciamo.

Assai lodato dagli antichi visitatori per la sua magnificenza e vastità, il monastero contava, prima della drastica soppressione napoleoni-

ca, quattro chiostri, di cui due porticati. Il "chiostro dei morti", destinato alle sepolture, vera e propria oasi del convento al riparo dai clamori della città, grazie agli accurati restauri intrapresi nella prima metà del secolo scorso, è oggi perfettamente godibile e costituisce l'unica isola verde superstite del monastero.

Presenta tre lati porticati mentre il quarto è costituito dal fianco della chiesa da cui emerge la voluminosa abside della cappella di San Domenico, ampliata nel XVII secolo, che invade parte del chiostro.

Più interessante dal punto di vista architettonico, se non altro per le straordinarie dimensioni, è il grande chiostro costruito in parte da Antonio Moranti detto il Terribilia. Probabilmente venne ultimato solo nel 1551, nell'ambito di una serie di ampliamenti e adattamenti di questa ala del convento dove vennero costruiti nuovi dormitori per ospitare

gli studenti che frequentavano lo Studio Generale.

È porticato sui quattro lati, di cui quello più antico, verso l'attuale piazza dei Tribunali, composto da due ordini di arcate, risulta tamponato.

Di proprietà del Demanio di Stato, attualmente ospita la caserma dei carabinieri ed è malamente utilizzato come parcheggio.

Non bisogna inoltre dimenticare che il monastero di San Domenico, come pure quello di San Francesco, fu, almeno fino alla costruzione del Palazzo dell'Archiginnasio, una delle sedi privilegiate dell'antico Studio di Bologna: l'università.

I silenziosi chiostri accoglievano sotto le loro ampie arcate studenti e professori di diritto, come testimoniano le tombe degli illustri "glossatori" Rolandino de' Passaggeri ed Egidio Foscherari, che ancora oggi possiamo ammirare sul sagrato della chiesa.



A sinistra, la facciata della chiesa di San Domenico dopo gli interventi di restauro del 1910 (circa) e la sua preziosa biblioteca sede dell'antico Studio di Bologna

Nella Bologna fra Ottocento e Novecento: l'alto numero degli esposti alla pubblica carità, le statistiche sulla delinquenza giovanile, gli episodi di violenza nelle strade e nelle carceri, la carneficina della Grande Guerra



Storie nere di bambini infelici

di CLAUDIO SANTINI

Nel dicembre 1903 un sorvegliante è trafitto con un colpo di trincetto - che gli squarcia il fegato - da due giovani reclusi che aveva minacciato di rapporto "per una canzone scorretta che si permettevano di canterellare contro le disposizioni del regolamento".

A Bologna il primo carcere per minorenni è in Via Centotrecento (la già citata sezione speciale del Collegio per accattoni). Passa poi all'Abbadia, già Convento dei santi Naborre e Felice, e ospedale militare e lazzaretto. Va quindi nell'ex convento gesuitico di San Luigi, nell'edificio - che allora ospitava pure la Questura - all'angolo fra Via Cartoleria e Via Dei Chiari (oggi sede del Dipartimento universitario di Lingue straniere moderne). Trova sistemazione infine, nel maggio del 1896, in Via del Pratello, anche questo ex convento con inclusa la chiesa dei santi Ludovico e Alessio.

I numeri dei minorenni imputati e condannati ci giungono dalle relazioni sull'andamento della giustizia svolte dai Procuratori generali del Re.

Negli Anni 80 dell'Ottocento la media annuale, nel distretto, è di circa mille. Nel decennio successivo sale a millecinquecento, nel 1909 arriva a tremila.

I più hanno un'età fra i 18 e i 21 (allora si diventava giuridicamente adulti tre anni più tardi di adesso), molti però anche quelli fra i 14 e 18. I maschi sono in nettissima maggioranza. I reati prevalenti sono vagabondaggio e furto poi lesioni, resistenza, oltraggio.

«Oggi - annota il Procuratore generale Pasquale Antonibon nella relazione del 1890 - la delinquenza minorile impensierisce i legislatori, i giuristi, i filantropi...».

Occorre esaminarla con coscienza e scienza: come, fin dal 1887 fanno, a Bologna, il magistrato Augusto Setti e l'avvocato Ugo Conti che indaga anche presso la casa di pena di Terracina per inquadrare la casistica della delinquenza minorile.

In quella struttura il maggior numero di "ospiti" si è trovato nei guai con la legge perché abbandonato a sé stesso, poi, in numero progressivamente calante, per cattive compagnie, per cattivo esempio, per cattiva educazione.

Cinni che "fanno la strega" attorno al monumento di Rolandino, in Piazza San Domenico, dove ci sono le Scuole Pie, o camminano sui parapetti del Reno per far sfoggio della loro temerarietà.

Birichini nemici "dei policeman, degli accalappiacani, dei muri puliti e delle porte verniciate a lucido" ma non per questo poi esclusi da un avvenire di "valenti operai, buoni padri di famiglia e bravi soldati" - come annota l'almanacco di *Ehi! Ch'al scusa* del 1882.

Minorenni nella Bologna fra Ottocento e Novecento quando un'indagine sui nuclei familiari rivela che la somma di tutti i nobili, i possidenti, i mediocri e gli operai è meno della metà di quella dei bisognosi e l'indigenza è vista come potenziale attitudine al reato. Il codice penale, anche dell'Italia unita, considera, infatti, crimini l'essere accattoni e vagabondi e produce sanzioni di polizia che fanno entrare al Correzionale (come racconta un verbale giunto fino a noi) Giovanni e Gaetano, otto e undici anni, perché sorpresi a dormire in strada.

Storie di fanciulli e di fanciulle nati e accettati in famiglie dove la vita quotidiana è lotta per la sopravvivenza o, peggio, abbandonati, come *bastardini*, alla pubblica assistenza.

Le annotazioni sui primi decenni dell'Ottocento a Bologna registrano medie di "esposti" che si collocano all'8 per mille dell'allora intera popolazione della provincia. I nati negli Asili che ospitano le "mamme sole" sono poi 893, dal 1895 al 1901, e di costoro solo 320 saranno riconosciuti dalle genitrici.

In queste condizioni, il futuro delle bambine è spesso da serve e quello dei maschi da clienti del Collegio Ungaro, per i poveri, che, significativamente, ha una sezione riservata ai "discoli meritevoli di correzione".

Nei centri di accoglienza per i giovani devianti, il recupero alla buona condotta è talora perseguito con la violenza fisica, come testimonia un triste processo del 1871 per la morte di Antonio B., 13 anni, ospite di un vero e proprio lager per minorenni con ragazzi incatenati, picchiati, lasciati senza cibo.

Ricovero di Educazione Forzata, Discolato, Casa di Correzione: questi i nomi delle "strutture di riscatto" dove la violenza genera violenza e provoca - il 30 marzo 1891 - l'assassinio, a colpi di lima, di una guardia accusata di essere troppo severa. È una rivolta con altri due agenti feriti e domata solo dall'intervento dei soldati del 50° Fanteria con baionetta innestata.

Le fotografie della seconda metà dell'Ottocento sono tratte dal volume di Franco Cristofori "Una città italiana". Sotto, un bambino a passeggio per via Indipendenza. Sopra, bimbi a porta Santo Stefano





Da sinistra: un gruppo di orfanelli accolti dall'Ente di Assistenza di Bologna (1920); tre amici in via Mascarella e il fattorino di Porta Maggiore

Occorre dunque proteggere l'infanzia prima di punirla. Ecco così che il 26 maggio del 1889 si inizia, a Bologna, l'attività della *Società protettrice dei fanciulli abbandonati*, dopo una fase preparatoria di diversi mesi attraverso un Comitato che ha raccolto 300 soci effettivi e 10mila lire di offerte.

Presidente e propugnatore è Giuseppe Veratti, medico e pedagogista. Due settimane dopo apre l'Ufficio di Collocamento dei Piccoli Abbandonati. Il 9 settembre la Casa di Rifugio. Nel 1890 il Patronato dei Giovani liberati dal carcere.

L'impegno istituzionale nell'educazione scolastica vede, nel Bolognese, fra l'Ottocento e il Novecento, 204 scuole elementari con 12.562 alunni; 52 scuole secondarie con 2262 allievi; 35 festive, per chi non aveva altre possibilità, con 832 frequentatori.

«È sconcertante però notare - annota nel 1903 il sostituto procuratore generale Matteo Barracano - che fra i minorenni coinvolti in reati gli alfabeti sono superiori ai loro compagni analfabeti sia fra i maschi sia fra le femmine». Non è sufficiente dunque incrementare solo il settore dell'istruzione. Occorre, prima di tutto, rimuovere diversi aspetti negativi del costume sociale come, ad esempio, la concezione, radicata in tutte le classi, che "l'onore macchiato si lava solo col sangue". Gli adulti praticano il duello e i minori imitano. A Mordano, nel 1897, due bambini, uno di 8 anni e l'altro di 6, litigano per un grappolo d'uva. Si offendono "a morte" e il più grandicello va in casa di un vicino, prende un fucile (che sa conservato in un ripostiglio), e spara al rivale.

La violenza spesso poi soffoca l'amore anche nelle famiglie: con conseguenze tragiche. Sempre nel 1897, a Budrio, una giovanetta di 16 anni, senza madre, avviata alla prostituzione, ottiene il permesso di visitare il padre in carcere e, al termine del colloquio, gli spara due colpi di pistola.

L'ambiente domestico inoltre è sempre più in dissolvimento perché all'assenza tradizionale del padre-lavoratore si aggiunge quella della madre che, per necessità economica, "è costretta a correre all'opificio". I minori dunque sono sempre più spesso lasciati soli, in balia delle tentazioni ma soprattutto prede degli adulti corruttori.

Il 12 giugno 1896 un barista di Via San Vitale, ed alcuni suoi complici, sono processati con l'accusa di aver reclutato dei minorenni per organizzarli nel borseggio. La pena (ritenuta "severa") è di quindici mesi.

L'arco di tempo che unisce l'ultimo quindicennio dell'Ottocento e il primo del Novecento è all'insegna anche del ri-

fiuto delle tradizioni (borghesi e contadine), della proclamata necessità delle riforme (sociali e politiche), dell'esaltazione del progresso (che è la luce elettrica, il tramway, l'automobile, ma pure il cinematografo).

«La delinquenza giovanile aumenta anche per gli effetti perniciosi del cinematografo» sostiene il procuratore generale Pier Eugenio Frola che fa riferimento a quanto accaduto a Torino. Due ragazzi, accusati di omicidio, hanno detto di avere messo in pratica tutte le circostanze che avevano appreso da un film.

L'accelerazione del ritmo di vita sembra poi avere anche ripercussioni sullo sviluppo fisico e intellettuale «così che l'adolescente di un tempo - osservano ai primi del Novecento - è oggi già un giovane e un giovane un adulto».

E da "uomo vissuto", sebbene abbia appena sedici anni, si atteggia Mario Pizzirani, cameriere al Bar Centrale, spesso in compagnia di balordi, modi da duro e giocatore. Viene trovato strangolato all'alba del 15 giugno 1908 in via del Macello, lungo la discesa per il canale Navile. Per quel delitto di minore sarà condannato un facchino, vicino di casa, che si proclamerà però innocente e vittima di un errore giudiziario.

Le cronache sul caso annotano la curiosità che non molto tempo dopo al fatto, nella zona dell'assassinio, sono scorti, per terra, un mazzo di fiori freschi e, su un muro, tracciata col gesso, la scritta "Maffia".

Fra le cause dei comportamenti giovanili non può mancare - nelle relazioni ufficiali - l'accento ai presunti influssi negativi di certa politica.

«Alcuni maestri - afferma nel 1898 il Procuratore generale Carlo Lozzi - si valgono della cattedra per fare propaganda socialista, propaganda che fa molta presa sui minori...».

È il momento delle dure lotte sindacali. Molti ragazzi vengono "dati in affido" a famiglie di compagni fuori-regione perché gli adulti abbiano "più capacità di lotta contro i padroni" (alcuni scioperi si protraggono anche per mesi, soprattutto nella Bassa).

Il coinvolgimento dei minori nei tragici eventi di inizio Novecento ha il culmine nella prima Guerra Mondiale che, alla fine del 1917, porta al fronte "i ragazzi del 99" cioè quelli che, per età, non hanno nemmeno capacità giuridica propria. E anche quelli della classe 1900 partono per i depositi delle retrovie.

Gli altri, a casa, ad arrangiarsi, spesso da soli, in condizioni economiche e morali che porteranno - sempre nel 1917 - a 2.476 condanne prevalentemente per furto.

Gli orfani, per effetto del conflitto, nella provincia di Bologna, saranno 3.774. □

Sulle autonomie degli Enti locali

di GIOVANNI DAINESE*

Alcuni spunti per una riflessione sulle novità introdotte dalla riforma del Titolo V della Costituzione

Il nuovo quadro istituzionale apertosi dopo la modifica apportata al Titolo V della Costituzione (legge costituzionale n. 3 del 18/10/2001) va ad interessare, principalmente, gli enti locali e il concetto di autonomia.

In particolare si afferma che la Repubblica è costituita dai Comuni, Province, Città Metropolitane, Regioni e Stato.

Si ribadisce l'autonomia finanziaria di entrata e spesa e si inseriscono i principi di adeguatezza e differenziazione rafforzando altresì, la sussidiarietà verticale e orizzontale.

Ma la riforma ha avuto anche l'effetto di eliminare alcune normative ordinarie, (parte della dottrina non concorda con questa cancellazione automatica e richiederebbe una norma specifica) ad esempio, quella sui controlli da parte dei Comitati di controllo. Ci sono poi norme costituzionali legate all'attività legiferante della Regione (art.117) e dello Stato (art.116 ultimo comma dove il Parlamento può attribuire alla Regione altre competenze, se da questa richieste e rientranti nelle materie contemplate nel 117). Infine, quasi a completamento della legge "Bassanini" ed in applicazione del principio di sussidiarietà, possono essere trasferite dalla Regione agli Enti locali altre materie e funzioni amministrative.

La forma di governo

Sul versante istituzionale, mi pare importante sottolineare il 1° comma dell'art.123 che stabilisce, tra l'altro, che la Regione statutariamente "determina la forma di governo e i principi fondamentali di organizzazione e funzionamento". Ne deriva che gli Statuti possono disciplinare l'organizzazione ed il funzionamento degli organi politici regionali. Quindi ogni Regione può determinare la propria forma di governo, in armonia con la Costituzione, ma anche diversamente dalla forma di governo dello Stato. Quali effetti pratici possono scaturire sul versante delle autonomie locali? La prima cosa a cui posso pensare è che gli Statuti regionali potrebbero quindi interveni-

re, riferendosi agli Enti locali, per esempio valorizzando il Consiglio delle Autonomie o conferendo funzioni e attribuzioni agli Enti locali in aggiunta a quelli di cui alla Legge Statale. Rimanendo su questo ultimo tema, come si sa le Regioni hanno potestà legislativa concorrente (nelle materie di cui all'art. 117 c. 3 ed esclusiva 117 c. 4 nonché regolamentare 117 c. 6 - fatta salva la competenza in capo allo Stato 117 c. 2).

Per la potestà amministrativa, l'art. 118 c. 1 stabilisce che "le funzioni amministrative sono attribuite ai Comuni, salvo che, per assicurare l'esercizio unitario, siano conferite a Province, Città Metropolitane, Regioni e Stato sulla base del principio di sussidiarietà, differenziazione ed adeguatezza".

La nuova legge ci prospetta quindi un nuovo sistema che non richiede più, in capo all'ente locale, la duplice ripartizione in funzioni trasferite e delegate. Si stabilisce infatti nel secondo comma dell'art.118 "I Comuni, le Province e le Città Metropolitane sono titolari di funzioni amministrative proprie e di quelle conferite con legge statale o regionale, secondo le rispettive competenze".

Per gli enti il quadro delle attribuzioni è dunque fortemente condizionato dalla forma di governo che anche l'ente Regione saprà darsi

Nuovi organismi

Il concetto di sussidiarietà orizzontale e verticale sarà il parametro per iniziare il nuovo processo di riordino delle competenze.

Gli Statuti degli enti locali, vivificati da questa maggiore autonomia saranno un tavolo di rilancio e di formazione della nuova identità. A rafforzare questa ipotesi è la previsione costituzionale della creazione di un nuovo organismo regionale: il Consiglio delle Autonomie locali (art. 123/ultimo comma) che il legislatore impone alla Regione con funzioni consultive (da prevedere statutariamente), ma già si prospetta, seppur in modo esplorativo, la possibilità di attribuirgli funzioni anche partecipative. Attualmente l'art. 123 infatti non attribuisce un ruolo "forte" al Consiglio delle Autonomie, anche se dovrebbero soccorrere i principi generali di sussidiarietà, differenziazione e adeguatezza. In ambito nazionale il

Consiglio potrebbe dare voce, attraverso la creazione della "Seconda Camera", alle nuove e sempre più pressanti esigenze degli enti locali con l'obiettivo di concorrere a decisioni con valore unitario e nazionale in materie di loro pertinenza. Questi raccordi e concertazioni dovrebbero evitare rischi di neo-centralismo regionale. Per rendere forte e partecipato il nascente Consiglio delle Autonomie, il primo passaggio potrebbe essere la richiesta da parte della Regione di pareri preventivi e vincolanti agli Enti locali su materie di loro competenza. Altre forme di partecipazione potrebbero essere le "intese e consultazioni" su argomenti di interesse comune e le "concertazioni procedurali".

Prima ancora che il nuovo processo sia avviato rimangono comunque alcuni punti non chiariti, dubbi e perplessità. In quali tempi si tradurrà, in concreto, la maggiore autonomia degli enti locali? Avranno tutti, in egual misura, le strutture necessarie ad esercitare bene tutte le nuove funzioni? Quando potrà attuarsi il dettato costituzionale di cui all'art.119 primo comma che testualmente recita: "I Comuni, le Province, le Città Metropolitane e le Regioni hanno autonomia finanziaria di entrata e spesa"?

Credo che prepararsi alle nuove autonomie significhi dotarsi di strumenti statutari e regolamentari, sintonizzati su queste novità. Sarebbero opportune previsioni idonee in materia di organizzazione sia interna che esterna e la chiara suddivisione nelle modalità di gestione fra organi di governo.

Solo alla fine del processo di delegificazione si potrà comunque compiutamente operare sulle diverse competenze degli organi.

Concludendo mi pare di intravedere negli enti locali la necessità di un modello organizzativo che basi la sua stessa esistenza e peculiarità sulle differenziazioni, di un modello aperto ed adattabile alle nuove esigenze in cui gli organi devono sapersi rapportare fra loro non più come dettato dal legislatore ma secondo le loro esigenze.

Non credo che il solo Statuto possa avere tali poteri, forse occorrerà rivedere il Testo Unico 26/7/2000 secondo la logica della sussidiarietà e della differenziazione. □

* Segretario Generale della Provincia di Bologna



Bologna



Bazzano



Budrio



Castel Maggiore



Castel S. Pietro Terme



Castiglione dei Pepoli



Crevalcore



Imola



Loiano

LA PROVINCIA HA IL NUOVO STATUTO

Con l'approvazione degli 85 articoli del nuovo Statuto, la Provincia di Bologna, cogliendo le opportunità offerte dal Testo Unico degli Enti Locali e dalla revisione del Titolo V della Costituzione, riqualifica i suoi poteri, le sue competenze e le sue azioni. In attuazione del principio di sussidiarietà, la Provincia riafferma la propria autonomia operativa (art.2) e normativa (art.3), rilanciando il proprio ruolo nei confronti delle varie forme di autonomie territoriali, agevolandole nel conferimento di funzioni (art.6, 13 e 80) e concorrendo alla cooperazione internazionale attraverso modelli di partenariato (art.9). Nei confronti della comunità e dei cittadini vengono rafforzate le forme di partecipazione popolare, ammettendo i minorenni (dai sedici anni) e gli immigrati fra i soggetti che possono chiedere la convocazione di pubbliche assemblee e presentare proposte, petizioni o istanze.

La votazione

Sono state necessarie tre sedute del Consiglio Provinciale per approvare gli 85 articoli del nuovo testo di riferimento di Palazzo Malvezzi. Nella prima seduta non è stato infatti raggiunto il quorum necessario (25 voti) e il nuovo Statuto è stato approvato con il quorum più basso (19 voti) che però necessita di una doppia votazione. La nuova "Carta Costituzionale" di Palazzo Malvezzi è stata votata dai partiti della maggioranza (Ds, Margherita, Pdc, Verdi); An, Prc e Gruppo Misto hanno votato no, mentre il gruppo di Forza Italia ha scelto la strada dell'astensione.

Questi, in sintesi, i pareri dei capigruppo

Sergio Guidotti, capogruppo di Alleanza Nazionale

Prima di cominciare i lavori per scrivere il nuovo Statuto c'erano due pericoli: quello di fare una mera legge quadro sui regolamenti dell'amministrazione e quello di scrivere un documento politico programmatico vincolato a questa maggioranza. Credo che siamo caduti in questo doppio errore. Abbiamo rinunciato a volare alto e a fare uno Statuto slegato dal momento

politico e da questa maggioranza. Così, dopo tre anni di lavoro, oggi il mio partito è costretto a dare un voto contrario al nuovo Statuto. Il mio gruppo ha votato contro soli 9 articoli sugli 85 dello Statuto, ma sono gli articoli che determinano la sostanza politica del nuovo testo, sono le scelte politiche contingenti e legate alla maggioranza che governa questo Ente. La maggioranza può giustamente esercitare il ruolo che i numeri le attribuiscono, ma non può poi chiamare a raccolta l'intero Consiglio provinciale e dire che questo Statuto è il nostro documento fondamentale. Ritengo tuttavia che sia un documento importante per l'Ente e che meriti un onesto voto a favore, o un onesto voto contrario. Noi abbiamo espresso un voto contrario.

Alessandro Ricci, capogruppo Democratici di Sinistra

Il mio gruppo ha inteso respingere la gran parte delle affermazioni che abbiamo sentito in questo Consiglio provinciale. Sono state dette cose gravi, non si può accusarci di aver prodotto uno Statuto a colpi di maggioranza, di parte. Sono giudizi assolutamente sproporzionati rispetto al lungo lavoro che è stato fatto in questo periodo. Voglio sgombrare il campo dagli equivoci. La maggioranza non è certamente stata tenera nei confronti della Giunta quando si è presentata in commissione con gli emendamenti; anche noi abbiamo sottolineato che forse si sarebbe dovuto usare un percorso diverso, ma da qui ad imputare alla Giunta la responsabilità di un voto contrario, ce ne passa. Non ritengo che gli emendamenti presentati dalla Giunta abbiano stravolto lo Statuto. Non ci si può accusare di avere barato. Se si vogliono usare dei pretesti per portare l'ennesimo attacco al presidente Prodi e alla sua Giunta è legittimo farlo, ma è un comportamento assai grave e discutibile.

Sandro Magnani, capogruppo Federazione dei Verdi

La votazione finale sullo Statuto giunge dopo tre anni di lavoro in commissione, sede nella quale vi è stato aperto confronto ed approfondimento pur nelle differenze che sostanziano forze politiche diverse tra loro. Lo Statuto affronta quindi analiticamente aspetti regolamentari dell'ente, a tutela di maggioranze e minoranze ed in ogni sede decisionale tutti han-

no avuto la possibilità di sollevare problemi, cercando seriamente le soluzioni funzionali sui singoli aspetti organizzativi e giuridici. La discussione si è svolta quindi a 360° senza risparmiare critiche, anche da parte di gruppi consiliari di maggioranza a richieste emendative della Giunta, quale piena testimonianza della volontà politica di non volere uno Statuto "blindato", bensì aperto alle proposte costruttive. Per questo motivo, pare al sottoscritto che votazioni finali contrarie non possano che ascrivere a posizioni aprioristiche di contrapposizione politica generale.

Mario Pedica, capogruppo di Forza Italia

Per arrivare ad uno Statuto efficace avremmo dovuto assopire le nostre ideologie e far prevalere il buonsenso. In altre parole, avremmo dovuto far prevalere il confronto dialettico sullo scontro ideologico.

Era andato tutto secondo gli auspici fino a che non sono arrivati gli emendamenti della Giunta provinciale, emendamenti che ritoccavano in modo profondo lo Statuto. Sono convinto che se qualche esponente della Giunta avesse partecipato al dibattito nella Commissione "Affari generali" e avesse avanzato in quella sede le proposte, questo Statuto sarebbe stato votato da una maggioranza qualificata. Se solo ci fosse stata un po' di buona volontà da parte della maggioranza, il gruppo di Forza Italia non avrebbe avuto difficoltà a dare il suo voto positivo. Noi abbiamo scelto una terza via, quella dell'astensione. Viene adottata per tutto e non vedo come non potrebbe essere adottata in questo caso.

Osvaldo Santi, capogruppo del Gruppo Misto

Credo tantissimo negli Statuti, nelle regole, nei regolamenti e nelle leggi. Lo Statuto va studiato ed applicato anche quando va in contrasto con i diritti della maggioranza, perché gli Statuti servono soprattutto alle minoranze, che devono poter svolgere il loro compito, fare il loro controllo. Non si fanno colpi di maggioranza con lo Statuto, perché si tratta di un testo che deve rappresentare tutti.

Lo Statuto regolamenta la democrazia, la libertà, la partecipazione, il controllo, ed è sbagliato scrivere uno Statuto di parte.

Per queste ragioni ho votato contro.

Giovanni De Plato, capogruppo della Margherita - Democrazia è Libertà

Abbiamo votato il migliore Statuto che questo Consiglio potesse esprimere. Era legittimo per la Giunta e per il presidente Prodi presentare i propri emendamenti, non credo che ci sia stato nessun comportamento irrispettoso nei confronti del Consiglio. Anzi, ritengo che le proposte della Giunta siano da considerarsi un arricchimento di questo Statuto. Non ho sentito critiche di merito sul nuovo Statuto, ho soltanto sentito critiche di forma. Dire poi che è stato buttato un lavoro di 2 anni e 8 mesi, mi sembra uno slogan politico di chi vuole fare prevalere l'ideologia sui contenuti. Quando non si hanno argomentazioni alternative, si corre il rischio di cadere nell'ideologismo, cosa che va nettamente superata.

Elpidoforos Nicolarakis, capogruppo dei Comunisti Italiani

Auspico che fosse possibile arrivare ad uno Statuto di tutti. Abbiamo lavorato con assiduità tre anni nella commissione "Affari generali", proprio perché la maggioranza ha voluto costantemente cercare un accordo su tutti gli articoli del nuovo testo. Insomma, se abbiamo lavorato tre anni, è proprio perché non si è voluti procedere a colpi di maggioranza. Gli emendamenti della Giunta hanno creato qualche problema, ma dire che hanno stravolto lo Statuto mi sembra un po' forte. Questo non è lo Statuto della maggioranza.

Giuseppina Tedde, capogruppo di Rifondazione Comunista

Purtroppo credo che non si sia operato bene in fase di conclusione dei lavori e mi riferisco agli emendamenti presentati dalla Giunta provinciale. Non è stato un atteggiamento condivisibile; ci si poteva muovere prima, nei 2 anni e 8 mesi di lavoro della commissione "Affari generali" ad esempio. Abbiamo riletto attentamente lo Statuto e non ci sentiamo di farlo nostro; è con rammarico che facciamo questa scelta perché non è positivo non riconoscersi nella Costituzione dell'Ente. Non sappiamo quali saranno i margini per modificare questo Statuto in futuro, ma oggi non ci sono le condizioni perché ci sia il voto favorevole di Rifondazione Comunista.

Non crediamo che su un atto come lo Statuto possa essere scelta la strada dell'astensione, perché si tratta di un documento in cui o ci si riconosce oppure no. Nonostante il contributo dato dal nostro partito alla sua elaborazione, è con grande rammarico che abbiamo votato contro questo Statuto.

Abbiamo raccolto anche i pareri di alcuni altri protagonisti della lunga vicenda che ha portato al nuovo Statuto

Vittorio Prodi, presidente della Provincia

C'è qualcosa di strano nella conclusione della vicenda, credo sia tutto costruito artificialmente. Io non riesco a vedere nessuno stravolgimento dello Statuto. Con i nostri emendamenti abbiamo solo voluto configurare una macchina amministrativa che avesse un punto di riferimento nella figura del Direttore Generale. Bisogna veramente faticare per vedere nei nostri emendamenti un atteggiamento poco rispettoso nei confronti del Consiglio, come qualcuno ha affermato. Rifiuto con forza il tentativo di dire che c'è stata una pressione della Giunta sull'Assemblea, si tratta di critiche pretestuose. Questo Statuto permetterà alla Provincia di affrontare le nuove responsabilità e di essere un Ente autorevole e in grado di affrontare le sfide che verranno. Pensiamo che il risultato del nostro lavoro abbia prodotto una regola che ci permetterà di camminare più spediti.

Valerio Armaroli, presidente del Consiglio provinciale

Alla fine di questo lavoro c'è un po' di amarezza. Un lavoro così approfondito doveva portare a casa una condivisione più ampia. Questo non è lo Statuto della maggioranza, si tratta nel complesso di un testo molto equilibrato che contiene regole utili e fondamentali per tutti. Non mi pare che gli emendamenti della Giunta abbiano contribuito a creare un vestito a misura della maggioranza. È uno Statuto ben fatto, quando si lavora tanto è ovvio che si cerca un obiettivo di ampio consenso, se avessimo voluto fare uno Statuto della maggioranza ci sarebbe stato un lavoro più rapido e grossolano.

Giuseppe Sabbioni, vicepresidente del Consiglio provinciale

Uno Statuto che riceve solo i voti del-

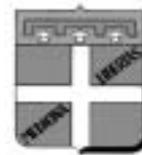
la maggioranza e neanche tutti, sia pure a causa delle ferie incautamente programmate da qualche consigliere, non suona bene. Eppure questo Statuto, se non è il migliore del mondo, non è neanche il peggiore. Per renderlo appetibile a Forza Italia, sarebbe bastato un maggior tempismo da parte del presidente Prodi che è entrato in campo con i suoi emendamenti a gioco quasi finito. Così è passata un'organizzazione dell'Ente troppo rigida e verticistica, un'eccessiva "invadenza" della Conferenza Metropolitana sugli organi elettivi, un ruolo troppo forte del Circondario imolese. Sostanzialmente condivisibile invece è risultata la parte dedicata alla partecipazione popolare diretta che rende Palazzo Malvezzi la casa di tutti i cittadini e non solo degli eletti.

Claudia Rubini, presidente della commissione "Affari generali"

Sono un po' rammaricata che sia finita così. C'era stata la volontà di trovare una convergenza, ma gli emendamenti della Giunta hanno snaturato tutto. Mi sono trovata d'accordo con l'intervento di Rifondazione comunista, in cui si è sottolineato che si è buttato un lavoro di tre anni. Se la Giunta fosse stata più presente nel corso degli anni in cui si è svolta la discussione, i problemi e le divergenze si sarebbero risolti in Commissione. Sono convinta che le divergenze, se affrontate nel corso del dibattito, avrebbero potuto essere ricomposte. [a cura di OLIVIO ROMANINI]

La scomparsa di Armando Marzocchi

Il presidente del Consiglio Valerio Armaroli nella seduta del 22 luglio ha commemorato la figura e l'opera di Armando Marzocchi, deceduto il 21 luglio a 82 anni. Fu partigiano nella 63^a Brigata Garibaldi - Bolero. Con la pace divenne primo consigliere e poi sindaco (dal 1951 al 1970) di San Giovanni in Persiceto. Dal '72 al '77 sedette sui banchi di palazzo Malvezzi come consigliere e di seguito, fino al 1980 come assessore al personale. Il più profondo cordoglio è stato espresso anche dalla Giunta attraverso le parole del presidente Vittorio Prodi. □



Medicina



Minerbio



Porretta Terme



S. Giorgio di Piano



S. Giovanni in Persiceto



Vergato

*Gli stemmi
dei Comuni
presenti nel
Gonfalone
provinciale*



Il grande etologo, Lorenz, scoprì che i pulcini delle oche, al dischiudersi delle uova, seguivano come madre qualunque essere animato si trovasse di fronte. Chiamò questo fenomeno “imprinting”.

Anch'io, nella mia infanzia, ho ricevuto una sorta di “imprinting”: nato per caso in pianura, nella città di Modena, fui portato per motivi bellici nel paese dei nonni paterni, Pavana, provincia di Pistoia, lì circondata dal territorio bolognese, e vi trascorsi i primi cinque anni di vita.

Cosa vuol dire questo? Ho spesso cercato di spiegarmelo, e di spiegarlo ai miei amici, increduli quando mi proclamo “montanaro”. Ma è semplice. Vuol dire aver imparato a camminare e a parlare lassù. Vuol dire aver mangiato quelle cose che gli altri mangiavano, e cioè il pane a pagnotta fatto in casa, il prosciutto o la spalla, quando c'erano, e la salsiccia sott'olio, e cose cucinate con lo strutto, tutta roba del maiale allevato per un anno circa vicino a casa, e il coniglio e il pollo dello stalletto e del pollaio, e le verdure e la frutta di tutti gli orti attorno. Vuol dire aver visto i lavori del castagneto, che cominciavano con la “scamaiaitura” o potatura primaverile e finivano con la raccolta autunnale e la successiva essiccazione delle castagne nei “canicci”, e aver mangiato (quasi fino alla nausea, lo ammetto) “ballotti”, “frugiate” e “scerboloni” e castagne secche cotte nell'acqua, e polenta di castagne e frittelle, “necci” e castagnacci, questi cotti nel forno e insaporiti con noci e rosmarino.

Vuol dire esser cresciuti in un mulino ad acqua, col torrente Limentra (ma per noi è un fiume, anzi Il Fiume) che scorre a due passi, d'estate calmo e tranquillo, con i “pozzi” che accoglievano le nostre prime esperienze natatorie, d'inverno a volte in piene rabbiose, che muggiavano schiumose facendo cozzare i massi e lambendo i muri della grande imperterrita casa (noi, imperterriti, un po' meno).

Vuol dire aver visto le stagioni, i castagneti sul lato sinistro della valle e i piccoli poderi sul lato destro, dove famiglie numerose stentavano purtroppo una magra esistenza, vedere la primavera trasformarsi in estate e declinare nell'autunno, col verde chiaro che diventava verde intenso e poi giallo e bruno e rosso e poi il nero dei rami secchi e il grande biancore della neve invernale. Vuol dire il cammino

Uno di lassù

di FRANCESCO GUCCINI

e i freddi di dicembre gennaio febbraio, quando il letto era caldo per lo scaldino con le braci e i pesanti “coltroni” imbottiti e contemporaneamente l'acqua della brocca si gelava.

Vuol dire andare a funghi, a pesci per il piacere infantile di razzare e di contribuire in qualche modo all'economia della famiglia, tagliare gli “stroppelli” o vimini delle “vétiche” o salici vicinali e mondarli e seccarli per farne panieri e rivestimento per i fiaschi. Andare a prendere l'acqua da bere al pozzo, con il “calcédro”, tondo paiolo di rame per l'acqua, che conserva nel nome una lontana origine bizantina di Ravenna. Sentire parlare un dialetto ora scomparso. Partecipare alla spannocchiata del granturco e alla scarsa vendemmia, andare “a maneggie” alla mietitura e gioire della trebbiatura, raccogliere frutta o verdure nell'orto (quando non c'erano, rubarle) e portare a spalla una rete di fieno o un certo numero di fascine.

Ricordare l'odore di fumo di legna, il rito del pane, l'interno di certe case basse e affumicate, con le finestre strette e architravi di sasso con le misteriose incisioni di chi li aveva fatti, i “casoni” e i “canicci” sparsi per i castagneti e ricordare questi come erano un tempo: come giardini. Vuol dire anche commuoversi, ricordando tutte queste cose.

Vuol dire andare sulla cima di un monte per il gusto di andarci, lassù, e da lì vedere altre cime di altri monti e pensare: un giorno andrò anche là. Sentire malinconia quando il Reno che scorre qui, in questa pianura bolognese, si immagina anche portatore dell'acqua di quel piccolo affluente di destra, il Limentra, e pensare: “Quest'acqua è passata da Pavana, ha lambito il Mulino”.

Rispondere ad un giornalista che ti intervista: “Vede, lei forse non ha capito, forse è difficile capire. Lei non è come me. Perché io sono un montanaro, un montanaro d'Appennino! Cosa vuol dire questo? Be' vuol solo dire sentirsi parte di una certa terra, di una certa etnia. Posso dirle solo questo”. □

Sopra, le cime del Corno alle Scale. Sotto, un acquerello di Claudio Pesci tratto dalla recente mostra “Oltre Camugnano” in cui si sono ammirati i borghi storici, i casolari, i fienili e i momenti di vita quotidiana, ultimi ricordi della cultura montanara





La montagna del nostro tempo

di VITTORIO PRODI

Troppo spesso nel sentire comune, gli ambienti montani sono stati percepiti come luoghi remoti, distanti dal resto dei problemi dell'umanità. La montagna nella nostra mente è sempre stato sinonimo di ambiente difficile, di lotta per la sopravvivenza e solo recentemente essa si è proposta alla nostra attenzione come singolare luogo di relax e di sport, di ricreazione.

Eppure la centralità degli ambienti montani sta principalmente nella risorsa di acqua e legname, nel contributo essenziale che essi garantiscono all'equilibrio planetario.

“L'anno internazionale delle Montagne” costituisce la grande occasione per riportare all'attenzione una complessità di ambienti, di popoli e di culture, ricollocando nella naturale posizione di centralità un patrimonio incommensurabile per l'intera umanità.

L'aspetto più significativo dell'intenzione di dedicarsi all'“Anno Internazionale delle Montagne” sta nel fatto di essersi posti nei confronti delle stesse con occhi finalmente diversi e di avviare politiche nuove per luoghi che non devono più essere pensati e vissuti al margine del vivere civile anche in considerazione del fatto che proprio oggi la realtà urbana si mostra in tutta la sua fragilità: smog, risorse idriche, traffico, costo della vita, rumore.

Dal canto nostro, alla luce della nuove flessibilità, abbiamo ben chiaro la specificità del ruolo - chiave che enti come le Comunità Montane ricoprono sul territorio, quali garanti di uno sviluppo duraturo delle zone di pertinenza. Abbiamo quindi dato vita ad una “nuova generazione” di strumenti a favore di queste istituzioni, sapendo cogliere le novità introdotte dalle leggi dette Bassanini. Muovendoci secondo i principi della sussidiarietà, dell'adeguatezza e della cooperazione abbiamo innalzato il livello e la qualità della concertazione delle azioni di sviluppo locale creando le condizioni per favorire le Associazioni dei Comuni al fine di ottimizzare l'esercizio di alcuni servizi in montagna. Nel nostro manifesto sul policentrismo metropolitano (Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale) il confronto con i sindaci rappresentanti di 8 associazioni inter-

comunali e unioni di Comuni ha portato a specifici contributi attinenti le problematiche territoriali emergenti, ma spesso sottovalutate, quali l'assetto idrogeologico in generale e della montagna in particolare, la depurazione e la gestione delle acque, le politiche energetiche e della mobilità, il sistema di manutenzione integrata del territorio. Facendo leva su quest'ultimo punto è stato possibile innescare il ciclo virtuoso che si traduce in: ecologia, pulizia dei boschi, nuova occupazione, produzione di energia pulita a basso impatto ambientale. Stiamo sperimentando un progetto approvato e finanziato dalla UE con la costruzione di un impianto pilota, che consiste in un combustore specifico che produce energia utilizzando le biomasse legnose. Ma lo sviluppo delle aree montane non può essere considerato solo dal punto di vista della “dote” del patrimonio naturalistico: partendo da una logica di interdipendenza, l'anno delle montagne è anche l'occasione per puntualizzare e definire altre azioni di sviluppo e di potenziamento dei servizi sociali e sanitari, così come della scuola, della formazione, della cultura e della pianificazione in generale. Sono tutti obiettivi (che abbiamo tradotto in specifici interventi facendo leva su fondi europei: Gal, Obiettivo 2, Leader) che tendono a consolidare uno sviluppo diffuso ad alta qualità in montagna e conseguentemente anche ad incentivare l'incremento demografico invertendo definitivamente la tendenza allo spopolamento registrata negli ultimi decenni.

Assieme all'UPI e all'UNCCEM abbiamo in programma un Convegno nazionale sulla montagna che si terrà agli inizi di ottobre.

A Bologna invece celebreremo l'anno delle montagne da protagonisti e per questo vi diamo appuntamento nei giorni 12 e 13 ottobre in Piazza Maggiore, per due giornate colme di eventi organizzati da enti pubblici e da privati. Sarà l'occasione per approfondimenti e confronti su varie tematiche ma sarà anche un momento di alta promozione del *sistema montagna* perché anche nel cuore del comune capoluogo diventiamo tutti un po' più *montanari*. □

Nuove opportunità

di CARLO MARULLI

Cosa dicono i presidenti delle 4 Comunità sulle nuove prospettive di un territorio che copre una parte significativa dell'intera provincia bolognese

Non importa andare a parlare coi nonni. Chiunque abbia passato gli "anta" ha una memoria della montagna come di una zona di povertà, di un'economia di muli, di castagne e di legna da vendere ai cittadini. Di spopolamento, di fuga verso la pianura ma anche di emigrazione verso le miniere del Belgio, da cui spesso si tornava con la scomoda pensione della silicosi. Di una zona bellissima e selvaggia da visitare, ma guai a viverci. E oggi, che molte cose sono cambiate, che l'Italia e la nostra provincia sono diventate ricche, che da Paese di emigranti siamo diventati meta di immigrazione, che sorte ha avuto la nostra montagna? Viverci è ancora una disgrazia o è una fortuna?

Le risposte le abbiamo cercate parlando con i presidenti delle quattro Comunità Montane in cui è divisa buona parte del territorio della provincia, e il quadro, anche se a "macchie di leopardo" è decisamente più roseo. I problemi non mancano, come ovunque, ma c'è un'inversione di tendenza rispetto al passato, grande dinamismo e, soprattutto, grande volontà di superarli.

Ottimista è **Salvatore Cavini**, Valle del Santerno: «È una fortuna, anche se non tutte le situazioni sono uguali. Quando parliamo di montagna dobbiamo collocarci nel contesto che stiamo esaminando. La mia Comunità montana non è uguale a quella di Val Samoggia, ognuno ha i suoi problemi, ognuno ha i suoi vantaggi e le sue risorse. Nella nostra zona non solo si è arrestato lo spopolamento, ma si è invertita la rotta, siamo aumentati di quasi duemila abitanti su 9.000 complessivi e questo fenomeno è dovuto a diversi fattori: abbiamo attivato politiche di mantenimento e di ritorno della gente nel territorio montano attraverso contributi alle attività commerciali, in particolare per il loro permanere in certe piccole frazioni dove hanno anche una funzione sociale. Abbiamo istituito da due anni contributi alle giovani coppie e a coloro che si volevano fare la prima casa: al primo bando 19 persone hanno chiesto e ottenuto il contributo».

Ottimista e combattivo. Secondo **Cavini**, infatti, gli strumenti attuali non sono sufficienti.

I Comuni dovrebbero essere messi in grado di poter determinare il costo delle aree, il costo delle concessioni e i costi degli oneri di urbanizzazione, sia per la residenza che per il settore produttivo: «Chi verrà mai a trenta chilometri dal casello autostradale a fare un nuovo insediamento produttivo se, oltre alle politiche di sostegno, non creeremo le condizioni per

cui questa zona sia vantaggiosa per l'imprenditoria».

Che non sia una sfortuna vivere in montagna lo crede anche **Liviano Malaguti**, Cinque Valli Bolognesi, secondo cui va sfatata questa visione della montagna come problema in sé. «Oggi se guardiamo l'insieme della realtà territoriale della provincia di Bologna, vediamo

che ci sono problemi a vivere in pianura, penso solo al problema delle acque, delle esondazioni, delle inondazioni, della carenza idrica, e ci sono problemi a vivere in città. I problemi "di vita" ci sono dappertutto». E ogni territorio, secondo **Malaguti**, ha le sue specificità. La montagna ha delle caratteristiche che sotto certi aspetti richiedono un'attenzione maggiore, ma ha anche una funzione sociale maggiore. Un esempio tipico è quello della tutela del territorio. Se la montagna riesce a tutelare bene il suo territorio dal punto di vista idrogeologico, della forestazione e della conservazione in generale, non è solo un vantaggio per chi abita in montagna, è un vantaggio anche per la pianura e la città. «Anni fa creai uno slogan abbastanza semplicistico e provocatorio, ma con un grosso fondo di verità: se in montagna franiamo, in pianura affogate, perché il problema delle esondazioni nasce a monte. Quindi

LE COMUNITÀ MONTANE

Le Comunità Montane sono enti locali sovracomunali costituiti allo scopo di promuovere la valorizzazione delle zone montane, l'esercizio associato delle funzioni comunali e la fusione di tutti o parte dei Comuni associati. Sono governate da un presidente e da un consiglio eletti a loro volta dai Consigli dei Comuni che ne fanno parte. Coordinano, orientano e promuovono lo sviluppo del territorio attraverso il "Piano di sviluppo economico e sociale", che viene elaborato e proposto dalle Comunità stesse, e approvato dalla Provincia. Possono intervenire in qualunque campo, dall'edilizia alla viabilità, dalla forestazione ai servizi: unico limite la disponibilità di fondi.

Il nostro territorio collinare e montano è diviso in quattro zone:

Comunità Montana Zona 9 "Valle del Samoggia", che comprende i comuni di Castello di Serravalle, Monte San Pietro, Monteveglio, Savigno, Bazzano e Crespellano. Ha sede in via Marconi 70, a Castelletto - Castello di Serravalle, ed è presieduta da **Raffaele Donini**.

Comunità Montana Zona 10 "Alta e Media Valle del Reno", che comprende i comuni di Camugnano, Castel d'Aiano, Castel di Casio, Gaggio Montano, Gragnone, Grizzana Morandi, Lizzano in Belvedere, Marzabotto, Porretta Terme, Vergato. Ha sede in Piazza della Pace 4, a Vergato, ed è presieduta da **Andrea De Maria**.

Comunità Montana Zona 11 "Cinque Valli Bolognesi", che comprende i comuni di Castiglione dei Pepoli, Loiano, Monghidoro, Monterezeno, Monzuno, Pianoro, San Benedetto Val di Sambro e Sasso Marconi. Ha sede a Pianoro, in viale Risorgimento 1, ed è presieduta da **Liviano Malaguti**.

Comunità Montana Zona 12 "Valle del Santerno", che comprende i comuni di Borgo Tossignano, Casalfiumanese, Castel del Rio e Fontanelice. Ha sede a Fontanelice, in via Mengoni 2, ed è presieduta da **Salvatore Cavini**.

credo che i problemi vadano affrontati da chi amministra il territorio con una visione globale complessiva».

Anche **Andrea De Maria**, Alta e Media Valle del Reno, è convinto che l'idea di un territorio abbandonato o sfortunato vada aggiornata. «L'area della Media Valle del Reno ha punti di eccellenza molto significativi in tutto il campo dell'industria metalmeccanica, ha un processo di ritorno di abitanti e di crescita di popolazione legato sì ad un fenomeno di spostamento di famiglie da Bologna, ma anche agli insediamenti produttivi che offrono lavoro e a un particolare livello di qualità della vita e alla possibilità di vivere in comunità con un alto grado di coesione sociale. Altro discorso riguarda invece le aree di crinale, quelle più alte, ancora soggette a fenomeni di abbandono che creano conseguenze molto serie sulla gestione del territorio, con maggiori fenomeni di dissesto. C'è quindi la necessità di una politica che incentivi ulteriormente lo sviluppo delle vallate, lo sviluppo ambientale equilibrato, tenendo conto del grande valore che ha il nostro patrimonio territoriale. Pensiamo ai temi connessi al turismo, ma anche al patrimonio in sé per la qualità della vita delle persone: serve una politica che miri a favorire la permanenza delle persone nelle aree di crinale come aree di prestigio territoriale».

Pensa positivo **Raffaele Donini**, presidente della Comunità "Valle del Samoggia": «Per certi aspetti è una fortuna e un valore, per altri può presentare ancora qualche problema. Certo rispetto agli anni passati, in cui la montagna si svuotava, negli ultimi tempi c'è stata un'inversione di tendenza, almeno per le zone montane più basse, quelle collinari preappenniniche, perché indubbiamente la qualità della vita è migliore che in città. Le case costano un po' meno, la dimensione del vivere sociale è più comunitaria, i servizi di prima necessità familiare, come i nidi per l'infanzia, l'assistenza domiciliare per gli anziani, le scuole, eccetera, che una volta in queste zone erano sconosciuti, ora ci sono, e quindi la gente fa il salto, abbandona la "invivibile" città e la domanda per venire a vivere qua cresce. A Montevoglio, per esempio, il rapporto servizio/domanda individuale è al 100%: chiunque richieda ottiene, cosa che non capita ovunque».

Ma se nella Valle del Samoggia il funzionamento dei servizi può essere un vanto, qualche problema si incontra ancora nelle altre zone. Nella Media Valle del Reno, ad esempio, dove vi sono stati significativi incrementi di popolazione, l'adeguamento dei servizi alla domanda non soddisfa ancora gli amministratori. «Questo è un problema della montagna - dice **De Maria** - perché il costo pro capite dell'erogazione dello stesso tipo di servizio, per ovvie ragioni logistiche, è molto maggiore in monta-



A sinistra, particolare della chiesa di Alvar Aalto a Riola di Vergato. Sotto, il ponte degli Alidosi di Castel del Rio sul fiume Santerno

certo standard di servizi, l'autobus ogni dieci minuti, la farmacia, la strada asfaltata. Certo aspira al verde, all'ambiente, ma non rinuncia alle giuste esigenze di qualità della vita, e i Comuni montani non hanno risorse. Raramente hanno insediamenti industriali che possono portare reddito al paese. Quando mi si dice che io non posso avere un insediamento industriale perché dovrei abbattere un bosco, siamo tutti d'accordo. Però quando l'insediamento industriale me lo fai andare in un comune della pianura, trasferisci ricchezza, cioè la ricchezza che produce la porta là. Allora se io devo tenere il bosco perché il cittadino di quel comune deve venire a respirare giustamente l'aria buona e a farsi il giorno di svago, o venire a viverci un domani quando riterrà opportuno,

gna rispetto alla città. L'obiettivo di un'amministrazione che si ispira a principi di equità e di giustizia sociale è che tutti i cittadini del nostro territorio metropolitano possano usufruire di un livello standard minimo di servizi. Ciò per la montagna in molte occasioni non accade e quindi c'è ancora molto lavoro da fare». Dove reperire i fondi necessari ad



aumentare i servizi? Secondo **De Maria** bisognerebbe rendere disponibili nuove risorse attraverso una riforma della fiscalità locale e attraverso l'applicazione, finalmente, del nuovo titolo V della Costituzione che garantisce l'autonomia fiscale ai Comuni, ma anche togliendo i vincoli dell'ultima finanziaria, che attraverso il meccanismo del tetto di spesa rendono impossibile a molte amministrazioni erogare nuovi servizi anche avendo le risorse per farlo: «Nell'ambito di questa situazione generale, c'è poi un problema specifico della montagna, perché da noi c'è una sproporzione evidente tra dimensioni del territorio e numero di abitanti, quindi di introiti fiscali del Comune. Bisogna cominciare a studiare forme perequative che a livello regionale e provinciale permettano un sostegno particolare delle aree montane».

Della stessa idea è anche **Liviano Malaguti**, che vede in una politica di compensazione e di gestione complessiva del territorio l'unica soluzione ai problemi amministrativi delle zone montane: «Noi non abbiamo le risorse proprie per far fronte a questi aumenti di popolazione. Il cittadino che si trasferisce a vivere in montagna rimane una persona che è abituata a un

bisogna che l'Ente provinciale che gestisce tutto il territorio ne tenga conto. Quindi dobbiamo cominciare a ragionare in termini di perequazione territoriale. C'è un livello di servizi che deve essere assicurato in tali territori provinciali: dove ci sono le risorse proprie bene, dove le risorse non vengono neppure insediate perché ci sono altre esigenze ritenute prioritarie, li dobbiamo destinare una parte delle risorse del resto del territorio. Solo così c'è una gestione veramente innovativa dell'area provinciale, e si supera il problema delle difficoltà della montagna e del viverci. Se no avremo di nuovo la fuga, perché la gente può pazientare un po', ma dopo quattro o cinque anni prende su e se ne va». E questa nuova immigrazione, fatta più che altro di cittadini che scappano dalla città in cerca di un ambiente migliore e di case a costi abbordabili, non rischia di trasformare i paesi di montagna in paesi-dormitorio? I nuovi arrivati vengono solo per dormire o anche per lavorare?

Per **Cavini** è necessario correggere un po' la domanda. «Non è che noi abbiamo un grande aumento della popolazione, abbiamo piuttosto arrestato lo spopolamento. Una piccola per-

centuale viene da Imola, perché la qualità della vita da noi è migliore, meno confusione, qualche grado in meno quando fa caldo, aria buona un bell'ambiente, eccetera. Inoltre nelle zone di montagna, soprattutto nei piccoli comuni, c'è una forte immigrazione di extracomunitari. È un fenomeno comune a tutta la zona alta dell'Appennino emiliano romagnolo. E più si va verso il crinale, più aumenta la percentuale di immigrati extracomunitari: Premilcuore ha più del 12-13 % di immigrati, Fontanelice l'8,5%. Gli affitti costano meno, abitano nei casolari abbandonati, lavorano in agricoltura: invece di andare a raccogliere pomodori a Napoli, Caserta o Avellino, vengono a raccogliere pomodori e frutta qui da noi. Sono quindi "altri" che vengono a lavorare da noi e i nostri pochi giovani vanno a lavorare a Imola oppure nelle due fabbriche di ceramica della vallata».

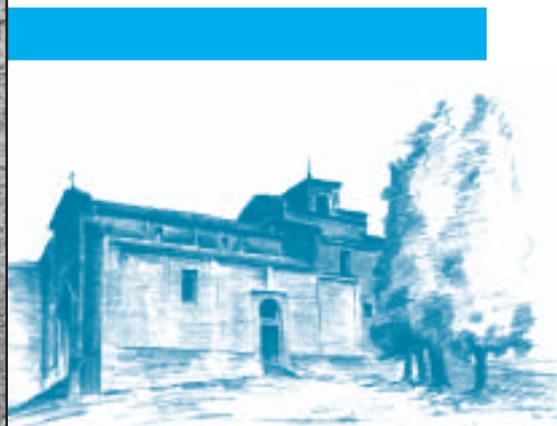
Raffaele Donini, invece, si ribella al concetto di paese-dormitorio, che nasce dalla tradizione anglosassone dei sobborghi periferici delle grandi città: «Qui non siamo in una dimensione di sobborgo, qui assistiamo ad una scelta consapevole e razionale da parte del cittadino, che magari lavora nella città o nella primissima cintura dove si concentrano le maggiori attività produttive, di continuare a lavorare là e di venire a vivere "in campagna", in zona collinare. E cosa fa il cittadino che si è trasferito qua? Partecipa ai servizi, cioè chiede servizi, l'asilo nido per il bambino o l'assistenza in loco per l'anziano, ma partecipa anche alle numerosissime attività di promozione e di conservazione del territorio, alle feste, alle sagre, si impegna nelle varie associazioni che ci sono nel territorio, sia culturali e sociali che a difesa dei monumenti storici, vive la politica. Ha lo stesso grado di partecipazione al territorio e alla vita sociale di chi vive qui da sempre e lavora qui: diciamo che si concentra in una dimensione civica. Tra l'altro questi territori hanno una vitalità altissima tutto l'anno, iniziative continue in piazza o nelle sale multivalenti e la gente partecipa. Se facciamo una iniziativa e va male ci sono cinquanta persone, mentre a Bologna le cinquanta persone possono essere un successo».

Anche **De Maria** non vede il rischio: «Le nostre comunità riescono a creare occasioni di socializzazione. C'è un'identità delle comunità abbastanza radicata, che è uno degli elementi forti dei nostri comuni nell'ambito del sistema provinciale. È chiaro, comunque, che uno dei problemi che pone il trasferimento delle famiglie dalla città è questo: come mantenere un'identità, una rete di relazioni sociali, di iniziative culturali, di momenti che li facciano sentire parte di una comunità. Ed anche come diversificare il sistema produttivo locale per evitare che la gran parte della popolazione lavori fuo-



Sopra, uno scorcio del borgo medievale fortificato di Castello di Serravalle.

In alto a destra, l'abbazia di Monteveglio e, a fianco, Villa Grifone con il busto di Guglielmo Marconi



ri. Però nelle nostre realtà l'identità permane e l'attaccamento al territorio di molte famiglie di nuovo arrivo è presente».

Cancellati i brutti ricordi del passato, sfatati i miti di una terra desolata, la montagna può essere quindi un futuro per i giovani?

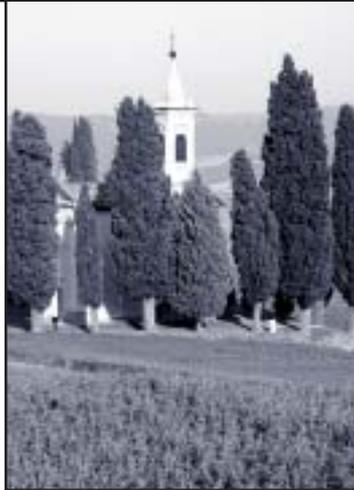
Per **Liviano Malaguti** sì, ci sono le condizioni per avere prospettive di lavoro e quindi rimanere sul territorio. «Bisogna avere credo una forte specializzazione: l'attività generica di lavoro, il "cerco un lavoro", non può avere risposta. Già si fa fatica a trovarlo in pianura o in città, e la montagna è ancora più selettiva da questo punto di vista. Bisogna che uno abbia già un orientamento di cosa vuol far da grande, quindi andiamo a vedere se si può fare, come può fare e come aiutarlo. Ci sono le attività legate al territorio, come gli allevamenti di qualità, ma ci sono anche attività artigianali legate alla montagna e che sarebbero impensabili in pianura o in città: per esempio quelle legate al contesto, alla lavorazione del legno. Se uno qui ha bisogno di un falegname può aspettare sei, sette, otto mesi prima che venga a vedere il lavoro da fare. Per dire che c'è un contesto che aiuta, ma spesso manca la vocazione. Non è mai venuto nessuno da me a dire io voglio fare il falegname, cosa può fare per me la Comunità o il Comune».

D'accordo anche **De Maria**: «C'è un sistema di industrie metalmeccaniche piuttosto radicato, la SAECO nell'Alto Reno, aree industriali molto significative a Marzabotto e a Porretta. C'è un tessuto industriale che assorbe molto: nell'Alto Reno c'è uno dei poli me-

talmeccanici con maggior numero di occupati della provincia di Bologna e c'è un settore dell'accoglienza turistica che in qualche modo dà delle risposte. Per un tipo di professioni più intellettuali c'è minor possibilità, anche se abbiamo la presenza del Tribunale a Porretta e di una serie di servizi pubblici a Vergato. Inoltre un'idea che abbiamo è di provare a far sì che alcune facoltà scientifiche dell'università collochino qualche attività in montagna: ad esempio tutto il settore legato agli aspetti ambientali, idrogeologici e del territorio avrebbe qui una collocazione naturale».

E nella Valle del Samoggia? **Raffaele Donini** è sicuro: «Questa montagna sicuramente offre opportunità e futuro, questa è una montagna però, ripeto, collinare e preappenninica. Salvo pochissime parti del nostro territorio, penso principalmente ad alcune parti dei comuni di Savigno e Monte S. Pietro, noi abbiamo una dorsale artigianale che si sviluppa tra Monteveglio, Crespellano e in parte Bazzano che è fortissima, competitiva qualitativamente e ormai anche quantitativamente, con la vicina Zola Predosa o altre zone della prima cintura di Bologna. Qualitativamente perché abbiamo tante piccole aziende artigiane in salute che hanno aumentato il loro mercato e l'occupazione e abbiamo altre realtà interessanti tipo la Beggelli o altre aziende di richiamo internazionale. Abbiamo il Consorzio Vini dei Colli Bolognesi che ha sede qui: duecento viticoltori e cantine che vincono premi in concorsi internazionali. Ormai quasi tutti i nostri comuni hanno sviluppato una loro identità peculiare,

A destra, uno scorcio del paese di Vidiciatico nell'Alta Valle del Reno. Sotto, a sinistra, le case di pietra di Castel del Rio, e, a destra, una chiesetta nei pressi di Loiano



Città del vino Monte S. Pietro e Monteveglio, Città del tartufo Savigno. Sul commercio invece siamo ancora indietro e forse saremo sempre indietro. A parte Bazzano che sta sviluppando e ha sviluppato una vocazione di questo tipo, di fronte alla concentrazione e alla ridistribuzione nei nuovi grandi centri commerciali, nei piccoli paesi restano le piccole botteghe, che hanno un loro fascino ma non hanno un loro mercato. E poi c'è tutto il tema del turismo enogastronomico. Ormai questa è una zona che, progetti su progetti, dal progetto "Life" alla "Strada dei vini e dei sapori" agli "Inviti in provincia", è frequentatissima da Bologna, siamo fondamentalmente il giardino della città. Questo significa che il turismo domenicale è fortissimo, migliaia e migliaia di bolognesi, e anche di modenesi, il sabato e la domenica vengono qui per mangiare e farsi una passeggiata. Inoltre si è sviluppata tutta una rete di bed & breakfast, di situazioni microalberghiere e di agriturismo che si sono inserite benissimo nell'ambito della programmazione della Fiera di Bologna: quando ci sono le fiere siamo tutti pieni. Quindi le opportunità ci sono».

La Valle del Santerno non è da meno, secondo **Salvatore Cavini**. Sintetico ma chiaro, ci dice che «i giovani possono rimanere se ci sono le condizioni, e da noi queste ci sono. Faccio solo un esempio: in questa Comunità Montana in due anni ci siamo portati a casa per l'agricoltura più di venti miliardi di contributi, e ci sono una quarantina di giovani imprenditori. Siamo ormai al 40% di produzione biologica. Ab-

biamo prodotti tipici locali, come l'albicocca, il marrone di Castel del Rio e i vini, e anche nel turismo si stanno moltiplicando le nuove aziende agrituristiche e i bed & breakfast».

Una realtà in continuo sviluppo e miglioramento dunque, senza nascondere problemi vecchi che rimangono e problemi nuovi che insorgono. Per affrontare tutti questi aspetti e tentare di dare loro una soluzione, anche in vista dell' "Anno internazionale della montagna" promosso dalle Nazioni Unite, a settembre si terrà a Bologna la Conferenza provinciale sulla Montagna. Sarà un appuntamento utile o l'ennesimo sterile rituale celebrativo?

Per **Donini** «non deve essere un momento rituale, altrimenti sprechiamo un'occasione. A me sembra che la volontà delle Comunità Montane e della Provincia sia quella di farne un'occasione di confronto, di critica, di riflessione, di promozione di tutte quelle politiche per la montagna che in maniera sinergica si portano avanti. Io mi auguro che sia un'assise in cui le Comunità Montane possano parlare un linguaggio comune: non tanto sviluppare e presentare le proprie peculiarità, ma definire assieme le azioni comuni per difendere e promuovere il territorio della montagna. Se lo promuovi lo difendi, se lo difendi lo promuovi».

De Maria ritiene che dipenda da come verrà organizzata: «È un momento per scambiarsi le idee e anche per segnalare pubblicamente un interesse, per prendere impegni che poi devono avere ricadute concrete. È chiaro, però, che l'Anno della montagna, oltre ad essere un mo-

mento di conferenze deve essere il momento per mettere in campo proposte nuove. Abbiamo alcune grandi priorità. La mobilità, per esempio: un rafforzamento del servizio ferroviario metropolitano nella nostra zona è molto importante. Sono indispensabili interventi di riqualificazione della Porrettana in accordo con l'Anas e quindi col governo: la strada ha molte strozzature, Sasso Marconi, l'area fra Sasso Marconi e Vergato e la variante tra Marano e Silla. L'adeguamento dei servizi socio-sanitari, tutto il sistema delle risorse idriche: noi abbiamo avanzato l'idea che una parte delle risorse che arriveranno ai Comuni dalle quotazioni in borsa di Seabo, nell'ambito del processo di costituzione della nuova holding con le aziende romagnole, venga destinato a quelle opere infrastrutturali di valorizzazione delle risorse idriche che l'Agenzia d'ambito indicherà. Credo che anche questa sia una proposta forte, che affronta un tema importante per la montagna».

Sarà una buona occasione se avrà un seguito, per **Liviano Malaguti**: «Questo Anno mondiale della montagna proclamato dalle Nazioni Unite sembrava uno dei tanti proclami, tutti gli anni mettiamo un'etichetta a un tema, prometiamo di fare i buoni bravi e belli e poi niente, l'anno prossimo mettiamo un'altra etichetta. Invece credo che stia dimostrando una vitalità non prevista, non prevedibile, e probabilmente questa è la prova che risponde a un bisogno reale di parlare della montagna, di discutere, di conoscere, di far conoscere, e di intervenire. Ecco il problema di questa attività: che sicuramente nell'anno 2002 deve focalizzarsi più sui primi aspetti, quelli conoscitivi, ma non finire con il 31 dicembre. Il lavoro di quest'anno deve servire a decidere cosa faremo negli anni a venire. Adesso che conosciamo di più, che sappiamo di più, come affronteremo le questioni che sono state poste sul terreno: questa sarà veramente la sfida».

Un caldo e conclusivo invito alla concretezza viene da **Salvatore Cavini**: «Io ritengo che non sia e non debba essere assolutamente celebrativo.

Potrà essere un momento importante dove si rimettono a punto politiche di sviluppo, scelte territoriali e anche settoriali. Per non essere un rito, a monte ci deve essere stato un momento di analisi del territorio: noi abbiamo fatto una pre-conferenza e il piano di sviluppo. La Conferenza provinciale sarà importante e costruttiva se ciascuno andrà a dire: secondo la realtà che abbiamo analizzato noi, secondo le nostre scelte di possibile sviluppo di queste Comunità, queste sono le politiche di fiscalità locale e di sviluppo che la Provincia, insieme alla Regione, dovrà adottare e favorire per il futuro delle nostre zone. Poche chiacchiere, e fatti».

Obiettivi importanti

Tanti i progetti messi a punto per valorizzare il territorio. Ecco a cosa puntano principalmente le 4 Comunità

Un ostello tra i castagni
In cima alla Valle del Santerno, quasi al confine con la Toscana, c'era una vecchia struttura patrimonio della Comunità Montana. Un campeggio in località "Le Selve" a Montefune, con struttura centrale per le esigenze collettive, cucine, sala pranzo e bar. Splendido, in mezzo ai castagni, un panorama da cartolina, ma sottoutilizzato. Nell'area del campeggio c'erano anche tre belle vecchie case in sasso abbandonate.

Ora la Comunità ha deciso di rilanciare la struttura ed ha affidato il progetto all'Ingegnere Riccardo Buscaroli, dirigente dell'ente. Messa a norma delle strutture, sistemazione delle strade che portano a Le Selve, un parcheggio e tutti i lavori necessari ad agevolare l'accesso. Le tre case sono state già recuperate e ospitano la reception, un piccolo ambulatorio medico e un ostello che, dagli attuali 24 posti in letti a castello, dovrebbe in breve arrivare alla capacità di 36-40. Prezzi popolari. La nuova gestione, ora affidata a un gruppo di società sportive e di cooperative sociali, è estremamente dinamica: da ottobre scorso a oggi ha già visto la presenza di alcune migliaia di persone e il numero è destinato ad aumentare.

Salviamo le stradine

L'architetto Ferdinando Petri è il dirigente del settore Gestione del territorio delle "Cinque Valli Bolognesi": «Ovviamente gli interventi in cui siamo impegnati sono innumerevoli, ma forse quello più qualificante e innovativo è relativo a un programma di interventi a tappeto sulla viabilità comunale secondaria che sarà attuato nell'arco di quattro anni. Noi abbiamo fatto questo ragionamento: Anas, Provincia, gli stessi Comuni provvedono già alla manutenzione della rete viaria di loro proprietà, ma i piccoli comuni sono l'anello più debole della catena e all'interno del loro patrimonio stradale ci sono inevitabilmente figli e figliastri, strade di "serie a" e strade di "serie b". La viabilità comunale minore, per quanto riguarda il territorio montano, è altrettanto importante della strada statale o provinciale: non importa che il

volume di traffico sia elevatissimo, il problema è che chi le percorre non ha alternative e deve comunque essere sicuro».

Le case nel bosco, i piccoli borghi storici, i piccoli insediamenti rurali, quelli artigianali, sono raggiungibili solo con la rete viaria minore, le "stradine di montagna", che attraversano territori disagiati, dalla morfologia abbastanza selvaggia, con grossi problemi di manutenzione. E queste stradine che franano, che si crepano e si spostano continuamente sono l'unico mezzo per mantenere vivi e raggiungibili quei luoghi, che altrimenti verrebbero progressivamente abbandonati da abitanti e turisti. Dopo una indagine in collaborazione con i Comuni della zona che ha individuato i momenti di intervento, è partita l'operazione salvataggio. Lavori per quasi due miliardi di vecchie lire su 160 chilometri, per una trentina di strade minori in otto comuni: messa in sicurezza, ripristino, manutenzione straordinaria, guard-rail, frane, fondo stradale, muri di sostegno, canalette di scolo delle acque. Un maquillage completo.

Le stazioni ecologiche

Se il futuro della raccolta differenziata prevede una divisione in due grandi categorie, rifiuti umidi (che verranno riciclati e andranno a produrre compost fertilizzante) e rifiuti secchi (speciali macchinari provvederanno poi a dividere e stoccare i singoli materiali), intanto bisogna adempiere agli obblighi della famosa "Legge Ronchi" che, per diminuire i costi altissimi dello smaltimento dei rifiuti, prevede il potenziamento della raccolta differenziata fino alla costruzione delle cosiddette grandi "stazioni ecologiche". Qui i cittadini potranno portare tutto ciò che non è considerato rifiuto "umido", dai mobili vecchi alle pile, dai medicinali agli elettrodomestici, dalla carta ai vecchi pneumatici, alle batterie, ai computer, ai televisori scassati, all'erba tagliata del prato.

«Già quasi tutti i paesi della Valle del Samoggia - ci racconta Vladimiro Ferri - gestivano in forma associata la raccolta dei rifiuti, ma c'erano problemi rispetto alle zone di conferimento, alla ripartizione dei costi e altre que-

stioni ancora. Così alla scadenza del vecchio contratto di appalto, per migliorare il criterio del servizio, per cercare di portare la raccolta differenziata al 35% entro il 2003, come prevede la legge, e per non perdere i relativi finanziamenti regionali, come Comunità Montana abbiamo deciso di formulare un progetto e di partecipare al bando per il finanziamento».

Cosa succederà ora? In fasi successive, ed entro giugno dell'anno prossimo, verranno costruite quattro stazioni ecologiche, una sovramunicipale a Monteveglio, che servirà anche Bazzano e Crespellano, ed una ciascuno a Monte San Pietro, Savigno e Castello di Seravalle, che verranno poi consegnate alle amministrazioni comunali per la gestione diretta. Spariranno cassonetti speciali e campane dalle strade? No. E allora perché la gente dovrebbe portare i rifiuti alle stazioni ecologiche? Perché, oltre che un dovere civico, sarà anche conveniente. Oltre all'abbassamento collettivo della tassa sul "rusco", saranno studiati particolari incentivi per chi farà questo piccolo sforzo. Ancora niente di sicuro, ma le proposte nell'aria vanno dai buoni spesa alla riduzione delle imposte. Mica male.

Scaldarsi col legname di scarto

Il teleriscaldamento, o riscaldamento a distanza, non è certo una novità assoluta. In Tirolo, Trentino, Lombardia e Piemonte, esistono già numerosi impianti che bruciano i residui legnosi delle segherie. La novità dell'impianto da 7 Mw che sorgerà nell'Alta Valle del Reno e riscalderà tutta Vidiciatico (150 utenti tra cui una trentina di alberghi) consiste nel fatto che brucerà tutto quel legname vergine che risulta dai lavori di pulitura e di manutenzione dei boschi della zona, gran parte dei quali sono di proprietà collettiva e indivisa dei residenti delle borgate locali, riuniti nei cosiddetti "Consorzi Utilisti".

«La centrale - ci spiega il dott. Gabriele Zaccolletti, coordinatore dell'area tecnica della Zona 10 - sarà realizzata entro l'anno prossimo e avrà un costo abbastanza elevato, qualcosa di più di 4.200.000 euro, finanziati dall'Unione europea, dalla Comunità Montana, dalla Provincia, dal Comune di Lizzano in Belvedere e in grossa parte da privati interessati all'innovativo esperimento, ma sarà possibile ammortizzarlo già in una decina di anni. Il risparmio per la collettività locale sarà notevole, tenuto conto che la zona non è metanizzata e oggi i riscaldamenti vanno a gasolio o a Gpl e l'impatto ambientale sarà bassissimo: la centrale sarà grande come una piccola scuola e le emissioni sono del tutto controllate. L'attesa della popolazione interessata è grande, come pure quella delle istituzioni coinvolte: se l'impianto avrà successo, sarà possibile replicarlo in tutto l'Appennino e non solo».

[G.M.]



Anno 1932. Il passaggio della Mille Miglia alla curva dei "pietrini" (dal volume "Pianoro - storia e immagini di un antico borgo" di Roberto Vitali). La strada della Futa era l'unica percorribile in carrozza, da Bologna a Firenze, fino al 1847

Strade celebri: la Futa tra passato e futuro

Fin dall'antichità e soprattutto in epoca romana esistevano collegamenti tra Bologna e Firenze.

Una di queste arterie detta Flaminia Minore venne ideata per sottomettere le popolazioni liguri stanziate sull'Appennino.

Dopo il 1000, si affermò la strada lungo il crinale appenninico Tosco-Emiliano che seguiva, in linea di massima, l'attuale direttrice della Futa, transitabile per pedoni, cavalieri, animali e traini già dal 1072.

A detta di Michel Eyquem de Montaigne, alla fine del Cinquecento la strada era piena di passanti e costituiva il percorso ordinario per Roma. A metà del '700, il percorso della Futa fu trasformato in una strada carrozzabile con un piano stradale largo 7 metri e all'inizio dell'800, la direttrice venne inserita nel percorso che da Parigi andava a Roma e a Napoli (strada imperiale n° 6).

A causa delle difficoltà che s'incontravano lungo il percorso, soprattutto nei periodi invernali, il tracciato è stato spesso modificato.

Tra le modifiche più significative, va segnalata quella di Brento (Monzuno), che indirizzò la direttrice dalla sinistra del fiume Savena per posizionarla alla sua destra nel XIII secolo.

Altre modifiche comportano l'esclusione di Roncastaldo e Cà dei Marchi dal percorso Loiano - Monghidoro e successivamente dell'Anconella con il nuovo percorso tra La Guardia e Sabbioni (Loiano).

Significativa fu la variante del 1817-1820, detta "taglio di Napoleone", che eliminò un ampio tratto di strada nei pressi di Livergnano.

Vanno ricordate inoltre la variante di Monghidoro, dalla Crocetta a Ca di Lucca e la variante tra Loiano e Monghidoro che abbandona il vecchio percorso cinquecentesco di Madonna dei Boschi.

Con la necessaria realizzazione di infrastrutture come la ferrovia transappenninica, costruita tra il 1856 e il 1864 e potenziata nel 1934 con la direttissima Bologna - Firenze, l'Antica Strada perse in parte il ruolo di protagonista indiscussa svolto per tanti secoli.

L'apertura, nel 1960, del tronco transappenninico dell'autostrada del Sole, segnò inesorabilmente il declino dell'Antica Strada della Futa, creando, in particolare ai cittadini dei comuni alti, ulteriori disagi e una sorta di isolamento.

Oggi l'Italia è tra i paesi più industrializzati del mondo e l'Emilia-Romagna tra le regioni più avanzate d'Europa: pur consapevoli che tale sviluppo si è reso possibile anche con l'utilizzo di fondamentali risorse dei territori montani, si continua a considerare una parte consistente di queste zone come un'area residuale da lasciare al margine dello sviluppo, al di fuori di azioni politiche ed economiche.

Con l'Alta velocità e la Variante di valico, se possibile, la situazione della strada è continuata a peggiorare.

Soprattutto con l'interruzione al confine con la Toscana (Pietramala), e con il mancato sbocco della variante di Rastignano che impediscono qualsiasi progetto di sviluppo complessivo lungo l'antica asse viaria. Ma la Futa deve continuare ad essere un vaso di linfa vitale per le genti di montagna e di pianura.

Perciò è in definizione un progetto di sviluppo sostenibile, chiamato "Futa e Dintorni" che, con particolare attenzione ai giovani e alle donne, vede come attori principali gli imprenditori locali, le associazioni, i Comuni, le Comunità Montane, le Province e le Regioni interessate.

Solo con una più accurata manutenzione che contempli anche la valorizzazione degli stupendi panorami che questo percorso può offrire, la creazione di piazzole di sosta, il ripristino almeno dove è ancora possibile, degli



storici paracarri in sasso e degli architettonici muretti di protezione in pietre e mattoni e, con la garanzia che anche quando nevicava l'Antica Strada della Futa sia percorribile, si sarebbe già compiuto un importante passo avanti. Ma per rendere più agevole un'iniziativa del genere, servono modifiche agli attuali metodi di programmazione e d'interventi nei territori appenninici, che sono diversi e per certi aspetti più complessi dei territori di pianura e della città. È necessario passare dagli attuali metodi di programmazione e di interventi settoriali, a metodologie di carattere territoriale e integrate (vedasi il Patto Territoriale dell'Appennino Tosco Emiliano Romagnolo sottoscritto e promosso dalla nostra Comunità Montana).

La qualità della vita, la qualità dell'ambiente, la qualità delle produzioni e dei servizi per tutti, sono obiettivi raggiungibili solo con scelte politiche che tengano conto con coerenza del bene comune e degli interessi generali. Servono scelte politiche condivise e sostenute con determinazione da un senso d'appartenenza ai territori e alle comunità. È l'unica chance che resta per dare nuovo vigore all'antica strada della Futa, collegamento naturale tra Bologna e Firenze, ai suoi borghi, testimonianza dei sacrifici delle sue genti, ma anche della fiducia in un mondo migliore. [a cura di REMO ROCCA]

In gita al Corno alle Scale e, sotto, l'arrampicata sulla più alta montagna bolognese

Riappropriarsi del sapore delle cose, delle relazioni con le persone e la natura è forse l'obiettivo più importante di un turismo di qualità



Un nuovo legame tra uomo e territorio

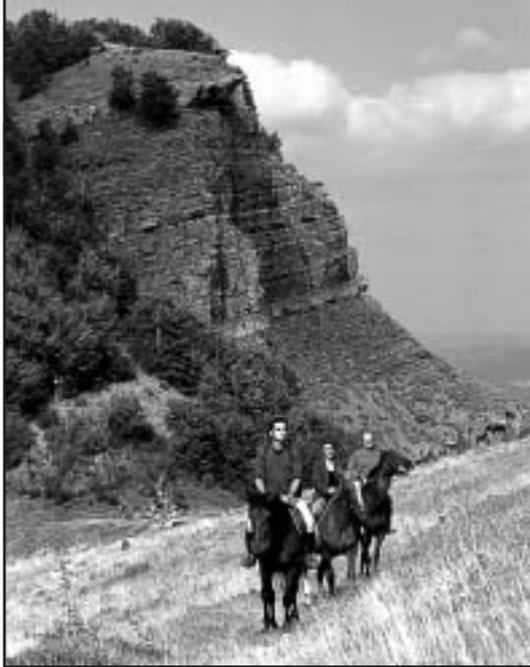
di GABRIELLA PIRAZZINI

22.124 chilometri quadrati, di cui la metà in montagna, questa è l'Emilia Romagna. Ascoltare la voce di chi vive e lavora tra crinali, Appennini ed alte quote è l'obiettivo dell' "Anno internazionale delle Montagne" secondo l'Onu, perseguire e incrementare lo sviluppo sostenibile si conferma l'impegno degli enti locali, dai progetti ai finanziamenti... Passaggio obbligato: enfatizzare la forza della Montagna, ovvero natura - paesaggio - cultura - tradizioni - bosco e paniere, per superarne le debolezze, messe in evidenza anche dai dati più recenti, quelli del V censimento Istat: la superficie agricola subisce una drastica riduzione e le aziende un progressivo invecchiamento. Per irrobustire l'offerta occorre cementare il legame tra produzione e territorio, creando circuiti virtuosi ad esempio nel caso dell'allevamento zootecnico per carne di qualità su punti vendita del territorio, ma anche "cavalcare" percorsi innovativi già in atto, ad esempio il turismo verde e il turismo enogastronomico. La nostalgia delle buone cose di una volta, gli animali, i sapori antichi, la marmellata che non c'è più ma anche il sentiero recuperato, i vecchi mestieri, i vecchi arnesi, il modo autentico di cucinare le co-

se non soltanto la ricerca delle materie prime, una ospitalità fatta di semplicità, nella più sana e gioiosa ruralità. In un momento in cui il tipico, il Verde, la Natura rappresentano un rinnovato punto di interesse ecco che l'agriturismo può rappresentare quella opportunità non soltanto di mantenimento dell'agricoltura, non soltanto di mantenimento della popolazione, ma addirittura una possibile inversione di tendenza, quella di ringiovanire le aziende. Aziende che si trasformano, turisti che crescono: il trend dell'agriturismo si conferma e dalla scampagnata a base di affettati si è arrivati ad un qualificato comparto turistico. Competitività significa questo, nella memoria delle tradizioni locali e nel rispetto dell'attività agricola: l'agriturismo in montagna ha sicuramente più sapore, intanto è una sfida. Restare, crescere, ospitare, incontrare: in controtendenza con lo spopolamento che ha determinato un sacco di problemi soprattutto sui crinali, assistiamo ad un fenomeno intenso, giovani che lasciano la città, le comodità, un lavoro che è routine ma anche sicurezza, per abbracciare una opportunità imprenditoriale che ha bisogno di un sacco di qualità e soprattutto si gioca al buio. Perché si ha un bel dire, l'agriturismo fare, ma è necessario avere le carte in regola, fare i passi giusti, non si tratta di seguire una moda, ma di sposare un'idea partendo peraltro da conoscenze e passioni lavorative ben

strutturate. Conoscere la terra, conoscere le bestie (gran parte della vita di montagna si lega ancora agli allevamenti), avere la curiosità di sperimentare, inventare in cucina, suggerire agli ospiti suggestioni inedite, creare un *unicum* pur nella rusticità che la montagna esige. È in questo sottile ondeggiare tra una pro-





In questa e nella pagina successiva qualche suggerimento su come passare il tempo libero: passeggiata a cavallo sull'Appennino bolognese, gita in barca sul lago di Castel dell'Alpi e sci al Corno alle Scale



posta semplice e una scelta specializzata, che si realizzano le doti migliori degli agriturismi montanari. Si va dalla stalla alla scuderia, dal forno di pietra al mulino ad acqua, dalle castagne ai funghi, dall'escursionismo all'orienteeering, dalla passeggiata alle erbe spontanee, dal trekking alla cucina antica. E poi l'ambiente che è natura ma è anche turismo, parchi, sport, attività: fioriscono nuove idee, da quelle di intrattenimento a quelle di cucina, si fa pasta con i marroni e tagliatelle con il cacao, i piatti del nonno cambiano un ingrediente all'insegna di una nouvelle cousine montanara. Conoscere questi luoghi è bellissimo, ma conoscere queste persone lo è di più: c'è chi arriva quassù per scelte inedite, si ritrova e si rimette in gioco, ma c'è anche chi quassù c'è nato, cresciuto, a volte restato caparbiamente, a volte sceso ad inseguire sogni di pianura e poi risalito come a seguire la pressione della propria storia. La montagna non ha i numeri per pesare nelle sedi che contano, appena il 10% degli abitanti in Europa: che forza può avere per incidere veramente sul suo destino? Moltiplicare quei numeri attraverso le idee, e così mentre si riannodano i fili tra produttore e consumatore, si riallaccia il legame tra uomo e territorio, ed anche tra pianura e montagna. Il paesaggio si riaccende insieme alle voci di chi la abita, una Montagna vivace e viva.... Un tempo erano pastori, carbonai, vetturali, oggi sono allevatori, caseificatori, imprenditori. L'agriturismo è solo una faccia della multifunzionalità, anche se viene ancora da chiedersi che fine può fare la montagna dentro un processo di globalizzazione. Intanto si impastano borlenghi, si allevano romagnole, si mungono pecore, si fanno formaggi e liquori, si friggono crescentine e si sfornano tacchini, si rimettono a posto i boschi, si impiantano castagneti, si tracciano itinerari, si restaurano borghi e pievi, si insegnano le fasi della luna, si stagionano salumi, si coltivano lamponi, si addestrano cavalli, si provano ricette, si imbandiscono tavole e si inventano feste, si recuperano le sagre, si batte il ferro e solo così la storia può continuare davvero. □

Il turismo si sta conquistando uno spazio più ampio nell'economia del territorio provinciale bolognese e delle aree montane, offrendo un contributo di valori, idee, progetti, nuovi prodotti e occasioni di visita di notevole fascino, che sono componente essenziale di questo cambio di passo. Alla salvaguardia di un ambiente ricco di boschi, cime, sorgenti, vallate, scorci panoramici di inaspettata suggestione (sconosciuti ai più), si sono in questi anni affiancate le proposte di un sistema di ospitalità, accoglienza, commercio, artigianato e ristorazione sempre più articolato e qualificato. Alberghi di buon livello, fra i quali spiccano diverse strutture di elevato charme, agriturismi, campeggi, alloggi e, di recente, un fiorire di bed & breakfast, sono punto di partenza, spesso luogo di organizzazione, di una piacevole vita turistica attiva all'aria aperta, con tante occasioni di praticare sport e escursioni nella natura, di vivere momenti di divertimento, incontro e spettacolo e di concedersi relax vero, sognato da chi vive nello stress dei ritmi forsennati quotidiani. Ma la novità da apprezzare è la ricchezza di prodotti e di lavorazioni tipiche delle nostre montagne, con una crescita davvero importante

Turismo tra le valli

di PAOLO TREVISANI

I valori delle montagne bolognesi per un turismo di qualità

dei prodotti biologici e ad alto livello di salubrità e qualità. Questi prodotti sono frutto del lavoro di imprese rimaste con coraggio aggrappate alla montagna e che oggi trasformano le risorse e i valori delle "terre alte" in qualità, spesso certificata, per i consumatori. Queste imprese hanno bisogno di trovare un più ampio contatto e riconoscimento da parte della popolazione della città e della pianura. Ecco perché fioriscono i mercatini delle "cose buone" e i tanti eventi, sagre, feste che vivacizzano in tutte le stagioni i centri storici dell'Appennino bolognese. Ecco perché si trovano oggi in collina e in montagna paesi dedicati al vino, al tartufo, alle castagne che si affiancano ai paesi termali, a quelli per la villeggiatura e per gli sport della neve. Ecco perché i dati di consistenza dei posti letto, di arrivo e giornate di soggiorno dei visitatori, anche stranieri, cominciano ad essere importanti nelle diverse parti della montagna e non più solo nelle località più tradizionalmente affermate come Lizzano in Belvedere e Porretta Terme. Nelle montagne bolognesi si moltiplicano i motivi di visita e di soggiorno e la qualità crescente dei servizi è il risultato della riscoperta dei valori autentici del nostro Appennino: un patrimonio di "biodiversità" naturalistiche, ben custodite dai Parchi, e di tradizioni di forte carattere, prodotte dai modi tradizionali di vivere e lavoro.

Vacanze di studio a Madonna dell'Acero. Sotto, percorso in mountain byke e pescatori nel torrente Santerno



rare in montagna, oggi raccontate dai tanti musei e luoghi storici dell'Appennino. I Comuni delle 4 Comunità Montane puntano molto sullo sviluppo turistico, tanto che, dall'indagine in corso promossa dalla Provincia di Bologna, risulta che ben il 47% dei Comuni montani affida a queste attività un ruolo importante per il loro sviluppo e un ulteriore 16% addirittura un ruolo preponderante rispetto agli altri settori dell'economia.

I maggiori punti di forza in prospettiva sono indicati nel turismo ambientale e dei Parchi, nell'agriturismo e nelle visite culturali, nella partecipazione ad eventi, mostre, raduni sportivi. Anche all'eno-gastronomia i Comuni assegnano notevoli potenzialità. Fra le iniziative per il miglioramento dell'offerta, grande importan-

za rivestono sia l'ospitalità alberghiera, sia le infrastrutture per la viabilità e i trasporti. Le realtà della montagna bolognese ritengono di avere già oggi un sistema di proposte culturali, di eventi, di luoghi naturalistici, di prodotti da portare a casa e di locali dove mangiare sano e bene di ottimo livello. Semmai lamentano di essere poco all'attenzione del vasto pubblico turistico e dei mezzi di comunicazione.

A partire dal 2002 - Anno Internazionale delle Montagne - queste realtà intendono perciò avviare un lavoro più ampio di promozione e sensibilizzazione attraverso una serie di incontri culturali, convegni, presentazioni e degustazioni dei prodotti. La ricchezza di risorse, proposte e calendario di iniziative in tutte le Comunità Montane della provincia saranno messe in scena dall'**EXPO delle montagne bolognesi** che vuole avviare una inversione di tendenza riportando il nostro Appennino al centro dell'attenzione dei consumatori e dei turisti. Un territorio capace di stupire e soddisfare il visitatore quanto e più di tante mete vacanziere ed esotiche è a due passi da casa: la sfida è lanciata. □

B & B

Il Bed and Breakfast è l'attività ricettiva extralberghiera condotta da chi, nella casa in cui abita, offre un servizio di alloggio e prima colazione, per non più di 4 camere e con un massimo di 10 posti letto, con carattere saltuario o per periodi ricorrenti stagionali (L. R. 29/2001).

Ribadito che l'esercizio deve essere condotto avvalendosi della normale organizzazione familiare, si specificano i servizi minimi da assicurare, che sono: un bagno ad uso esclusivo degli ospiti, se l'attività si svolge in più di una stanza; la pulizia quotidiana dei locali; il cambio della biancheria, compresa quella del bagno, ad ogni cambio di cliente e comunque almeno una volta alla settimana; fornitura di energia elettrica, acqua calda e fredda e riscaldamento; somministrazione della prima colazione. La legge precisa ulteriormente i periodi massimi annui di apertura (non più di 270 giorni complessivi) e di permanenza degli ospiti (non più di 60 giorni).

Con la nuova legge vengono riconfermate, in capo alla Provincia, le competenze già attribuite dalla legge precedente, salvo l'effettuazione dei sopralluoghi ai fini della conferma dell'idoneità all'esercizio dell'attività, che viene affidata ai Comuni ai quali è stata inoltrata la denuncia di inizio di attività. Questi, a loro volta, sono tenuti a comunicare l'esito alla Provincia, che conserva le funzioni di pubblicazione dei dati relativi all'elenco delle attività ricettive, comprensivo dei prezzi praticati, ed alla raccolta mensile dei dati relativi al movimento turistico registrato. La rilevanza effettuata alla fine dello scorso mese di maggio dice che i B&B provinciali sono 159 (74 a Bologna), per complessivi 620 posti letto.

Ricettività e movimento turistico nei Bed & Breakfast dell'Appennino+Alto Reno

	Anno 2000	Anno 2001	Anno 2002 (fino al 31/5)
Esercizi	17	20	28
Letti	58	68	125
Camere	33	37	60
Bagni	15	22	49

L'aggregazione comprende i seguenti Comuni: Camugnano, Castel d' Aiano, Castel di Casio, Castiglione, Gaggio Montano, Granaglione, Grizzana, Lizzano, Loiano, Marzabotto, Monghidoro, Monterenzio, Montevoglio, Monte San Pietro, Monzuno, Porretta.

Sinergie per la cultura

di MARCO TAMARRI

Le tradizioni, la musica, il teatro, la poesia e tanto altro ancora concorrono a formare un fertile humus culturale e ricreativo

*Musica in montagna:
oggi Trudy Lynn al Porretta Soul
Festival, ieri, una banda di paese
ritratta durante una festività*



Quando si parla di montagne inevitabilmente si pensa agli affascinanti scenari delle Dolomiti, forse fra le più belle cime del mondo, ma ad una più attenta considerazione si scopre la presenza di un vasto e articolato mondo montanaro presente anche nel territorio della provincia di Bologna. Gran parte del nostro territorio provinciale, 2373 Kmq. su 3.702, può considerarsi territorio montano. Dunque una realtà grande, un variegato patrimonio ambientale ricco di innumerevoli occasioni culturali e ricreative. Da questo punto di vista mi preme sottolineare una proficua e fortunata collaborazione avviata dall'assessorato alla cultura della Provincia con le riviste montanare che da anni svolgono una funzione fondamentale nel valorizzare e difendere le tradizioni culturali del nostro Appennino. Grazie alla collaborazione avviata con la Fondazione Carisbo, è stato siglato un protocollo di intesa che permette di definire un piano editoriale capace di sostenere importanti pubblicazioni dedicate alla nostra montagna e realizzate da gruppi di studi come Nuèter, Savena Setta Sambro, Gente di Gaggio, 10 Righe, Circolo Culturale Castel D'Aiano. L'ultima pubblicazione realizzata, (*Il Conte Cesare Mattei*, vita e opera di un singolare "guaritore" dell'ottocento, inventore dell'elettromeopatia e costruttore della Rocchetta di Riola), come le precedenti, ha ottenuto larghi consensi e suscitato gli interessi non solo dei cittadini che vivono in questi territori. La collaborazione avviata con i gruppi di studio, oltre l'importanza scientifica e culturale del progetto, ha la capacità di rapportarsi positivamente con il mondo dell'associazionismo; tutto il lavoro editoriale di questi gruppi è legato al volontariato e alla passione, sempre accompagnata da precise competenze storiche, con la finalità di tenere vive le tradizioni culturali dei cittadini che risiedono e lavorano nella montagna bolognese.

Il fermento letterario del nostro Appennino trova un ulteriore momento di interesse nell'attività svolta dalla casa editrice i Quaderni del Battello Ebbro, diretta da Giacomo Martini. Fra gli innumerevoli meriti di questa piccola, ma molto attiva, casa editrice, va sottolineato l'impegno, non certo scontato, di sostenere gli scrittori di poesia, spesso dimenticati e non valorizzati a sufficienza.

Con queste note vorrei proprio evidenziare la presenza di progetti culturali che nel corso degli anni si sono sedimentati e radicati nell'Appennino. In tal senso mi preme ricordare l'importante "Porretta Soul Festival", che dopo la pausa bolognese è ritornato quest'anno, opportunamente, a Porretta Terme. Il festival in ben 15 edizioni ha sempre mantenuto il suo carattere rigoroso e incontaminato, grazie al lavoro del suo direttore artistico, Graziano Uliani, che non ha mai ceduto alle lusinghe di inserire nel cartellone generi musicali e artisti che non provenissero dalla soul music. Devo dire che anche il pubblico nell'apprezzare questo rigore ha sottolineato come il festival ha la sua ragione di esistere a Porretta Terme, nella suggestione di queste montagne e nell'accoglienza riservata dalla cittadina termale ai grandi interpreti della soul music.

Nell'Appennino imolese e più precisamente lungo i Comuni che si affacciano sul Santerno (Fontanelice, Casalfiumanese, Borgo Tossignano, Castel Del Rio) grazie all'attenta e in-

telligente direzione artistica di Stefano Randisi e Enzo Vetrano, della compagnia *Diablogues*, è nato un festival teatrale, "Acqua di Terra Terra di Luna", che ha la capacità di coinvolgere grandi artisti di livello internazionale, facendoli esibire lungo le sponde del fiume Santerno e nelle località più suggestive e affascinanti della valle.

Voglio ricordare il lavoro che a Silla, nel comune di Gaggio Montano, viene realizzato dall'Associazione C-Jam Music. La Porrettana diventa teatro di un nuovo grande festival, questa volta dedicato al jazz, nasce *Appennino Music Festival*, con la direzione artistica di uno dei pianisti jazz più apprezzati a livello nazionale il Maestro Antonio Ciacca.

Infine mi preme sottolineare il lavoro didattico e concertistico che i Maestri Giovanni Carmassi e Luca Romagnoli realizzano, ormai da cinque anni, dirigendo a Lizzano in Belvedere i *Laboratori di Ricerca e Perfezionamento Musicale*. La caratteristica di questo progetto è quella di realizzare stage e concerti con i migliori insegnanti e allievi provenienti dai conservatori italiani, con una ulteriore conseguenza: e cioè che la trama ordita nella rete delle iniziative culturali contribuisce a sostenere l'ipotesi di una loro valorizzazione turistica.

Tutti i progetti e i programmi fin qui descritti sono inseriti, coordinati e sostenuti economicamente da "Invito In Provincia". □

Un rito della fertilità



A sinistra, un ballo tradizionale montanaro, detto del "al brazza" perché ci si cinge la vita con le braccia. Sotto, un momento della "Batdura" la festa della battitura di Loiano

Batdura, con questo termine in dialetto si indica la battitura, la trebbiatura del grano, che fino a una trentina di anni fa nel nostro Appennino avveniva ancora nelle aie, dopo che il grano era stato mietuto, raccolto in covoni ed ammassato in un unico grande mucchio.

La trebbiatura si effettuava con le trebbiatrici fisse, piazzate nell'aia e alimentate prima da locomobili a vapore, poi, più avanti nel tempo, da trattori; fondamentale e irrinunciabile la presenza di molte braccia, distribuite nelle diverse operazioni, come una vera e propria catena di montaggio.

Giornata di grande festa, quella della Batdura, in cui fra polvere, sudore e fatica si materializzava il frutto di mesi e mesi di lavoro nei campi: finalmente il grano si concretizzava, sgorgando (talvolta copioso, talaltra meno) e riempiendo i sacchi di iuta.

Da quattro anni Loiano dedica una Festa alla Batdura, per ricordare, rievocare e rivivere

questo fondamentale momento del ciclo del lavoro contadino, nel terzo fine settimana di luglio. Per tre giorni il centro del paese viene chiuso alle auto ed invaso dai tradizionali attrezzi della cultura contadina: covoni di grano riempiono carri e birocci, l'antica trebbiatrice viene rimessa in funzione, il grano ricavato viene macinato a pietra e la farina dà vita a fragranti pagnotte di pane.

Operazione nostalgia? Rimpianto dei bei tempi andati?

A prima vista potrebbe apparire così. In realtà questa è una festa che nasce sì dall'impegno e dalla determinazione di un gruppo formatosi attorno al presidente della Proloco Paolo Gamberini e dal sostegno dell'Amministrazione comunale, ma vive e si trasforma ogni anno perché ha saputo proporsi come festa della comunità intesa in senso più ampio possibile: dalle istituzioni all'associazionismo, dalle realtà economiche al singolo cittadino. Alla base c'è la volontà di riappropriarsi e riscoprire



la propria storia, definire identità ed origini, che affondano nel lavoro e nella terra. Come ci conferma il Sindaco Diana Colazzo «una comunità che conosce ed apprezza la propria storia (anche con orgoglio, perché no?), è in grado meglio di affrontare il presente, di proporsi con serenità di fronte alle sfide che la contemporaneità ci pone continuamente, come produttori e come cittadini». [A. D.]

Tra sagre e feste

Castel del Rio



L'Appennino bolognese non fa mistero del suo attaccamento alle tradizioni. Per tutto l'anno, dunque, le zone montane sono costellate di feste e manifestazioni, molte delle quali prendono spunto dalla radicata religiosità delle comunità montane e si svolgono spesso attorno ai santuari più celebri durante le ricorrenze più significative. Segnaliamo solo alcune delle manifestazioni che concorrono a delineare il volto delle nostre montagne. Nei comuni dell'Alta e Media valle del Reno si segnalano a

Camugnano il Mercato del Brasimone, sulle coste del lago, ogni domenica fino alla prima settimana di settembre, a cui si aggiungono in agosto la Fiera del Camugnanese e il Mercatino solidale, dove vengono esposti tipici prodotti delle zone in via di sviluppo, e in autunno la Sagra della Castagna e quella di San Martino. Castel d'Aiano si anima da giugno ad agosto, culminando tre giorni dopo di Ferragosto con la Festa del patrono. A Gaggio Montano, dopo l'ennesima edizione di "Gaggio è

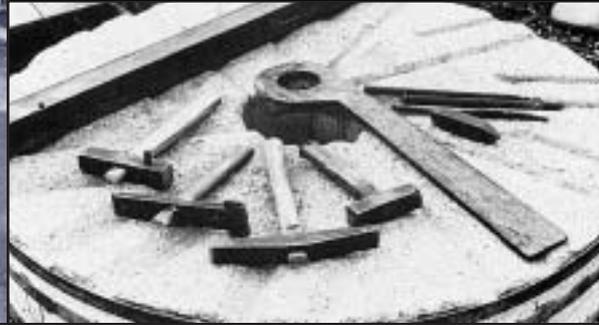
un miraggio", svoltasi quest'anno a fine luglio, nel mese più caldo dell'anno si tiene il Gran gala dell'Estate, accompagnato, tra 9 e 11 agosto, dal raduno degli alpini e dalla festa della Birra. Nella Comunità Montana delle Cinque valli bolognesi si segnalano la "Montagna in Fiera" a Castiglione de' Pepoli (23-25 agosto), le Feste di Montevenero e di San Luigi (il 4 e il 25 agosto) a Monzuno e la settembrina "Fiera di Sdaz" organizzata attorno a Palazzo Rossi, a

Sasso Marconi. Infine, la Valle del Santerno propone la "Fiera del 5 agosto" e la Sagra del Porcino a Castel del Rio e la Mostra dell'albicocca a Casalfiumanese, svoltasi all'inizio di luglio; la Valle del Samoggia replica con feste che esaltano il vino dei colli bolognesi (il primo settembre) e le caldarroste (in ottobre) a Monte San Pietro. Per tutto l'autunno, poi, nel territorio montano ruoterà la Tartufesta, per promuovere uno dei prodotti più tipici, il pregiato tartufo.

[A. B.]



Strumenti e mestieri di un artigianato antico che sta vivendo un momento di riscoperta e valorizzazione



L'artigianato degli altipiani

L'Appennino è una zona dove ancora è molto nutrita la presenza di aziende artigiane. E ogni anno ne nascono sempre di nuove. Tutti i mestieri sono rappresentati, anche se quelli più tradizionali stanno scomparendo. Un fenomeno questo che però non interessa solo la montagna, ma tutto il territorio bolognese. È questa la fotografia scattata da Cna, l'associazione che rappresenta il maggior numero di imprese artigiane sul territorio appenninico. Prendendo in considerazione i territori delle Comunità Montane 1 e 2, sono 2300 le aziende associate alla Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa. Un dato confortante è quello relativo alle neo-imprese: ogni anno alla Cna se ne associano 150 nella zona montana, un segno di vitalità. Per quanto riguarda la tipologia dei mestieri, l'edilizia la fa da padrone. Ma anche la meccanica è molto forte, in particolare

nella zona di Porretta. E altrettanto numerose sono le aziende impegnate nei trasporti. Più debole invece è il settore del tessile. Anche nei servizi (autofficine, acconciatori, pulizia ecc.) la presenza artigiana è importante. Mentre come si diceva i mestieri più tradizionali (tessitori, fabbri ecc.) stanno scomparendo. La dimensione media delle aziende artigiane è di 3-4 dipendenti. Si tratta in larghissima parte di imprese individuali, anche se le srl stanno crescendo. □

Confederazione nazionale degli artigiani

La Cna nella zona montana ha un elevato numero di sedi, in cui agli imprenditori vengono offerti molti servizi, dal fiscale alle consulenze, dal credito alla formazione. Cna ha sedi a Pianoro, Loiano, Vado, Castiglione, Porretta, Vergato, Sasso Marconi e permanenze a Monghidoro, Monterenzio, Lizzano, Castel d'Aiano, San Benedetto Val di Sambro.



A PORRETTA IL CAMPIONE DEI PASTICCIERI

Un artigiano di Porretta ha vinto un campionato europeo molto particolare. E molto gustoso visto che si trattava del campionato dei prodotti da forno. L'artigiano si chiama Ivo Corsini, ha solo 26 anni, ma un grande futuro davanti e un grande passato dietro le spalle. L'azienda Corsini, infatti è in attività dal 1875 a Porretta, ed è sempre stata a gestione familiare. Notissima e non solo in montagna, perché produce le famose torte e tortini di Porretta, specialità tipica della zona. Il forno pasticceria Corsini è una società formata, oltre che da Ivo, dai genitori e dalla sorella. E dà lavoro a 5 dipendenti.

Ivo Corsini era stato selezionato, insieme ad altri due artigiani, nella nazionale italiana. La squadra si è comportata davvero molto bene, visto che a Bulle, in Svizzera, dal 29 maggio al 2 giugno ha partecipato e ha vinto la competizione coi migliori fornai d'Europa. La specialità di Corsini nella gara sono state le vienneserie. Ha convinto i giudici facendo loro assaggiare prelibatezze come la veneziana (prodotto lievitato che con l'aggiunta di fragoline di bosco diventa come per magia un gustoso dolce estivo). E altre squisitezze dai nomi invoglianti: giglio odoroso, goccia alla pesca, fiore del goloso, mela sfiziosa, sole mediterraneo.

L'azienda Corsini è specializzata nei prodotti tipici della montagna bolognese, e in futuro si dedicherà alla produzione anche biologica dei prodotti da forno.



Nell'800 nasce l'alpinismo moderno e le cime delle montagne non ospitano più draghi o diavoli. A fianco, la salita di De Saussure al Monte Bianco, 3 agosto 1787

Si racconta che Sorapis, il monte che sovrasta il lago di Misurina, fosse un tempo un re troppo ingenuo e buono, che, per aver voluto accontentare in ogni modo la propria figlioletta, finì trasformato in una grande montagna piangente. Non che la bambina, responsabile di tale insolita trasformazione, non abbia riportato conseguenze: è lei, si dice, vittima del suo stesso egoismo, a giacere in fondo al lago formato dalle lacrime del vecchio roccioso padre. Ancora, si racconta che il Sassolungo niente altro sia che la mano aperta di un gigante, punito dai suoi simili per una serie di piccoli furti con il divenire parte della terra. E molti ricorderanno la storia della guerriera “bella e senza cuore”, cui un cavaliere “andò ad offrire un fiore”. Per aver fatto centrare la fronte del cavaliere con una freccia ben piazzata, la bella fu trasformata nella Grigna, una montagna “ripida e ferrigna”. L'immagine della sentinella che scoccò la freccia torna in quella di Farca, guardiano impenetrabile del valico posto alle Gole di Natersa, ne “La corona di ferro”, fantastoria filmica degli anni '30 diretta da un giovane Blasetti per i giovani corpi di Massimo Girotti, Luisa Ferida e Clara Calamai. Inutile dire che, nella leggenda, anche l'efficiente sentinella “fu trasformata in monte”, ed ebbe con ciò il suo avere.

Antropomorfismo, dunque, ma a sfondo prevalentemente punitivo: si diventa montagna per aver dimostrato di essere cattivi o bugiardi, “senza cuore” - oppure perché si è vittime di un incantesimo. Lo stesso vecchio re Sorapis, viene in qualche modo punito per aver troppo voluto concedere ad una figlioletta che, per quanto amabile e graziosa, dimostra di non avere il cuore sufficiente per impedirlo. L'essere trasformati in montagna indubbiamente non è

Dallo specchio di Misurina al monte Rushmore

di MARIANGIOLA GALLINGANI

Ambiguità e assonanze nelle leggende montanare e nell'immaginario popolare

piacevole, e l'immaginario dolomitico insiste su questa peculiare mutazione come su un destino triste e non augurabile.

Tuttavia, questo antropomorfismo - le montagne “senza cuore” sono ritenute essere state in passato “persone” senza cuore -, in tutta la sua tristezza, sembra avere in realtà uno scopo rassicurante. La montagna-persona, nel suo perenne e roccioso dolore e ravvedimento, è una montagna in qualche modo *simile* a coloro che la abitano, qualcosa che è più difficile temere.

Certo, con l'avvento dell'alpinismo, nell'800, la montagna viene sempre più spogliata dai propri caratteri inquietanti: è conosciuta, dominata, razionalizzata. Singolarmente, la storia dell'alpinismo sportivo non ha alle origini come pro-



In questa pagina e in quella seguente, esempio di documentazione delle prime grandi scalate. Da sinistra, l'ascensione di mademoiselle d'Angeville e il salvataggio di un portatore caduto in un crepaccio (incisione di Whympfer)



Un camoscio annusa il cappello di William Brinton tra i primi scalatori del Gross Glockner. Sotto, la scalata del Monte Bianco da "The story of Mont Blanc" di Albert Smith, Londra 1853

tagonisti i montanari - gente peraltro che quelle stesse montagne aveva già ben conosciuto, senza ambizioni sportive, nel silenzio. Sono questi montanari "fuori di scena", *sherpa* che conoscono bene il cammino, ad accompagnare e aiutare i primi alpinisti, queste figure secondarie, ed escluse dal gioco dei primati. E sono queste stesse persone, queste stesse genti, a tessere il mutare nel tempo della leggenda che circonda le vette.

Fino al secolo XVIII, in diverse località d'Europa, fioriscono leggende secondo le quali le cime delle montagne ospitano draghi o diavoli, o esseri che sono l'una e l'altra cosa. Questi esseri si sottraggono alla vista, anche perché molto spesso trovano nascondiglio nei laghi. Perfino qui, sulle nostre montagne bolognesi (che non hanno un'aria particolarmente inquietante), si segnalano spedizioni, debitamente finanziate, che hanno come scopo il rinvenimento



del mostro che abiterebbe il Lago Scaffaiolo, a due passi dalla cima del Corno alle Scale. Chiunque abbia mai visto il Lago Scaffaiolo, deve ammettere che non si tratta esattamente di Lochness. Tuttavia il mostro, il drago o il diavolo, si presume abiti anche questa montagna, e il sospetto sembra seguire l'altitudine senza voler operare distinzioni.

L'avvento dell'antropomorfismo, nel trascorrere della leggenda, è senza dubbio un miglioramento d'immagine, per la montagna: non più grossi serpenti alati o diavoli, ad abitare le vette, ma pietre che un tempo sono state persone, dunque in qualche modo simili a noi, con cui si può dialogare.

Il secondo passo è l'esibizione del dominio: conquistata la montagna, essa diviene come argilla nelle mani di Dio, si pensa disponibile all'onnipotenza trasformatrice dell'uomo. In questo caso, il passaggio da natura a cultura (se di cultura in questo caso si può parlare) ha la propria epitome nella lunga vicenda delle sculture del Monte Rushmore, che solo grazie alla morte dell'alpinista-scultore si limita a mostrare al mondo e al satellite "solo" l'effigie gigantesca di quattro presidenti degli Stati Uniti. Si narra di comitati di donne patriottiche che discussero per molto tempo, al fine di stabilire quali dovessero essere le facce femminili destinate ad essere scolpite sul monte...

Ma anche il Monte Rushmore, nel proprio arrogante e poco elegante esibizionismo, ha, alla radice, un senso difensivo. È anzi proprio il simbolo - tradotto, ovviamente, nella lingua del kitsch americano - della necessità di affermare visibilmente il dominio su una parte della natura avvertita come potente, misteriosa, e, in quanto tale, potenzialmente ostile. Il primo sguardo, il primo sentimento, quello che aveva portato ad immaginare draghi e mostri, sembra allora nascondersi anche dietro le gravi espressioni di George Washington e Abramo Lincoln. Anche su questa montagna, completamente dominata, razionalizzata, turisticizzata per famiglie, bè, anche qui, come sul Kilimangiaro, è come se ci fosse "la carcassa rinsecchita e congelata di un leopardo. Nessuno ha saputo spiegare cosa cercasse il leopardo a quell'altitudine". Il mistero resiste - e ogni montagna conserva il proprio mistero. □





A sinistra, la zona industriale di Rastignano. Sopra e nella pagina a fianco, momenti di lavorazione all'Arcotronics di Sasso Marconi



Tre anni dopo

di GIOVANNI BERSANI

Alla fine dell'estate del '99, dopo una serie di incontri in alcuni Comuni dell'Appennino bolognese e diversi seminari con esperti - fu pubblicato, con il concorso della Fondazione Carisbo, un testo elaborato da un gruppo di giovani ricercatori dal titolo "La Montagna e le sue opportunità". Il suo intento era di concorrere ad un dibattito fondato sulla ricognizione dei problemi più urgenti considerati oltre l'aspetto - pur necessario - della denuncia, in funzione delle nuove possibilità ed opportunità offerte sia da una più matura consapevolezza delle potenzialità proprie del territorio che da una ampia serie di provvidenze - sia pubbliche che private - in parte nuove oppure non conosciute o non convenientemente utilizzate.

Questo intento era sostenuto dalla convinzione che una nuova stagione di sviluppo nelle zone montane era possibile. In tale prospettiva era pertanto utile "stimolare, anche tra chi non vive in montagna, un amore nuovo per essa, stimolando concrete confluente di volontà e di strumenti: dalle istituzioni ai soggetti sociali ed agli operatori economici; dalle realtà dello spirito ai centri ed alle riviste culturali; dalle

scuole agli ospedali ed alle istituzioni socio-sanitarie; dalle iniziative consortili tra Comuni e realtà locali ai programmi di area; dal coordinamento delle comunità Montane alle nuove forme di imprenditoria giovanile e femminile"...

Si può oggi riconoscere che qualche sviluppo positivo in tale direzione è gradualmente maturato, accompagnato anche da nuove convinzioni tra i gruppi più attivi delle popolazioni locali, oltre che da più incisive iniziative delle istituzioni, a cominciare dalla Amministrazione provinciale, il cui ruolo è evidentemente fondamentale.

In tale contesto, si è notevolmente accentuata l'azione delle tre Fondazioni di origine bancaria esistenti nella nostra provincia.

La Fondazione Carisbo, quella del Monte e quella della Cassa di Risparmio di Imola hanno deciso al riguardo di dare vita ad un "tavolo comune per la montagna", per meglio definire i rispettivi campi di azione sul piano della qualità degli interventi o del territorio di riferimento prioritario (la Fondazione di Imola, ad esempio, per le valli del Santerno e del Sillaro).

Le iniziative della Fondazione Carisbo, in particolare, hanno coperto numerosi settori, in una più intensa ed organica collaborazione con la Provincia, i Comuni, le Comunità Montane, i parchi, le aree protette, varie strutture pubbliche (Enel, Enea, Fondazione Marconi,

ecc.), i santuari storici, le istituzioni scolastiche e sanitarie, i presidi diffusi per le emergenze, le associazioni economiche, sindacali e cooperative, loro consorzi specializzati, gli organismi di volontariato e di solidarietà, i centri e le riviste culturali, ecc.

Oltre 100 significative iniziative sono state, così, sostenute nel triennio, sia con interventi diretti che attraverso una propria "azienda strumentale" (v. la Produttori Sementi, con il suo piano di rilancio della castanicoltura). Specifica è stata l'azione della Fondazione per la modifica del Gal (Gruppo di azione locale per l'Appennino bolognese) e, quindi, di un più intenso, possibile rapporto con talune misure dell'Unione Europea.

La Fondazione del Monte ha promosso numerose, significative iniziative sia in campo culturale che in quello del recupero e della preservazione dei beni storici.

Alcuni interventi hanno consentito di salvare monumenti ed opere preziosi.

Molteplici iniziative, tra cui alcune particolarmente qualificate, sono state comunque possibili nel quadro di una più puntuale collaborazione tra le Fondazioni ed i competenti assessorati della Amministrazione provinciale. Una prospettiva questa, destinata a sempre meglio coinvolgere l'insieme delle istituzioni presenti nei 26 Comuni di un territorio che - non dimentichiamolo - copre il 52% dell'intera provincia. □

Lo scenario futuro

di P. T.

In cerca di investimenti dall'estero

Nell'ambito della formazione del Piano Territoriale della Provincia di Bologna è stato avviato un importante studio, curato dalla società Tecnicoop, sulla domanda di localizzazione di imprese provenienti dall'estero potenzialmente interessate ad insediarsi nel territorio montano della provincia. L'attività di "marketing territoriale", in vista della creazione da parte di Camera di commercio, Provincia e altre istituzioni locali di una vera e propria Agenzia permanente, tenta un primo test sulla parte del territorio che più ha bisogno di attirare investimenti proprio in relazione al successo delle politiche di riqualificazione e di ripopolamento dell'ultimo decennio. Se i Sindaci di montagna sono soddisfatti nel constatare un generale recupero di vivacità sociale della montagna, al tempo stesso lamentano l'eccessivo pendolarismo per lavoro verso Bologna e verso i comuni dell'hinterland. Ecco perché occorre attirare attività innovative e a basso impatto ambientale in montagna. Ma è possibile? e come? L'indagine in corso sta fornendo le prime risposte. Intanto emerge la carenza di presenza e di proposte in questo campo dell'Italia che attira appena il 2% di un volume di decentramenti di attività che in Europa crea quasi 400.000 nuovi addetti all'anno. L'Italia, anche se soffre per l'immagine di lentezza eccessiva nelle procedure, avrebbe potenzialità interessanti, specie nel turismo; negli ultimi anni qualcosa sta cambiando e diverse realtà, come Torino, si sono dotate di strutture e mezzi promozionali robusti e stanno cominciando a portare a casa risultati significativi. Inoltre nella fase di crisi dopo l'11 settembre sta prendendo il sopravvento la tipologia piccola e media degli spostamenti di attività, con prevalenza delle iniziative inferiori ai 50 addetti. Questa dimensione, che corrisponde a settori a bassa domanda logistica, come le attività di consulenza, finanziarie, le tecnologie informative, il software, ecc. apre prospettive interessanti anche per le caratteristiche dell'Appennino Bolognese. Molte delle imprese intervistate sono infatti interessate all'Italia come mercato di sbocco dei loro prodotti e servizi. Cercano perciò lo-

calizzazioni accessibili e baricentriche per aggredire il nostro mercato nazionale e, anche da questo punto di vista, essere collocati fra Bologna e Firenze sembra un buon punto di partenza. Purtroppo però il livello di conoscenza dell'Appennino bolognese all'estero è limitatissimo e questa appare la prima barriera da superare. Occorre proporsi come territorio e far valere le qualità dell'ambiente, dei servizi, della vivacità sociale e culturale data da un territorio attraversato da infrastrutture di importanza europea e che può giovare dei servizi avanzati del polo bolognese. L'indagine mette in luce l'importanza delle strutture di intermediazione sia di tipo istituzionale (Came-re di Commercio italiane all'estero, uffici Ice, uffici di promozione dei paesi di origine degli investimenti), sia di tipo privato o misto (Agenzie, Società di consulenza per gli investimenti, ecc.). Questi sono certamente i primi interlocutori da informare (magari con presentazioni all'estero) e da "familiarizzare" con la realtà



dell'Appennino bolognese invitandoli a conoscere il territorio, aprendo loro tutte le porte per costruire occasioni di investimento ad hoc. Di grande utilità per il lavoro in corso si è subito rivelato il sito internet, appositamente creato per supportare l'attività di marketing per il territorio montano. Senza questo strumento (www.investmountains.provincia.bologna.it) che racconta le caratteristiche e le opportunità del territorio, gli interlocutori esteri contattati per l'indagine non avrebbero neanche risposto. □

L'Appennino? Lo promuove il GAL



Il progetto del Gruppo di azione locale (Gal) salverà l'Appennino? Certo è che la Provincia, in collaborazione con le 4 Comunità montane, assieme alla Camera di commercio e con numerose associazioni di categoria (19 i Partners privati aderenti) gestirà i fondi messi a disposizione dall'Unione Europea e dalla Regione con lo scopo di promuovere e finanziare le iniziative di marketing, promozione e valorizzazione sul territorio. Il progetto porterà infatti oltre 4 milioni di Euro sull'Appennino bolognese, a disposizione di azioni di tipo promozionale da parte di soggetti privati e pubblici. Un esempio? Nuove brochure e materiali promozionali, nuovi siti Internet e iniziative di e-commerce, eventi e partecipazione a Fiere specializzate e molte altre cose ancora stanno tra le azioni finanziabili dal GAL, con percentuali di co-finanziamento mediamente del 50% (dal 35% al 70%). In ogni caso singoli progetti, che dovranno perseguire lo scopo della valorizzazione del patrimonio culturale e naturale, della promozione e commercializzazione del sistema produttivo locale di tutti i settori.



Anche se le singole aziende potranno accedere a questo canale di finanziamento, l'auspicio è che l'utilizzo dei fondi sia ottimizzato attraverso la produzione di materiali pubblicitari e promozionali integrati il più possibile, che restituiscano all'occhio del visitatore l'immagine di un territorio ricco di opportunità turistiche, imprenditoriali, culturali.

Riguardo all'agricoltura si segue la pista dello sviluppo e della promozione secondo quanto già indicato dal piano di sviluppo rurale e quindi con una forte sinergia tra il comparto agricolo e turistico del mondo rurale...a partire dai prodotti più tipici, con particolare riferimento alla valorizzazione della razza bovina romagnola, della castanicoltura di qualità, del vitivinicolo, della frutticoltura e di prodotti come il miele e le produzioni biologiche.

L'obiettivo, insomma, è quello di rendere visibile l'offerta di questi prodotti e dell'area appenninica bolognese in generale.

Sia i 25 partners fondatori, che tutti gli operatori locali e le associazioni di categoria sono stati ampiamente coinvolti nella stesura e nella formulazione di un programma attraverso il piano di azione locale.

Con delibera del 2 agosto 2002, la Regione Emilia-Romagna ha infine dato corpo a questo sogno, intrapreso ormai quasi due anni fa per iniziativa della Provincia e delle Comunità Montane e che oggi è finalmente realtà, con la speranza concreta di valorizzare quello stupendo e articolato mondo che si trova sulle nostre montagne, lassù dietro le colline verdi di Bologna.

[MAURO PENZA]

Le risorse del GAL. La Regione Emilia Romagna, con delibera di Giunta del 14.11.2000, ha inviato alla UE una proposta per la costituzione di 5 GAL (Gruppo di Azione Locale) per il periodo 2000/2006. La Provincia di Bologna e le 4 Comunità Montane hanno formalmente richiesto di costituire un GAL Bolognese, partecipando già al pre-bando di luglio 2000 e seguendo le tappe di un iter procedurale di selezione dei GAL che si è appena concluso.

Le risorse pubbliche per l'intera regione ammontano a 21,2 milioni di euro di cui (prevedibili) 4,2 su Bologna.

Fondi strutturali dell'Unione Europea (obiettivo 2). I fondi sono pari a circa 253 milioni di euro per l'intera Regione (anni 2002-2006). Le risorse prevedono un 50% circa di fondi erogati alle imprese (Asse 1) ed un 50% a sostegno dei territori (Asse 2).

I Comuni che fanno parte dell'"obiettivo 2" sono 12.

Risorse per lo sviluppo socio-economico delle Comunità Montane (PSSE). La Regione Emilia-Romagna ha stanziato un totale di 7,75 milioni di euro in tre anni (2001-2003) da suddividersi tra le 4 CM bolognesi - come già successo nel triennio 1998/2000 -.

La ripartizione tiene conto di criteri oggettivi quale quello della popolazione, ma non solo.

Piano d'area per l'Alto e Medio Reno.

Gli interventi prevedono un totale di 21,1 milioni di euro di risorse pubbliche impegnate (di cui 10,3 milioni di euro a carico RER) con un indotto previsto complessivo (in ragione del co-finanziamento degli interventi) per totali 80,5 milioni di euro. Il piano è in attuazione dal '99.

Piano di sviluppo rurale - Asse 3. Prevede contributi pubblici pari a 8,8 milioni di euro (2001-2006) per tutti i Comuni delle 4 Comunità Montane, che andranno anche in questo caso integrati da co-finanziamento privato delle iniziative e che sono ripartiti in 5 misure di intervento dedicate a diversi aspetti connessi con lo sviluppo rurale.

Fondi Variante di Valico.

Si tratta di Fondi Anas a compensazione/risarcimento delle aree territoriali comunali che sono interessate dai lavori della Variante di Valico (Grizzana Morandi, Marzabotto, Castiglione dei Pepoli, Monzuno, Sasso Marconi, San Benedetto Val di Sambro). L'accordo Anas/Comuni è stipulato su un plafond di circa 87,8 milioni di euro che potranno essere utilizzati dai Comuni interessati, contestualmente alla attuazione dei vari lotti di lavori e sulla base di precise linee di intervento contenute negli accordi citati. □



Per la salvaguardia delle terre alte

di STEFANIA CRIVARO*

Per tutelare e valorizzare le aree montane nei paesi membri, l'Unione europea mette a disposizione una serie di sovvenzioni gestite sia in forma diretta dalla Commissione europea, sia a livello decentrato tramite le autorità regionali (cosiddetti "Fondi strutturali") e nazionali.

L'Obiettivo 2 dei "Fondi strutturali", in particolare, mira a ridinamizzare le zone in difficoltà strutturale in regioni - tra cui (in parte) l'Emilia-Romagna - il cui livello di sviluppo si colloca attorno alla media comunitaria ma che si trovano ad affrontare difficoltà socio-economiche di vario tipo. Tali difficoltà possono riguardare i settori dell'industria, dei servizi, dell'ambiente urbano, ma anche il declino delle attività tradizionali nelle zone rurali.

Per ciò che riguarda il territorio montano, nella programmazione 2000-2006 dei Fondi strutturali (Ob. 2) è prevista una misura di "Valorizzazione della risorsa montagna" (misura 2.2, a finanziamento del Fondo europeo di sviluppo regionale - FESR), la cui attuazione è demandata alle singole Province (1) attraverso l'adozione di "Programmi di sviluppo locale". Sulla base di tali Programmi, è stato approvato un "Programma di Sviluppo dell'Area" che, in coerenza con gli obiettivi specifici della misura e le peculiarità del territorio, prevede una strategia in cinque azioni orientate al raggiungimento di tre obiettivi fondamentali:

- tutela e valorizzazione del patrimonio naturalistico dell'area appenninica
- valorizzazione e migliore fruizione delle risorse ambientali, culturali e storiche tipiche della montagna
- utilizzo delle opportunità di sviluppo e di miglioramento della qualità della vita nell'Appennino anche attraverso la diffusione delle nuove tecnologie.

Beneficiari finali delle azioni sono enti pubblici territoriali, consorzi e società d'area.

Ancora di interesse per le aree montane è il

Piano Regionale di Sviluppo Rurale (2) adottato dalla Regione Emilia-Romagna in attuazione del Regolamento europeo 1257/1999 (Sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo europeo agricolo di orientamento e di garanzia - FEAOG), con l'obiettivo di promuovere un'evoluzione differenziata delle diverse realtà agricole presenti in regione, grazie alla valorizzazione dei punti di forza specifici di ciascuna e ad un'integrazione virtuosa fra tutela dell'ambiente e sviluppo socio-economico.

L'analisi condotta dalla Regione in merito alle problematiche ambientali legate al territorio di montagna ha messo in evidenza come la notevole estensione delle formazioni argillose in tali aree sia alla base di fenomeni di dissesto idrogeologico, che per quantità e gravità pongono l'Emilia-Romagna al secondo posto tra le regioni italiane (nella regione il territorio montano e collinare in frana risulta di circa 40.000 Ha pari al 3,7% della superficie totale, con punte dell'8% nel reggiano).

Con l'esclusione delle aree di fondovalle a morfologia sub-pianeggiante, nelle quali sono presenti suoli profondi di buona fertilità che non presentano limitazioni d'uso, inoltre, le restanti aree appenniniche risultano generalmente caratterizzate da suoli con limitazioni tali da ridurre fortemente la scelta delle colture e rendere necessarie pratiche speciali.

Per fronteggiare tale situazione, il Piano Regionale di Sviluppo Rurale prevede un asse di intervento (Asse 2, con particolare riferimento alla misura 2.2) orientato a promuovere la tutela dell'ambiente come servizio rivolto alla collettività e la valorizzazione delle attività

agricole e dello sviluppo rurale, incentivando gli impegni per il miglioramento delle condizioni ambientali e la gestione delle attività agricole con metodi eco-compatibili.

Si considerano finanziabili quegli impegni che agiscono sulle modalità di comportamento e di scelta gestionale dell'agricoltore o dell'operatore forestale e si rivelano in grado di garantire prestazioni ambientali non supportate da altre misure di sostegno.

In particolare, il sotto-asse "Agro-ambiente" dell'Asse 2 prevede:

- indennità compensative in zone sottoposte a svantaggi naturali (misura 2.e);
- misure agro-ambientali per la diffusione di sistemi di produzione a basso impatto ambientale e conservazione di spazi naturali, tutela della biodiversità, cura e ripristino del paesaggio (misura 2.f);
- imboscamento dei terreni agricoli (misura 2.h).

Il sotto-asse "Ambiente e foreste" riguarda invece la tutela dell'ambiente in relazione alla selvicoltura (misura 2.t) e altre misure forestali (misura 2.i).

I requisiti giuridici dei beneficiari sono descritti nelle singole azioni e misure.

Attraverso le autorità nazionali (per l'Italia il Ministero dell'Ambiente) sono poi gestiti i finanziamenti previsti nell'ambito del programma LIFE-Natura, che intende contribuire alla conservazione degli habitat naturali e della fauna e flora selvatica anche nei territori montani. La scadenza per la presentazione dei progetti LIFE all'autorità nazionale è prevista per l'autunno 2002. □

(1) La misura non riguarda la Provincia di Ferrara che non rientra nella sub-area appenninica dell'area Obiettivo 2.

(2) Il Piano Regionale di Sviluppo Rurale è stato approvato dalla Commissione Europea con Decisione C (2000) 2153 del 20 luglio 2000 ed attuato in Emilia-Romagna con la Legge regionale n. 2/2001.

Per maggiori informazioni:
 Info Point Europa Comune di Bologna
 Settore Sportello dei Cittadini
 Tel. 051.203592 - Fax 051.232381
 e-mail: infopoint@comune.bologna.it
www.comune.bologna.it/Infopoint_Eu

*dello Staff Info Point Europa



Le azioni di e-government

di PAOLA PALMIERI

I prodotti, le informazioni e i servizi messi a disposizione da informatica e telematica a favore dello sviluppo del territorio appenninico

L'attuale scenario di riordino istituzionale, con la nascita di Associazioni ed Unioni di Comuni, facilita e ben si integra con lo svolgimento sul territorio montano di funzioni e servizi a favore di imprese e cittadini. È la strategia dell'e-government in cui le Comunità Montane svolgono un ruolo importante soprattutto nella costruzione del back-office. Sotto il profilo più tecnologico, spetta ad esse, attraverso anche il ricorso agli strumenti ed ai servizi di base offerti dalla Provincia, svolgere il prezioso ruolo di cerniera verso le singole realtà comunali, adattare prodotti e servizi di base alle specifiche esigenze dei territori, realizzare infine sistemi ed applicazioni informatiche e telematiche.

A tal proposito le amministrazioni si impegnano a promuovere e realizzare progetti e soluzioni facenti capo a tre aree grandi di intervento

- Area dei servizi verso cittadini ed imprese - funzioni di front-office e servizi finali;
- Area dei servizi verso altri enti - funzioni di back-office ed interoperabilità dei sistemi;
- Area dei servizi e degli strumenti di base.

Area dei servizi verso cittadini ed imprese

In quest'area tematica trovano ampio spazio portali generali e tematici che promuovono lo sviluppo dell'*informazione*, ovvero canali di accesso all'informazione specialistica a servizio di utenti specifici; della *comunicazione*, ovvero servizi di informazione personalizzata quali la richiesta e ricezione di pareri, forum di discussione e sportelli di assistenza tecnica; e dei servizi *integrati* al cittadino e all'impresa che presuppongono l'interoperabilità di sistemi diversi. Quest'ultima categoria di servizi spazia dalla consultazione di banche dati te-

NASCE IL SIM

Nasce il Sistema informativo della Montagna, SIM, la rete informatica che permette più facilmente alle Alpi e agli Appennini, e alle montagne delle isole, di avere servizi, decidere del proprio territorio, rimettere in circolo energie che vivono al di fuori delle città e dei centri di pianura.

Il SIM è destinato in primo luogo alle Comunità Montane e ai parchi nazionali montani. Aree che spesso hanno in comune storia, mentalità e difficoltà, che possono essere laboratori di uno sviluppo diverso, legato all'ambiente e alle risorse locali: dall'agricoltura tipica dell'artigianato, dalle piccole e medie industrie alimentari al turismo diffuso.

matiche approfondite perché condivise, all'emissione di certificati, dal reperimento di modulistica all'inoltro e consultazione a distanza delle pratiche presentate, dai pagamenti on line alla compilazione di dichiarazioni e alla trasmissione di richieste di servizio.

La realizzabilità dei servizi di *front-office*, da quelli più tradizionali a quelli decisamente innovativi, e la loro efficacia, presuppongono la presenza di un *back-office* attivo e funzionale.

Area dei servizi verso altri Enti

La realizzazione di un *back-office* efficace e funzionale presuppone, in primo luogo, la presenza di un sistema di comunicazione sicuro e della effettiva interoperabilità fra enti. A fronte quindi di una rete di connessione presente, TAMTEL, questo è attuabile attraverso l'implementazione di una Intranet territoriale, intesa come spazio privato per condividere informazioni, documenti e dati, per migliorare l'operatività e la comunicazione e per supportare la crescita organizzativa fra enti.

Nell'esercizio attivo del ruolo di aggiornamento e mantenimento del back-office, tutte le amministrazioni rendono accessibili sulla rete, senza oneri, le informazioni ed i dati che, posseduti per competenza istituzionale, sono necessari anche ad altre amministrazioni per erogare, servizi qualificati e legittimi.

Questo presuppone l'attivazione di interventi per la condivisione secondo la filosofia degli archivi unici virtuali ed attraverso l'uso di tec-

nologie impostate sullo scambio di eventi. Le azioni e gli interventi sopra descritti si avvalgono in larghissima misura di servizi e strumenti abilitanti e di base così come evidenziato nel seguito.

Area dei servizi e degli strumenti di base

La rete e i servizi di trasporto sono il presupposto essenziale per promuovere la trasmissione telematica di dati e informazioni e l'interoperabilità fra amministrazioni attraverso il dialogo in tempo reale fra sistemi informativi diversi. La rete territoriale (TAMTEL) deve continuare ad evolversi, essere sempre più capillare e "prestante", garantire e infine sostenere l'intero processo di *governo digitale*.

In particolare per permettere a tutti l'accesso alla rete e ai servizi interattivi che essa può offrire, il piano telematico regionale prevede un progetto dedicato in particolare ai Comuni della montagna o di aree particolarmente lontane dalle attuali infrastrutture di rete, dove appare proibitivo portare la classica rete in fibra ottica. In questo caso, sempre attraverso una convenzione con un operatore che abbia il servizio tra le proprie disponibilità, verrà attivato un collegamento via satellite, che assicuri anche a queste aree una copertura ed una possibilità di connessione a banda larga.

Inoltre realizzare l'interoperabilità fra Pubbliche Amministrazioni significa anche garantire interrogazioni e transazioni bidirezionali in condizioni di sicurezza, rapidità ed economicità e soprattutto nel rispetto e nella tutela della privacy.

L'operatore pubblico deve accedere al *back-office* attraverso sistemi di riconoscimento sicuri, che, inoltre, è opportuno siano unificati, ovvero collegati univocamente all'operatore che accede al sistema e non all'applicativo o al servizio di cui vuole fruire.

Sotto il profilo dell'utente finale, cittadino o impresa, il tema dell'identificazione del richiedente un servizio, e la verifica delle sue autorizzazioni, è declinabile in modo speculare. In questo caso il riconoscimento deve avvenire secondo modalità uniformi su tutto il territorio nazionale, utilizzando mezzi di identificazione indipendenti dal servizio richiesto e dall'amministrazione che lo eroga, allo scopo di garantire la possibilità di accesso ad ogni servizio in ogni luogo: carta d'identità elettronica e carta dei servizi. □

Una Silicon Valley in Appennino? Sembra una boutade eppure accade già alla Cedac Software srl, azienda di successo di Castiglione dei Pepoli, sull'Appennino bolognese, nata nel 1994 da un gruppo di professionisti aziendali esperti nella consulenza industriale e bancaria.

Composta da un'area software con la creazione di programmi per la gestione amministrativo-finanziaria d'impresa e da un'area hardware dedicata alla soluzione dei problemi di sicurezza nelle transazioni tra banche e imprese (banca telematica, TV banking, ecc.), oggi la Cedac Software è leader di mercato nei prodotti informatici per gli Istituti di credito (banche) per quanto riguarda la gestione finanziaria d'impresa, la sicurezza dei dati e del loro trasporto, i prodotti nell'area della Banca Virtuale ovvero delle transazioni via web.

Ne parliamo con Umberto Degli Esposti uno dei soci fondatori dell'azienda.

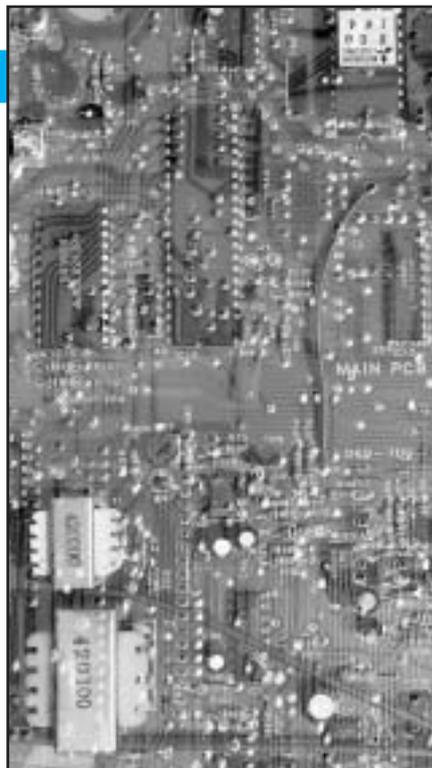
«Nel 1994 tentammo la scommessa di continuare a lavorare a Castiglione dei Pepoli, pur avendo già un ufficio a Firenze e molti clienti in Italia. Oggi, pur avendo uffici anche a Bologna e a Trencin in Slovacchia confermiamo la scelta di operare principalmente da Castiglione dei Pepoli per non rinunciare alle nostre radici ed alla qualità della vita in montagna». Dunque coraggiosi e tenaci alla Cedac Software che in pochi anni ha raggiunto e superato un fatturato di 5 milioni di euro con una settantina di dipendenti e una trentina di liberi professionisti esterni.

In un settore così competitivo e partendo da un'area svantaggiata anche dall'Unione Europea, come è stato allora possibile crescere?

La risposta sta nell'estremo dinamismo, nella elevatissima professionalità e specializzazione nei diversi settori con una struttura flessibile e modulabile in funzione dei progetti e dei loro tempi di attuazione.

Il Contoc è un software per la gestione finanziaria d'impresa già utilizzato da migliaia di aziende che in questo modo si collegano alla telematica bancaria per l'alimentazione automatica delle informazioni; Virtual Net è invece un prodotto wireless dalle molte applicazioni fra le quali Easy Taxi, un servizio di chiamata taxi sperimentato a Genova, messo a punto con il Centro Interuniversitario per i trasporti e finanziato da Tim. Chiamando il taxi con qualsiasi telefono, una serie di colonnine virtuali smistano la chiamata al tassista libero più vicino che prontamente arriva.

Altra soluzione: nel 2000 la Cedac ha lanciato attraverso la Banca Toscana il Tv banking, ovvero la gestione del proprio conto bancario attraverso il televisore di casa. Con un decoder



Un'impresa esemplare

di GIOVANNI MAZZANTI

Fare impresa in montagna, pur con qualche difficoltà, è possibile. Ce lo conferma Umberto Degli Esposti manager della Cedac Software di Castiglione dei Pepoli

e un trasmettitore cordless collegato alla linea telefonica si può fare compravendita titoli on line, ricarica della scheda telefonica e operare sulle borse italiane.

Va bene Internet, la rete, le comunicazioni via web, ma gestire tutte queste relazioni stando a Castiglione dei Pepoli è proprio così facile, non comporta problemi, difficoltà?

I problemi ci sono eccome per esempio a Castiglione i gestori non hanno ancora portato l'Adsl o Iperway (linee di connessione veloce a Internet) per cui siamo costretti a pagare care le linee a larga banda per connetterci ai nostri uffici di Borgo Panigale a Bologna, alle banche e alle aziende con cui lavoriamo.

Questo rende la montagna svantaggiata rispetto ad altre aree, a questo proposito contiamo molto sull'interessamento dell'assessore alle attività produttive della Provincia di Bologna, Nerio Bentivogli, per portare presto le linee a larga banda anche in montagna.

Così anche i giovani avranno la possibilità di connettersi rapidamente in rete e farsi una cultura informatica perché un altro problema quassù è la reperibilità di personale formato e

qualificato (l'informatica italiana lamenta la mancanza di almeno 150 mila addetti).

Ma proprio non avete nessun aiuto?

Recentemente due giovani informatici hanno fondato la Demsoft, hanno realizzato un gioco Pc-Basket che è stato distribuito a febbraio dalla Cidiverte di Milano ed è attualmente uno dei giochi più venduti in Italia.

Se cresce la cultura informatica, molti sono i giovani disposti a creare nuove imprese anche restando in montagna.

Nell'era della globalizzazione come vedete il vostro futuro?

Se ne parla molto, ma non è poi così facile globalizzare i nostri prodotti. Per i servizi alle banche dobbiamo seguire degli standard italiani; molto più difficile è sviluppare servizi bancari con standard internazionali. Comunque già forniamo software per la finanza e la tesoreria aziendale a multinazionali come la Smurfit, un gruppo che ha sede in Irlanda. Pur restando a Castiglione dei Pepoli potremo crescere ancora se i politici, gli amministratori ed i gestori delle reti nel nostro paese porteranno anche in montagna i servizi adeguati alla competizione mondiale. □

Marino Lorenzini

Gli enti locali devono soprattutto rendersi conto di quali sono i veri problemi della montagna, capire che i comuni montani rappresentano una realtà specifica a cui si risponde con interventi specifici. Qual è l'assetto istituzionale migliore per soddisfare le esigenze della montagna? Non credo che con l'istituzione di una vera e propria Città Metropolitana, si riuscirebbe ad affrontare meglio le specificità dei territori montani; penso inoltre che se si dovesse dare vita alla Città metropolitana, essa dovrebbe essere costituita dal comune capoluogo e dai comuni dell'hinterland e non certo dai comuni della montagna. Non avrebbe senso. La montagna è un territorio profondamente diverso. Monghidoro, ad esempio, è già profondamente diverso da comuni confinanti come Monzuno e San Benedetto Val di Sambro; nel nostro comune, non passano né l'autostrada, né la ferrovia e tutto è concentrato nel capoluogo, mentre



negli altri due comuni le frazioni hanno una grande importanza. Insomma, siamo diversi tra comuni confinanti, figuriamoci cosa succederebbe all'interno della Città metropolitana; la verità è che ci devono ascoltare singolarmente, ogni comune ha le proprie specificità.

Monghidoro si estende su una superficie di circa 48 chilometri quadrati e ha circa 3.700 abitanti. Negli ultimi 10 anni la popolazione è aumentata del 20% ma non siamo un comune dormitorio; siamo troppo distanti da Bologna e chi è venuto a vivere tra le nostre valli lo ha fatto per scelta. L'aumento della popolazione se da un lato ci fa molto piacere, dall'altro ci crea qualche problema; molte persone che arrivano dalla città non sono abituate alla montagna e alle sue regole. Un esempio? Appena cade un dito di neve vengono in Comune a protestare e vogliono che si puliscano le strade, ma chi abita in montagna sa bene che gli spazzaneve non si muovono per così poco. Facciamo parte della Comunità montana "Cinque valli" con altri sette comuni, con i quali condividiamo alcune scelte di fondo. All'interno della Comunità montana abbiamo un solo problema: la pre-

Tra diversità ed integrazione il territorio montano gioca le sue carte di modernità, autonomia e interazione. Un percorso impegnativo, stimolante e ineludibile per costruire un nuovo assetto della montagna nel quale convivano il legame con le proprie radici e le nuove capacità organizzative e imprenditoriali. Un assetto che passa anche attraverso i rapporti istituzionali fra i vari attori del governo del territorio. Ce ne parlano Marino Lorenzini, sindaco di Monghidoro a capo di una coalizione di centro-destra e Sergio Sabattini, neo sindaco di Porretta Terme sostenuto da una coalizione di centro sinistra

Quale governo per la montagna?

a cura di OLIVIO ROMANINI

Sergio Sabattini

Credo che dobbiamo assolutamente rivedere la visione della Città metropolitana che abbiamo avuto negli ultimi dieci anni, oggi serve una cornice istituzionale più confacente alla realtà; la nostra riflessione deve partire da questo ragionamento di fondo. Nella provincia di Bologna vi sono delle aree che hanno una forte componente endogena, come ad esempio l'area dell'alto Reno, aree che di fatto, non fanno parte della Città metropolitana. Forse siamo andati troppo lenti negli anni scorsi, ma la Città metropolitana nei fatti non è nata e oggi è necessario rivedere lo schema di partenza di dieci anni fa. È tempo di ripensare ad una Città metropolitana che veda al suo interno oltre al capoluogo i comuni della prima e della seconda cintura. L'idea della Città metropolitana nasce alla fine degli anni '80 l'obiettivo di portare a Bologna i grandi finanziamenti nazionali; oggi però ci sono delle aree che si



Nella pagina precedente un'antica xilografia che illustra il lavoro di un artigiano intento alla fabbricazione dei tini e una veduta notturna di Porretta. In questa pagina, a fianco, il cinquecentesco chiostro degli Olivetani a Monghidoro, la sala dello stabilimento delle Terme di Porretta e uno scorcio dei vicoli cittadini



Lorenzini

senza di due comuni come Sasso Marconi e Pianoro che sono molto più grandi e profondamente diversi da quelli montani, tanto che a volte facciamo fatica a gestire in maniera associata alcuni servizi.

L'esperienza che ho avuto finora nella Conferenza metropolitana dei sindaci è stata positiva, anche se politicamente sono una mosca bianca e questo, a volte, provoca situazioni di imbarazzo; tuttavia, all'interno della Conferenza dei sindaci ognuno tira per sé e io cerco di portare a casa dei risultati per il mio comune. Il problema semmai, è che all'interno della Conferenza, si devono prendere decisioni che inevitabilmente non soddisfano tutti. Faccio un esempio. Se il 60% dei Comuni dice che servono soldi per la costruzione di asili nido si procede in quella direzione, ma non si dà risposta al rimanente 40%. In definitiva, la Conferenza è un meccanismo che ci fa dialogare, ma che ci fa anche perdere tempo e dove le esigenze specifiche dei piccoli comuni non sempre riescono a imporsi. I rapporti con la Provincia di Bologna e con il suo Presidente sono molto buoni, ma in questi ultimi mesi ci siamo scontrati duramente sulla soluzione della tangenziale. La montagna ritiene che la priorità assoluta sia la costruzione di una tangenziale a sud, una soluzione che trova il consenso del Ministro per le Infrastrutture Lunardi. Credo che il passaggio a sud sia la soluzione migliore, ma visto che fu proposta da uno di Forza Italia (Ubaldo Salomoni ndr) allora si sono messe delle barriere politiche. Parlano di interventi per la montagna, ma ci danno le caramelle e non i denti per mangiarle.

Questo è l'anno internazionale della montagna, ma per adesso sono state fatte tante belle chiacchiere e non si è prodotto nessun risultato. Sono molto deluso perché si trattava di un'occasione importante. Noi abbiamo bisogno di risorse che invece non sono arrivate. Credo invece che sia giunto il tempo per far partire il vero federalismo e lasciare che le decisioni importanti in montagna le prenda chi conosce il territorio. Faccio un esempio. La Regione ci ha messo due anni per fare il Piano di Bacino e da allora l'Arcotronics, l'unica grande azienda che abbiamo nel nostro territorio, aspetta. Noi lo potevamo fare in pochi giorni. Allora mi chiedo dov'è l'autonomia? Siamo noi che confessiamo la gente e che conosciamo il territorio. Devono lasciarle fare a noi certe cose. □



Sabattini

possono interfacciare con la Città metropolitana ma che non ne fanno parte. Per quanto riguarda la mia esperienza all'interno della Conferenza Metropolitana dei Sindaci, devo dire che per poter essere presente e partecipare sempre uno dovrebbe smettere di fare il sindaco. Alcune riunioni sono molto utili, ma a volte nella Conferenza dei Sindaci vedo il tentativo di sovraordinare le decisioni a Bologna mentre il vero policentrismo è un'altra cosa.

All'interno della Comunità Montana a cui appartiene Porretta Terme i rapporti tra i Comuni sono molto buoni e sono stati fatti significativi passi in avanti; tuttavia, al nostro interno ci sono ancora differenze profonde. L'Alto Reno è un'area promuovibile per lo sport, per la neve, per i laghi, ma anche come polo industriale. Non dico che si devono affrontare i problemi su scala localistica, ma ogni territorio, soprattutto montano, è specifico, e sarebbe necessario certificare questa specificità, ogni area dovrebbe avere una specie di marchio. Cosa fare allora? Credo semplicemente che alla luce dell'esperienza degli ultimi dieci anni, una Città metropolitana che comprenda tutto il territorio non risponda bene alle esigenze dei nostri comuni. Bisogna definire delle aree ottimali che poi dialogano con la Città metropolitana. Per quanto ci riguarda l'area ottimale potrebbe anche comprendere qualche comune della Regione Toscana, ma è un processo lungo e difficile. Vedremo. □

Cent'anni di legislazione settoriale

di UMBERTO ROSANO

La legislazione per la disciplina della montagna prende avvio già dai primi del ventesimo secolo.

A fronte delle proposte di incentivazione delle attività montane le leggi di inizio secolo, a cominciare dalla "Luzzatti" (L.227/1910) mirano unicamente agli interventi per il bosco, le acque e il consolidamento del suolo mediante la creazione della direzione generale delle foreste.

Con l'avvento del ventennio fascista, a cominciare dalla legge Serperi (R.D.30/12/1923 n.3267), si fissa l'attenzione sulla sistemazione e sulla bonifica del patrimonio montano mediante lo strumento dei consorzi tra proprietari dei fondi, tipico dell'ideale corporativo del regime; tale sistema si rivela problematico stante l'eterogeneità, e quindi la scarsa assimilabilità, di tutti i fondi montani del paese.

Nel dopoguerra la preoccupazione maggiore è quella di stabilire il limite legale cui applicare i benefici riservati alla montagna come finanziamenti per opere migliorative ed esenzioni fiscali.

In questo quadro la prima legge organica è la "Fanfani" (25/7/1952 n.991) con l'istituzione dei Comprensori di bonifica montani i cui piani di bonifica, stipulati di concerto fra proprietari, enti locali e istituti interessati, e previa approvazione da parte del Ministero dell'agricoltura e foreste, andavano attuati dai proprietari con sussidi statali.

La montagna non è ancora considerata come risorsa e patrimonio autonomo ma come ancella dell'agricoltura, attività regina nell'Italia di quegli anni.

La diffusa industrializzazione che oscura parzialmente l'agricoltura, la necessità di una tutela più pregnante del Mezzogiorno e una proliferazione di enti sono fra le motivazioni più forti che spingono il legislatore, alla fine degli anni sessanta, a concepire come necessaria una nuova norma equilibratrice di uno sviluppo a differenti velocità.

Al fine di eliminare tali squilibri territoriali viene approvata la L. 1102 del 1971, rimasta per anni il caposaldo della legislazione della montagna.

Il programma è ambizioso: creare infrastrutture, sostenere la valorizzazione del territo-

rio, favorire le popolazioni interessate e la loro crescita dando attuazione al dettato costituzionale, fino a quel momento disatteso, che all'art. 44 (dopo il richiamo dell'art. 9 alla tutela del patrimonio naturale) oltre ad accennare alla bonifica dei territori stabilisce una esplicita riserva di legge per i provvedimenti a favore delle zone montane.

La novità legislativa consiste nel dare rilievo per la prima volta agli abitanti del territorio montano, al loro radicamento tralasciando gli interventi impositivi come in precedenza. Punto focale è la strutturazione di un nuovo ente locale; la Comunità Montana, e i suoi rapporti con gli altri enti locali.

La legge, inoltre, nell'individuare tali Comunità non si basa più solo sulle già note distinzioni territoriali ma punta anche su quelle tematiche ambientali al fine di costruire un più forte legame cittadino-habitat.

Da questo momento la legislazione sulla montagna sarà saldata a quella sulle Comunità Montane.

Ciò conduce all'emanazione delle prime normative regionali in materia: la L.R. 6/75 e la L.R. 30/81 entrambe concernenti la valorizzazione delle risorse forestali nell'ambito del territorio montano.

La definizione legislativa di ente locale a carattere sovracomunale per le Comunità Montane viene solo con la L. 142/90 art. 28 che qualifica anche l'ambito numerico di popolazione (5000 abitanti) e territoriale in cui si deve esplicare la Comunità Montana.

Gli anni '90 accentuano le priorità dell'inquadramento della tutela ambientale.

Tale esigenza è percepita dal legislatore: prima da quello emiliano romagnolo che con la L.R. 11/88 (che prevede le modalità per l'istituzione di Parchi, disponendo poi con le successive leggi la costituzione dei singoli Parchi), successivamente anche in ambito nazionale con le leggi 394/91 e 97/94.

Fra queste ultime, la prima, nota come "legge Parchi" costituisce una vera e propria legge quadro sulle zone protette e stabilisce la delimitazione delle aree montane da tutelare, quella successiva ne fissa l'ambito di applicazione in tutto il territorio nazionale.

Nella contemperazione degli interessi però, quello della salvaguardia ambientale è consi-

derato prevalente, mediante l'istituzione del predetto vincolo assoluto delle zone parco che porta a due ordini di problemi: la trasformazione in aree pubbliche di zone private mediante indennizzo da quantificare e il governo e la gestione successiva delle stesse.

Con le cosiddette leggi Bassanini si riafferma, anche in materia di legislazione montana, il trasferimento agli enti locali della possibilità di legiferare autonomamente in materia.

Al termine degli anni '90 si assiste quindi ad uno spostamento della legislazione da nazionale in regionale in attuazione a quello che era stato previsto anni prima ma era rimasto lettera morta.

Per quello che concerne la nostra Regione possiamo ricordare la L.R. 22/97 (modificata dall'art.22 della L.R n.3/1999) che ha permesso di trasformare le Comunità Montane in Unione di Comuni e la determinazione dei Comuni aventi diritto ai benefici fiscali previsti per la montagna, avvenuta con deliberazione della giunta regionale 30/11/1998 n. 2204. La montagna si riaffaccia nell'agenda del legislatore con la L. 265/99 e il T.U. 18/8/2000 n. 267.

In quest'ultima normativa (artt.27-28-29) si rifocalizzano gli obiettivi.

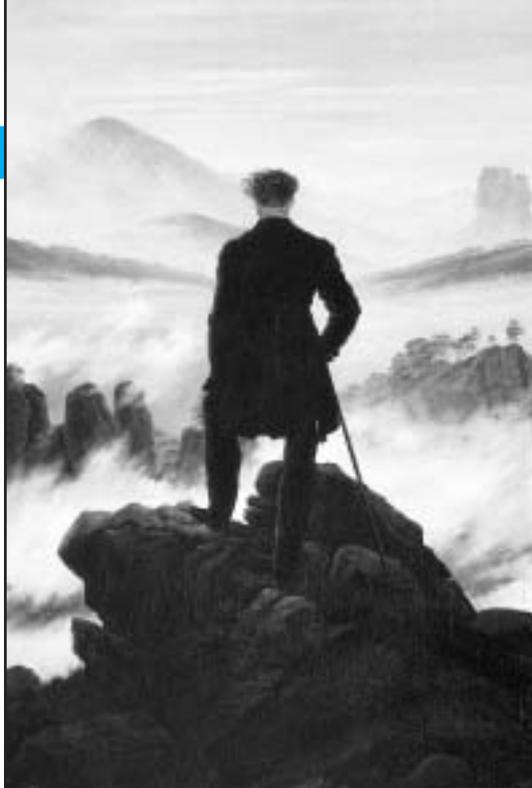
La normativa in questione estende la legislazione montana anche alle comunità isolate o di arcipelago.

Tale assimilazione della montagna a luoghi di sviluppo turistico rivela l'orientamento verso la maggiore rilevanza degli aspetti turistico commerciali della montagna rispetto agli altri già menzionati in passato tenuti in maggiore considerazione.

L'exkursus legislativo si chiude dunque con questa necessità di equilibrio tra tutela ambientale e sviluppo turistico, ma i problemi che autorevole e recente dottrina (Franchi Scarselli) pone sul tappeto vanno oltre e abbracciano la flessibilità dell'assetto territoriale montano finora inattuata, gli strumenti incentivanti, non più riconducibili a sovvenzioni a pioggia ma da riorganizzarsi in forme più stabili e durature che investano non solo il territorio ma soprattutto la formazione e l'informazione dei suoi abitanti, una maggior omogeneizzazione delle discipline delle varie regioni finora troppo discordanti (e che il "federalismo amministrativo" della recente riforma costituzionale è destinato ulteriormente a diversificare).

Queste le sfide future per le politiche per la montagna che si pongono agli amministratori locali ma anche agli operatori della montagna; se saranno, anche solo parzialmente, vinte si potrà finalmente affermare che le Comunità Montane e quindi la montagna in generale possono rivestire realmente il ruolo che la legge assegna loro in astratto. □

Un'icona dell'alpinismo di ogni epoca è "Il viaggiatore sopra il mare di nebbia" di Caspar David Friedrich (1818)



Lo sguardo che crea il paesaggio

di STEFANO TORRESANI

Una panoramica sul tema del paesaggio che si rinnova a seconda del mutare del punto di vista di chi osserva

Una quota rilevante della letteratura geografica degli ultimi due secoli investe, in modi diversi, il tema del paesaggio. Il termine però non costituisce specifico e unico patrimonio della ricerca geografica ma continua ad appartenere anche all'ambito artistico e ad altri settori disciplinari. È questo suo carattere trasversale e polivalente che rinnova la vitalità della parola "paesaggio" e, nello stesso tempo, la rende pressoché irriducibile ad una univoca cornice definitoria. Ciò che, almeno inizialmente, sembra accomunare i differenti ambiti di impiego del termine è il ruolo centrale dello sguardo, dell'osservazione come momento che avvia una sorta di "produzione" di paesaggio.

All'origine del paesaggio

Per avvicinarsi al tema del paesaggio geografico dell'Appennino, alcune considerazioni possono essere svolte sul tema del "paesaggio della montagna". Se, come si è già accennato, perché si istituisca il concetto e la percezione di un "paesaggio" occorre una forma di distacco, di distanza dell'osservatore dall'ambiente naturale, la fondazione del "paesaggio montano" non va ricercata nelle conoscenze, nelle tradizioni e nelle pratiche delle popolazioni che vi risiedono, ma in uno sguardo che è forestiero, che non ha una relazione vitale, quotidiana e totale con quell'ambiente. In questo caso si rende necessaria una mediazione culturale in grado quindi non solo di elaborare e, nello stesso tempo, di trovare motivazioni "intellettuali" per una presa

di contatto diretto con la montagna ma anche di fissare e rendere potenzialmente "pubblici" i risultati di tale operazione attraverso forme espressive quali la scrittura, la pittura, la musica. La prima testimonianza nota è quella dovuta a Francesco Petrarca che, nell'aprile del 1335, ascende al Mont Ventoux, in Provenza. La motivazione non nasce da un sentire comune e da pratiche diffuse e patrimonio della società dell'epoca, ma da una assonanza letteraria: la testimonianza di Livio a proposito dell'ascesa di un monte da parte del re Filippo di Macedonia. Una seconda testimonianza va richiamata, per il carattere emblematico che assume. Nel 1492 Carlo VIII incarica Antoine de la Ville, nobile di Lorena e ciambellano di corte, di salire il Mont-Aiguille, affidando all'impresa una valenza soprattutto simbolica. Nei secoli successivi la "montagna" è attraversata, percorsa, superata da viaggiatori e pellegrini, utilizzata, almeno per le fasce altimetriche con vegetazione, da agricoltori, pastori, boscaioli, carbonai ma - specie per le quote più elevate - non percepita come paesaggio esteticamente piacevole. Perché la montagna divenga oggetto di una significativa attenzione che ne mette in evidenza e descriva le valenze estetiche e le caratteristiche ambientali e naturali si dovrà attendere il Settecento. Il secolo dei lumi, getta nuova luce, un nuovo sguardo sulla montagna.

Gli uomini di cultura, gli scienziati, i viaggiatori europei rivolgono la propria attenzione, le proprie capacità di descrizione, analisi, rappresentazione delle montagne, e non solo, a quelle del vecchio continente. Il fascino del sublime, dello smisurato, della natura che si manifesta nelle sue forme e manifestazioni più forti trova espressione nella letteratura, nella poesia, nella pittura, nella musica ma anche nella ricerca e nella trattatistica scientifica. Sono quindi gli spazi "marginali" ad attrarre nuova attenzione: le fasce costiere, le aree montuose, i deserti.

Il "paesaggio della montagna" si afferma come percezione estetica, impressionistica e qualitativa oppure come griglia di analisi scientifica, valutativa e quantitativa. La montagna risponde ad una geografia ascensionale dell'anima, a una vocazione di «elevazione» e di «purezza». «La mia vocazione» dirà Hölderlin «è di cantare ciò che è più alto di me». L'uomo chiede alla montagna una simbologia dell'altezza morale e nello stesso tempo la soddisfazione di una volontà di salire e di sorpassarsi. (...) «È anche, in questa stessa passione, una conoscenza interiore dell'azione, un conoscere attraverso l'agire, un apprendere la Terra come spazio tellurico, attraverso lo sforzo, la conquista e il pericolo».

Il paesaggio appenninico

Nel 1719 Luigi Ferdinando Marsili porta a termine una esplorazione sull'Appennino, viaggio che doveva costituire un ulteriore frammento di quella serie di indagini sul campo e riflessioni teoriche che andava da tempo conducendo per delineare una teoria complessiva in grado di "dimostrare la organica struttura del globo terracqueo intero". Progetto scientifico sicuramente complesso ed ambizioso e per il quale era condizione necessaria una "riforma della Geografia", che mirava a farne un sapere strategico, "multiplex", collocato all'interno di un globale progetto di revisione della natura, dei rapporti e delle funzioni dei sa-
peri.

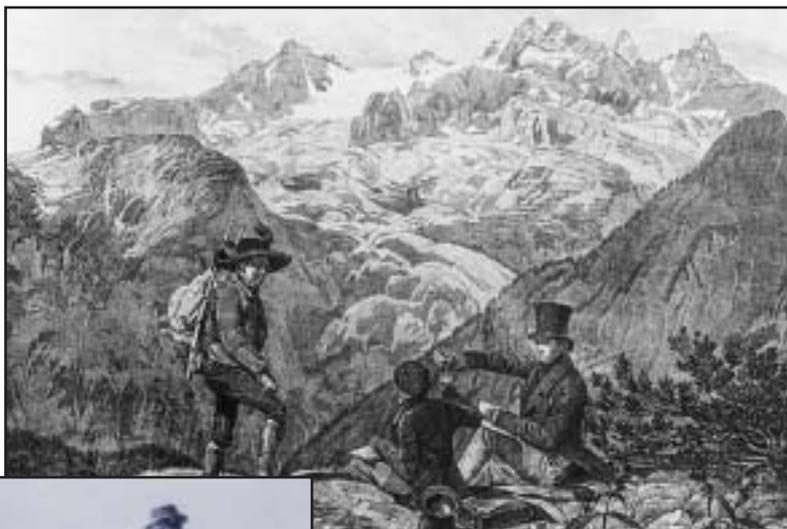
L'indagare l'Appennino significa quindi sostanzialmente accumulare ulteriori osservazioni relative alla morfologia, all'ossatura della Terra, e ad alcune manifestazioni naturali, così da individuare cause uniformi per fenomeni simili riscontrati in più luoghi.

Lorenzo Spallanzani, tra il 1761 e il 1796, condusse numerose indagini sull'Appennino reggiano e modenese partendo dalla propria abitazione di Scandiano. Queste escursioni erano parte dei frequenti viaggi condotti in Italia e fuori della penisola nell'ambito della sua ricerca scientifica attorno al mondo della natura.

Le ascese sono, per Spallanzani, ennesima occasione per "acquistar lumi intorno alla natura" mediante un'attenta osservazione di tutti gli elementi che cadevano sotto il suo sguardo.

Circa cent'anni dopo le osservazioni di Marsili, si stampano a Bologna le "Osservazioni sulla fisica costituzione e sui prodotti minerali della montagna bolognese" di Gian-Ignazio Molina, abate di origine cilena, a Bologna dal 1774, dopo l'espulsione dei Gesuiti dal Sud-America spagnolo ad opera di Carlo III. Nel volgere di circa un secolo, Marsili, Spallanzani e Molina disegnano il quadro geografico dell'Appennino, a partire dagli elementi strutturali e fisici, e però offrono anche alcune notazioni sia sulla valenza "estetica" - pur se contraddittoria - del paesaggio montano sia su alcuni aspetti della geografia umana.

Nella prima metà del Novecento le forme del paesaggio dell'Appennino subiscono significative trasformazioni e, nel contempo, la sua percezione si articola ulteriormente. Fino agli anni Venti continua la crescita della popolazione già registrata nell'Ottocento e quindi anche la pressione sul territorio che deve rispondere alla domanda di aree da mettere a coltura e a pascolo o, comunque, da sottoporre a forme di utilizzazione economica. I limiti altimetrici delle coltivazioni si innalzano a discapito della copertura boschiva, i castagneti divengono vere e proprie aree di agricoltura montana. Le più attente descrizioni della montagna appenninica sono quelle presenti nelle indagini che, dal 1928, sono avviate per scandagliare lo spopolamento montano che, prima in forma attenuata e quindi in modo assai più consistente, investe la montagna alpina e quella appenninica. A partire dal 1931 l'Appennino emiliano registra una crescente tendenza allo spopolamento destinata a protrarsi - seppur con andamenti differenziati dal punto di vista temporale e spaziale - fino agli anni Sessanta. Nella letteratura d'indagine socio-economica la descrizione della "montagna emiliana" si concentra con maggior forza sulle componenti "antropiche" del territorio: le condizioni di vita, gli insediamenti, le attività produttive, le infrastrutture di servizio. Sul territorio appenninico già segnato dallo spopolamento si abbatte il passaggio del fronte militare nel 1944-45. Il "paesaggio" traspare, in questo caso, dai documenti militari relativi alle attività dell'amministrazione alleata nei comuni dell'Appennino emiliano. "Lo spettacolo che si presentava agli occhi degli Ufficiali agli Affari Civili era terribile: paesi con una percentuale di distruzione sia fisica (abitazioni, edifici pubblici, banche, chiese) che di infrastrutture (strade, ponti, ferrovie, ac-



Sopra, alpinisti austriaci in un dipinto di anonimo del 1825.

A sinistra, scalatori in vetta della Jungfrau (1890)



quedotti, fognature, luce elettrica, mulini) altissima.

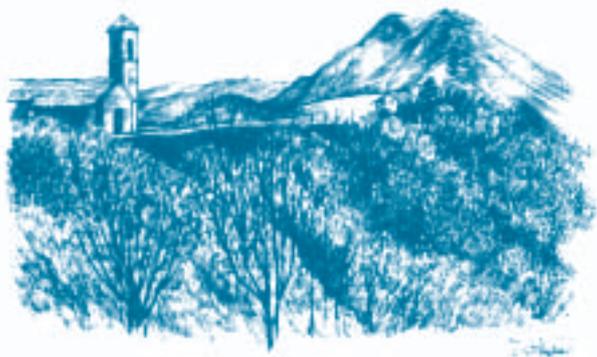
Negli anni in cui si consuma in Italia, secondo la penetrante osservazione di Pier Paolo Pasolini, la "scomparsa delle luc-

ciole", ovvero il passaggio dal "vecchio universo agricolo e paleocapitalistico" al mondo consumistico ed industrializzato, si moltiplicano gli studi e le ricerche sul tema del paesaggio italiano. Queste indagini fissano le caratteristiche di forme che hanno caratterizzato il territorio della penisola ma sono - esattamente in quel periodo - sottoposte a radicali ed irreversibili trasformazioni.

A partire dagli anni Sessanta, lo sguardo sulle nostre montagne e l'analisi delle loro caratteristiche sono soprattutto ad opera di due differenti "soggetti", ancora una volta prevalentemente outsider rispetto al territorio stesso. Il primo è quello legato al fenomeno turistico, "soggetto" composito ma che valuta le potenzialità del paesaggio appenninico in termini di fruizione legata al tempo libero.

Il secondo soggetto è quello di natura politica che - in ambito nazionale e locale - avvia iniziative per la "valorizzazione" della montagna e quindi analizza le condizioni ambientali e socio-economiche del territorio per individuarne le "vocazioni" e le potenzialità. □

L'articolo, per gentile concessione dell'autore è tratto dal saggio "Paesaggi" pubblicato su "Architettura e paesaggio: forme, spazi e fruizione. L'abbazia di Monteveglio e il territorio al confine tra Bologna e Modena" - Atti della giornata di studi di Monteveglio del 3 giugno 2001 a cura di Domenico Cerami.



Tutela dell'ambiente e sviluppo: un matrimonio possibile?

di PAOLA ALTOBELLI

Questo matrimonio s'ha da fare!" La Provincia di Bologna ne è convinta. L'obiettivo è certamente impegnativo e il coinvolgimento concreto di tutti gli attori economici e sociali del territorio è assolutamente indispensabile.

La domanda di qualità, riferita soprattutto ai beni ambientali, paesaggistici, agro-alimentari e ricreativi caratterizza in modo crescente le società evolute.

La risposta a questa domanda nell'Appennino esiste già, ma per essere competitiva, deve essere maggiormente strutturata e potenziata con idee innovative, capaci d'interpretare le esigenze più recenti, che puntino ad esaltare le differenti identità dell'Appennino bolognese, ciascuna nella sua unicità, e che rappresentano un vero e proprio "capitale", del tutto speciale, da cui può essere tratto un valore aggiunto sia per l'ambiente che per lo sviluppo socio-economico. Occorrono capacità imprenditoriali che sappiano scommettere sulla multifunzionalità in agricoltura e sull'offerta integrata di servizi per il tempo libero e la cultura, per proporre una fruizione turistica, intelligente e rispettosa, del ricco patrimonio di ambiente, paesaggio, cultura, storia e tradizione che fa dell'Appennino bolognese un territorio particolarmente vario, ricco ed articolato.

Un'offerta integrata e ben organizzata, che può disporre di un notevole sistema di parchi naturali, di borghi storici, di itinerari enogastronomici o escursionistici, di attività turistiche e culturali, è un'offerta che può puntare ad un'utenza di rango regionale, al turismo d'affari legato al polo fieristico bolognese e alle possibili sinergie con altri comprensori turistici più solidi, come ad esempio la costa adriatica, ma anche all'offerta di prodotti tipici o di nicchia rivolta al mercato globale raggiungibile con le reti telematiche.

Per realizzarla servono certamente risorse economiche adeguate e, in questa direzione, va colta appieno l'opportunità favorevole dei finanziamenti comunitari oggi ancora disponibili, ma non certo all'infinito.

Puntare ad offrire un territorio di qualità costituisce una sfida per uno sviluppo avanzato per il territorio montano.

È ormai datato il concetto di tutela ambientale, frontalmente contrapposto a quello di attività economica: "Ecologia" ed "Economia", oltre alla radice etimologica comune, hanno entrambe sempre più bisogno di conquistare un nuovo linguaggio comune, basato sulla reciproca integrazione e sul rispetto delle leggi fondamentali che regolano sia l'una che l'altra. Con questa convinzione la Provincia negli ultimi cinque anni ha avviato una serie di esperienze pilota sia a livello nazionale che comunitario per sperimentare modalità di gestione del territorio che vadano proprio in questa direzione: l'esperienza delle Reti ecologiche at-

traverso il Piano degli spazi naturali, l'attuazione del Programma comunitario Rete Natura 2000 con il Progetto Life "Pellegrino", il Progetto europeo "ECONet" che punta al coinvolgimento dei soggetti economici interessati al tema delle reti ecologiche, gli incentivi messi a disposizione per l'avvio dei Programmi di sviluppo socio-economico dell'intero sistema di parchi naturali regionali del bolognese, infine, le iniziative di sensibilizzazione del pubblico a queste tematiche, che la Comunità Europea definisce "dissemination", attraverso la quale spargere i "semi"... di questa nuova cultura. □



Progetti realizzati...

Per gestire gli habitat e le specie da conservare

Il Progetto Life Natura "Pellegrino" è un progetto pilota, nato nel 1998 per tutelare gli habitat e le specie rare e minacciate di estinzione a livello comunitario e difendere la biodiversità a livello europeo. Protagonisti del progetto sono anfibi, uccelli, pesci, pipistrelli, fauna minore, flora e vegetazione che rischiano di scomparire per sempre insieme agli ambienti naturali nei quali si rifugiano. Finanziato con il Programma LIFE Natura, è considerato dall'Unione Europea come il primo esempio di "approccio di sistema" all'attuazione della Direttiva Habitat e al Programma Europeo Natura 2000, da parte di una amministrazione pubblica. Gli interventi, realizzati dall'assessorato all'ambiente in collaborazione con altri 15 gli enti locali, hanno interessato 7 Siti di Importanza Comunitaria (SIC) dell'Appennino bolognese situati in altrettanti parchi e aree naturalistiche, per una superficie

di circa 20mila ettari ed un costo complessivo di circa 1.342.788,00 euro. In particolare i siti interessati sono i SIC di Monte Sole, del Corno alle Scale e dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa, del Bosco della Frattona, del Contrafforte Pliocenico, de La Martina - Monte Gurlano e di Montovolo - Monte Vige-se.

Le azioni hanno riguardato la realizzazione del Centro Anfibi per l'allevamento e reintroduzione di specie minacciate, in comune di Pianoro e, all'interno dei 7 SIC interessati dal progetto, il recupero e creazione di stagni e piccole pozze per gli anfibi, la creazione di barriere anti-attraffortamento e sottopassi per mitigare l'impatto delle strade per la fauna minore, la sostituzione di linee elettriche tradizionali con linee isolate per ridurre collisioni e folgorazioni dell'avifauna, la rimozione di sbarramenti alla risalita dei pesci lungo un corso d'acqua, interventi di protezione delle cavità naturali e installazione di cavità artificiali per i chiroteri e azioni di gestione agroforestale. Gli habitat interessati dagli interventi sono stati sottoposti a monitoraggio scientifico per valutare l'efficacia delle azioni intraprese. Per sensibilizzazione l'opinione pubblica e divulgare i risultati conseguiti sono stati inoltre realizzati incontri ed eventi tenutisi prevalentemente sui luoghi interessati, oltre ad un ricco materiale informativo e didattico e al sito web www.provincia.bologna.it/ambiente/pellegrino/pellegrino/home/html.

Qualificare il territorio con le reti ecologiche

Il Progetto "ECONet" (ECOLOGICAL network) attualmente in corso intende sperimentare il nuovo principio delle reti ecologiche, nato per contemperare la difesa della biodiversità con le esigenze economiche del territorio. Si tratta, anche in questo caso, di un progetto sperimentale, finanziato dall'Unione Europea con il programma Life Ambiente

Il progetto prevede l'azione coordinata di enti locali, territoriali e di ricerca di tre diversi paesi, Regno Unito, Olanda ed Italia, con l'obiettivo di sperimentare una metodologia di realizzazione delle reti ecologiche comune ai diversi stati. A questo scopo sono stati attivati tre gruppi di lavoro: uno nel Regno Unito, uno in Emilia Romagna (Provincia di Bologna, Provincia di Modena) e uno in Abruzzo, mentre i partners dell'Olanda, che già ha realizzato dagli anni '90 le reti ecologiche, supportano il lavoro fornendo la propria esperienza. Il modello metodologico è basato sui concetti di ecologia del paesaggio, sull'uso di strumenti informativi di organizzazione e gestione dei dati ambientali come il sistema informativo geografico e sulla metodica di coinvolgimento delle comunità locali interessate e le azioni compiute e previste sono illustrate nel sito appositamente realizzato nell'ambito del progetto "www.lifeeconet.com".

In materia di realizzazione di reti ecologiche la Provincia si trova ad uno stadio di elaborazione particolarmente avanzata, anche grazie al lavoro svolto negli ultimi anni novanta che ha portato alla definizione del Piano per gli spazi naturali, approvato nel 2000 e ora confluito nel Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP).

Tutti gli enti interessati possono collaborare alla sua attuazione ed accedere, in tal modo, ai finanziamenti per le reti ecologiche che la Provincia ha attivato. □

Il parco della Vena del Gesso Romagnola che interesserà una superficie di 6500 ettari



...e in divenire

Parco Vena del Gesso Romagnolo

Si estende dalla Valle del Lamone fin oltre la Valle del Santerno, una zona di circa 6.000 ettari compresa fra le Province di Ravenna e Bologna che interessa i Comuni di Brisighella, Riolo Terme, Casalfiumanese, Borgo Tossignano, Fontanelice, Casola Valsenio. È il Parco della Vena del Gesso, di cui si parla da ormai trent'anni e la cui istituzione, richiesta dagli enti locali interessati, sembra ora diventare realtà. Il Parco, già previsto dalla Legge Regionale sulle aree protette (LR11/1988) e già sottoposto a tutela dal Piano Territoriale Paesistico Regionale dal 1993 prim'ancora della sua istituzione, nasce con l'intenzione di integrare le esigenze di conservazione e valorizzazione della natura e del paesaggio con quelle economiche del luogo, per attuare politiche di sviluppo socio-economico ed ambientale sostenibile. L'area, per il suo valore naturalistico elevato è stata individuata anche come Sito di Interesse Comunitario. Oltre per l'imponente struttura della Vena del Gesso, che si delinea lungo tutta la dorsale da cui il Parco prende il nome, e per un ricco patrimonio storico, la zona è interessante dal punto di vista paesaggistico, anche per la sua particolare conformazione e per il microclima favorevole mediterraneo che permette la coltivazione di olivi e vigneti, e la presenza di foreste di castagno e leccio.

Contrafforte Pliocenico

Il Contrafforte Pliocenico è costituito dall'imponente bastionata di arenaria che taglia trasversalmente le valli del Reno, del Setta, del Savena e dello Zena, per affacciarsi poi sulla Valle dell'Idice. Ben visibile percorrendo la Valle del Setta da sud verso nord, si sviluppa dalla Rupe di Sasso Marconi fino al Monte delle Formiche passando dalla Rupe di Badolo per Monte Adone e per le Rupi di Livergnano e di Sadurnano. L'area, che è stata in passato oggetto di ipotesi di protezione come parco o riserva naturale, è riconosciuta dal Piano Territoriale Paesistico Regionale come "Zona di tutela naturalistica" ed è attualmente in corso la proposta della sua istituzione come Riserva Naturale Orientata, promossa dalla Provincia e dagli enti locali interessati. La zona è classificata come Sito d'importanza comunitaria (SIC) per la presenza di alcune specie di anfibi e di uccelli, e oltre a rivestire un notevole interesse geologico, costituisce una riserva di diversità biologica, che comprende tutte le specie vegetali del sub-appennino bolognese: da specie mediterranee come il leccio alle colonie di capelvenere, dai boschi di carpino nero a quelli di roverella e orniello. □

5 Parchi Regionali, 2 Parchi provinciali, una Riserva Naturale e 13 Aree di Riequilibrio Ecologico: è questo il territorio da valorizzare promuovendo azioni di sviluppo socio-economico-ambientale

Le aree naturali protette

I parchi sono generalmente aree protette di grandi dimensioni che nascono per tutelare il patrimonio naturale, paesaggistico e culturale presente attraverso modelli di gestione che contemperino la tutela con la promozione socio-economica sostenibile delle comunità locali interessate.

Di recente è sempre più avvertita la necessità di promuovere Programmi di sviluppo socio-economico dei Parchi, progetti di sistema, come il Progetto APE (Appennino Parco d'Europa) e di aggiornare la normativa regionale in questa direzione.

Parco Regionale dei Gessi Bolognesi e dei Calanchi dell'Abbadessa

L'area protetta si sviluppa sulle prime pendici della collina bolognese a sud-est di Bologna, tra la valle del torrente Savena e quella di Quaderna per una superficie di circa 5.000 ettari. L'area si estende in ambito prettamente collinare ed è caratterizzata nella parte occidentale da affioramenti gessosi che imprime alla zona importanti particolarità dal punto di vista paesaggistico e naturalistico, mentre nella parte orientale dominano affioramenti argillosi con spettacolari formazioni calanchive. L'area è riconosciuta come Sito di Importanza Comunitaria (SIC) soprattutto in relazione al sistema carsico presente, uno dei più importanti in Europa, che caratterizzano l'area gessosa e che rappresentano l'habitat ideale per i chiropteri: sono infatti presenti ben sette specie differenti di pipistrelli. Le zone gessose ospitano inoltre un buon numero di specie animali e vegetali di elevato interesse.

Info: tel. 051/6251933 - 051/6251934

fax 051/6254521 - info@parcogessibolognesi.it

Parco Regionale del Corno alle Scale

È il comprensorio più elevato dell'Appennino bolognese, dove sono ancora evidenti le tracce delle ultime glaciazioni. I boschi di faggio dominano i versanti mentre le zone di vetta sono caratterizzate da estese brughiere a mirtilli e praterie che ospitano rare specie tipiche degli ambienti artico-alpini. In relazione a tali

particolarità naturalistiche è stato riconosciuto come Sito d'importanza comunitaria (SIC). Arricchiscono inoltre il paesaggio la Valle del Dardagna, nota per le sue famose cascate, e la singolarissima Valle del Silla, una delle valli più affascinanti dell'Appennino, caratterizzata da solchi vallivi dai fianchi ripidissimi e quasi interamente boscati.

Info: Parco: tel. 0534/51761

e fax 0534/51763

Comune di Lizzano: tel. 0534/51024

fax 0543/51536 - parco.corno@cosea.org

Parco Regionale dei Laghi di Suviana e Brasimone

I circa 3.500 ettari di parco si estendono sullo spartiacque di due torrenti: il Limentra di Treppio e il Brasiamone. È caratterizzato da valli strette che si attestano su importanti massicci arenacei come Monte Calvi, l'Alpe, il Balinello. Caratteristica peculiare del parco è la presenza dei due bacini artificiali di Suviana e Brasimone. L'area è interessata inoltre da numerosi corsi d'acqua, suggestivi borghi storici e fabbricati rurali sparsi. In tutti i boschi presenti attorno ai due grandi bacini sono numerose le specie floristiche protette tra cui spiccano l'orchidea selvatica e la rara felce lingua cervina. Di notevole importanza è la fauna selvatica con la significativa presenza del cervo, animale simbolo del parco. Una vasta area del parco, interessata da habitat e specie rare e minacciate a livello europeo, è stata proposta come Sito d'importanza comunitaria (SIC).

Info: Parco:

tel. 0534/46712

e fax 0534/46504

Comune di Camugnano:

tel. 0534/45014

parcoeilaghi@cosea.org



A sinistra, una tipica formazione calanchiva del nostro Appennino e sport nautici nel lago di Suviana



Dall'alto, a scuola di natura nel parco (foto Villa Ghigi), la chiesa del borgo di Bargi nel parco dei laghi di Suviana e Brasimone e un particolare della chiesa di Casaglia nel parco storico di Monte Sole

Parco Storico di Monte Sole

Il parco si sviluppa sulla media montagna a sud di Bologna, incuneato tra le Valli del Reno e del Setta, estendendosi dall'abitato di Grizzana Morandi fino alla confluenza dei due fiumi, per circa 6.000 ettari complessivi. Monte Sole trova nei tragici eventi di sterminio di cui è stato teatro nel settembre-ottobre del 1944 la motivazione principale della sua istituzione come Parco storico, per ricostruire, conservare e diffondere la memoria degli episodi dell'insorgenza partigiana.

Gli estesi boschi, tra cui spiccano castagneti maturi, alternati alle zone coltivate, parte delle quali abbandonate da tempo per lo spopolamento dell'area e oggi ricolonizzate da cespuglieti, nonché la morfologia del territorio e la sua collocazione geografica rappresentano un insieme di fattori che, combinati insieme, determinano una diversità floristica difficilmente riscontrabile nel nostro Appennino, tanto da motivare l'istituzione di quest'area come Sito d'importanza comunitaria (SIC).

Info: Parco: tel. 051/932525

fax 051/6780056 - parco.montesole@cosea.or

getazione di profonde e umide valli, e con i boschi caratteristici di questa fascia altimetrica ed estesi vigneti e superfici coltivate.

La zona più naturale dell'area del parco, caratterizzata da habitat e specie rare e minacciate a livello europeo, è stata proposta come Sito d'importanza comunitaria (SIC).

Info: Parco: tel. 051/6701044

fax 051/6702301

prabbazi@iperbole.bologna.it)

Parco Provinciale di Montovolo

Il parco si estende per circa 35 ha. sulla sommità dell'imponente bastione arenaceo di notevole rilievo geologico e paesaggistico che, con i suoi novecento metri di altitudine, domina la media Valle del Reno, emergendo dalle dolci colline argillose sottostanti. Sulla cima del Montovolo sorge il Santuario di Santa Maria della Consolazione, risalente al 1200, che ha rappresentato in età medioevale una delle più importanti mete di pellegrinaggio dell'Appennino tosco-emiliano, motivo per cui gli fu attribuito il nome di Montagna Sacra. Oltre ai motivi di interesse storico il parco offre anche

elementi di pregio ambientale e risulta interamente compreso nel più vasto e pregiato Sito d'importanza comunitaria (SIC) del massiccio montuoso di Montovolo - Monte Vigese .

Info: Associazione Parco Provinciale

di Montovolo c/o Comune

di Grizzana Morandi: tel 051/6730007

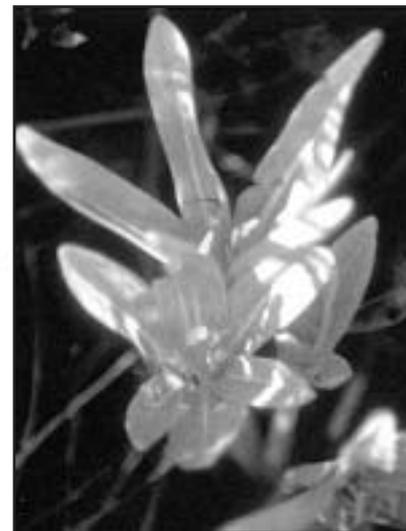
051/575398 - fax 051/913014

Parco Provinciale La Martina

Situato nell'Alta Valle dell'Idice nel comune di Monghidoro il parco è rappresentato da un'area boscata di circa 155 ha., caratterizzata dalla presenza di boschi misti di conifere e di querceti e di flora collinare e mediterranea. Rappresenta, insieme al Parco di Montovolo e al Parco del Bacino di Suviana, poi divenuto l'attuale parco regionale dei Laghi, uno dei parchi territoriali storici dell'Appennino bolognese, realizzati dalla Provincia negli anni settanta per promuovere la fruizione ricreativa e turistica in ambito montano. All'interno del parco sono anche presenti un campeggio e una struttura di ristoro.

L'area protetta risulta interamente compresa

Il "Casone del Partigiano" a San Pietro in Casale, esempio di area di riequilibrio ecologico dove abitano numerose specie di uccelli.



Parco Regionale dell'Abbazia di Monteveglio

Il parco, che si estende in ambito collinare per circa 1000 ha. sulla sinistra idrografica dei torrenti Samoggia e Ghiaia, unisce la considerevole importanza storica legata alla presenza dell'Abbazia di Monteveglio e del borgo medioevale omonimo, che costituiscono le principali emergenze storico-architettoniche del luogo, ad un notevole interesse naturalistico e paesaggistico.

Qui il paesaggio brullo dei calanchi caratterizzato da aree di notevole interesse geologico e mineralogico, si alterna con una rigogliosa ve-

nel più vasto e pregiato Sito d'importanza comunitaria (SIC) LaMartina - Monte Gurlano, che si estende lungo lo spartiacque delle Valli dell'Idice e del Sillaro, caratterizzato da diversi affioramenti ofiolitici, da ampie praterie pascolate, boscaglie a latifoglie, rimboschimenti (come il Parco La Martina) e castagneti maturi, tutti ambienti che ospitano un ricco corredo floristico di specie rare e protette. □

Info: Comune di Monghidoro

Tuttoturismo: 051/6555640

Sopra, il "colchicum autumnale", un fiore tipico delle zone rimboschite.

A fianco, una veduta del Parco dei Gessi

Le riserve naturali

Sono aree protette caratterizzate da estensione più limitata rispetto ai parchi e da particolare rilevanza naturalistica per specifici caratteri morfologici, biologici, ecologici. Sono gestite con finalità di conservazione, studio scientifico e forme di tutela rigorosa, che ne limitano la fruizione alle sole visite didattiche guidate

Riserva Naturale Regionale del "Bosco della Frattona"

La riserva della Frattona, situata sulle prime pendici della collina imolese, costituisce un significativo esempio di bosco misto di circa 19 ha., ove si ritrovano ancora i caratteri floristici e vegetazionali di grande interesse, a testimonianza dei boschi che un tempo ricoprivano tutti i versanti collinari della nostra regione. La riserva, che si estende quasi per intero sulla destra idrografica del Rio Correcchio che ne costituisce il confine naturale verso nord, è interamente compresa all'interno del più vasto e pregiato Sito d'importanza comunitaria, detto appunto SIC La Frattona, costituito da un mosaico di zone cespugliose e lembi relittuali di bosco, il più importante dei quali è proprio la riserva naturale

Le Aree Di Riequilibrio Ecologico (A. R. E.)

Sono aree protette comunali, di piccole dimensioni, situate in zone degradate dall'azione dell'uomo che ne ha cancellato i precedenti equilibri naturali, nelle quali tuttavia sono in corso processi di rinaturalizzazione, spontanea o programmata. Le ARE favoriscono pertanto il ripristino di nuovi equilibri naturali e costituiscono importanti punti di riferimento per la realizzazione delle reti ecologiche.

Alcune di esse sono: "Bora" di San Giovanni in Persiceto; "Vasche ex-Zuccherificio" di Crevalcore; "Collettore Acque Alte" di Crevalcore e San Giovanni in Persiceto; "San Vitale di Reno" a Calderara di Reno; "Dosolo" a Sala Bolognese; "Bisana" a Pieve Di Cento; "Casone del Partigiano" a San Pietro in Casale; "Lungo Idice" a San Lazzaro di Savena. □



Ma cos'è la sostenibilità

di GIOVANNA PINCA

Il rospo è assunto ad animale simbolo delle problematiche ambientali. Nel suo nome si organizzano convegni, spettacoli e seminari per sensibilizzare il più ampio pubblico possibile

L'idea è vecchia di qualche anno e viene fuori da un convegno sulle specie "neglette" del territorio bolognese (1). Poi cresce a partire dall'anno scorso, come etichetta che riunisce incontri serali mensili, seminari e pubblicazioni, ideati dall'assessorato ambiente della Provincia di Bologna nell'intento di affrontare i temi della tutela dell'ambiente e di un uso corretto delle risorse naturali con un pubblico tradizionalmente estraneo a queste specifiche tematiche.

Da allora il "rospo", una sorta di panda italiano con i vestiti dismessi, è diventato un po' il simbolo dell'assessorato, e le conversazioni, l'occasione in cui pubblico e attori di diversa provenienza culturale si confrontano su temi trasversali rispetto alla questione ambientale, per cercare di capire cosa sia in termini pratici la sostenibilità.

Passando dalla suggestione ragionata alla ricerca scientifica ed attraversando i registri e modi del comico e del letterario, come quelli tecnici, il filo conduttore degli incontri fatti finora - una decina in tutto - ha voluto comunque essere l'ambiente nelle sue tante accezioni.

Le serate

Tra gli ospiti che hanno dato voce e corpo alle "Serate del Rospo", Vito e Luciano Manzalini dei Gemelli Ruggieri che hanno messo in scena il dialogo tra le specie protette menzionate nel progetto "Life Ambiente del Pellegrino" (oltre al rospo, i pipistrelli, le salamandrine ecc.); Matis Wackernagel, l'inventore dell'impronta ecologica, ha illustrato il metodo di calcolo dell'impatto di ciascuna persona sull'ambiente, in una serata organizzata insieme alla rete di Lilliput alle pendici della ex discarica di Bologna. Guccini, Bergonzoni e Ezio Raimondi hanno poi illustrato, spiegato e giocato con i termini linguistici ambientali.

Attraverso le suggestioni della pittura, della

musica e della letteratura fantastica, Eugenio Riccomini e Marilena Pasquali, già direttrice del museo Morandi, hanno raccontato, dipinti alla mano, l'importanza del paesaggio; i Maestri Zagnoni e Specchi al flauto e al pianoforte hanno dato vita dialogando con un ascoltatore, al confronto tra musica suonata e musica percepita; il professor Faeti ha parlato del bosco che non c'è, quello delle fiabe, confrontato con quello che c'è, la foresta della Panfilia.

Dietro il titolo di Una mappa di saperi integrati per problemi globali, Gianluca Bocchi, studioso del paleolitico, ha illustrato, all'interno del grande capitolo della storia dell'evoluzione dell'uomo, il passaggio dall'idea di progresso all'idea di diversità.

Si è poi parlato di aria e di acqua; di inquinamento atmosferico con il direttore del Reparto di Fisiologia Respiratoria dell'ospedale di Bologna, delle sorgenti a Lizzano in Belvedere, e tutto questo a volte per gridare un allarme, un'emergenza ambientale, a volte per indicare soluzioni percorribili con una visione d'insieme sul territorio provinciale. □

Info:

È possibile ricevere comunicazioni sulle prossime iniziative del Rospo telefonando o scrivendo a:

Assessorato Ambiente - Provincia di Bologna

Tel. 051 218287 - Fax 051 218485

e-mail: cita@nts.provincia.bologna.it

Sito Internet: www.provincia.bologna.it/ambiente/rospo/serate.html

(1) Il convegno del '97, dal titolo "...delle specie neglette, ovvero, quanto costa un rospo?", verteva sulla tutela della fauna minore e degli spazi marginali, nelle aree protette e nell'area metropolitana.



1



2



3



4



6

Alcune tra le montagne più conosciute e amate del mondo.
(1) La catena dell'Himalaya domina il ripido sentiero che conduce alla base dell'Everest
(2) Le Alpi altoatesine viste dal passo di Carezza
(3) Plenilunio sul massiccio di Assekrem nel sud dell'Algeria
(4) La raccolta delle patate in villaggio indiano dell'Hindokush
(5) Le straordinarie rovine di Machu Pichu, l'ultima città inca, nelle Ande peruviane
(6) Il villaggio Sherpa di Kумыung in Nepal
(7) Le Ande nell'Ecuador settentrionale
(8) Il gruppo del Sella



5



7



8

- (9) Un laghetto d'alta quota nelle Ande peruviane
- (10) Viaggiatori nella regione del Ladak (India)
- (11) Montagne dell'Arizona



La salita

Fotografie di PIETRO GIGLI

Chi va più in fretta meno vede, meno impara e più lieve traccia gli rimane" diceva spesso il bolognese Mario Fantin*, uno degli italiani giunti sulle vette del mondo. Insieme a Bonatti, Messner, Desio... faceva parte di quel gruppo di uomini per i quali la montagna è soprattutto uno strumento per misurarsi, conoscere, entrare in sintonia con i propri limiti e quindi sentirsi più liberi e veri.

Ma oggi le cime, anche le più alte, non rappresentano più l'estrema sfida. Con l'avvento della tecnica moderna, chiunque, se facoltoso, può arrivare anche in cima all'Everest senza usare nemmeno una piccozza. «Di questo passo si rischia - ha detto recentemente Messner - di perdere il valore della montagna, che è grandezza degli spazi, silenzio e paesaggio incontaminato». Integrità di un mondo che è integrità di culture antiche, preziose, ma anche fragili. Sono sempre state le montagne della Terra ad imporre all'uomo di salire, ma anche di progettare ed inventare capacità sempre nuove per la sopravvivenza, fatta di difficili equilibri con i ritmi della natura. E questo i popoli delle montagne lo continuano a raccontare salendo, infaticabili, lungo aspri sentieri, e custodendo quei valori che hanno tratti comuni dall'Himalaya al Caracorum, dagli Appennini alle Ande.

*Mario Fantin, alpinista e fotografo bolognese, scomparso nel 1980, ha fatto parte, tra l'altro, della spedizione che ha conquistato il K2. Fino al 15 settembre è possibile visitare, al Museo Nazionale della Montagna di Torino, la mostra "Viaggio alle montagne del mondo: Mario Fantin, la grande avventura della documentazione".

La situazione è seria ma non tragica». Così Ferruccio Melloni, segretario generale dell'Autorità di Bacino del Reno, sintetizza quanto emerge dal "Piano stralcio dell'assetto idrogeologico" dell'Appennino bolognese: una analisi dettagliata e ragionata del territorio che evidenzia le situazioni di dissesto che possono interessare i nuclei abitati e le infrastrutture. Perché nel nostro Appennino le frane sono veramente tante: fra piccole e grandi, più di mille!

Una situazione "seria" dunque, a causa di fattori geologici e geotecnici: da un lato una scadente qualità dei materiali costitutivi dell'Appennino; dall'altro, una fragilità strutturale, dovuta alla presenza di tipi di rocce diversi con comportamenti differenti.

Allo stesso tempo, però, la situazione non è "tragica". Le frane, infatti, non sono mai violente e improvvise, ma vengono sempre annunciate alcuni giorni prima: una montagna "buona", insomma, l'Appennino, che dà il tempo alla gente di allontanarsi.

«Dal dopoguerra ad oggi - afferma Melloni - non si lamentano perdite di vite umane. I segnali (fratture, fessurazioni) ci dicono con qualche giorno di anticipo che quel terreno comincerà a franare. Inoltre, si tratta di frane superficiali, che si muovono lentamente, il più delle volte nell'ordine di pochi centimetri al giorno. La gente ha tutto il tempo di allontanarsi quindi, spesso anche di portare in salvo i mobili. Una cosa però è certa: con le frane bisogna imparare a convivere».

E questa 'convivenza', assicurano gli esperti, è possibile, purché si adottino misure adeguate a non favorire lo sviluppo di frane. La 'ricetta' si può riassumere in una parola: manutenzione.

«Le frane - spiega Melloni - avvengono soprattutto in aree dove si trovano delle argille scagliose, le quali mutano le proprie caratteristiche in presenza di acqua, provocando movimenti del terreno. Per prevenire l'innescio di frane serve quindi una manutenzione diffusa, volta ad evitare la dispersione dell'acqua nel terreno». Ma come? Da un lato limitando le perdite della rete fognaria; dall'altro facendo sì che i terreni (agricoli e non) siano dotati di una rete scolante superficiale in grado di convogliare l'acqua nei rii. Anche l'acqua dei fossi stradali deve giungere ai rii.

La manutenzione diffusa è quindi la condizione fondamentale per far sì che non si innescino frane per motivi prevedibili o evitabili. Ma la manutenzione costa. E spesso gli interventi preventivi di manutenzione diffusa devono cedere il passo a interventi 'tampone', necessari per sanare piccole situazioni che creano disagio.

Il tema della manutenzione torna in primo pia-

Più di mille tra frane e grandi smottamenti insistono su strade ed abitati. Un fenomeno ineliminabile ma che si può e si deve contenere

Il tallone d'Achille

di LILIANA FABBRI

no anche per quanto riguarda i corsi d'acqua. Gravi rischi per l'assetto idrogeologico dai fiumi del Bacino del Reno non ne vengono; i problemi maggiori li danno i rii minori e le tante opere di regolazione fatte nel corso dei decenni, per la cui manutenzione mancano le risorse.

«La coperta è corta - sottolinea Melloni - ma, anche avendo a disposizione maggiori finanziamenti, non potremo mai raggiungere una situazione ideale. Ripeto: con le frane bisogna imparare a convivere».

La mappa del rischio

Il "Piano stralcio dell'assetto idrogeologico" ha individuato le situazioni più 'a rischio' nel territorio del Bacino del Reno (che compren-

de anche i torrenti Idice, Sillaro, Santerno): sono 160 le aree interessate da movimenti franosi, per ciascuna delle quali è stata stilata una 'graduatoria' del rischio nelle diverse zone. Si tratta ovviamente di una mappa 'dinamica', che verrà aggiornata man mano che dovessero manifestarsi nuovi fronti di frana. Accanto alla 'carta del rischio', troviamo delle schede di analisi che indicano gli interventi di massima da effettuare per evitare il rischio dell'innescio di frane: dal monitoraggio con adeguati strumenti (inclinometri, piezometri) alla manutenzione diffusa, ad interventi specifici.

Il Piano, ricordiamo, fotografa solo le situazioni più rilevanti, in cui il rischio frane interessa nuclei abitati e infrastrutture. Impossibile, infatti, realizzare una mappa che tenga conto



della moltitudine di situazioni 'minori', dove la minaccia interessa solo una casa isolata, oppure un fienile e così via.

La mappa delle situazioni a rischio è accompagnata dalla "Carta delle attitudini alle trasformazioni edilizio-urbanistiche". Non tutto il territorio, infatti, è in grado di sopportare qualsiasi tipo di intervento. «Bisogna usare i guanti di velluto - osserva Melloni - nel cambiare l'assetto dei terreni. Non che sia sempre sbagliato, ma bisogna farlo con la coscienza che il territorio è fragile, e servono precauzioni e accorgimenti. Questo vale anche per gli usi agro-forestali, che non sono indifferenti all'uso del territorio».

La carta delle caratteristiche del territorio

A questo proposito, è in preparazione la "Carta dell'assetto rurale e forestale" (sarà pronta in autunno), che indicherà le attitudini delle diverse parti del territorio, in funzione delle loro caratteristiche e potenzialità ad essere usate per le attività agricole e forestali. Ad esempio, verranno individuati quei terreni nei quali sarebbe opportuno non arare, adatti cioè a tipi di coltivazioni che non prevedono l'aratura.

A fianco dell'Autorità di Bacino opera un'altra struttura: è il "Servizio tecnico di Bacino Reno" (ex Servizio provinciale di difesa del suolo), che si occupa di realizzare gli interventi necessari per la messa in sicurezza del territorio, applicando le scelte dell'Autorità di Bacino. Fino ad ora gli interventi sono stati finanziati soprattutto con fondi statali.

Da circa un anno, tuttavia, la Regione ha assunto la competenza per l'amministrazione dei beni demaniali legati alla risorsa acqua (in precedenza del Ministero delle finanze, Agenzia del Demanio), riscuotendo i relativi canoni. Le stime parlano di circa 12 milioni di euro all'anno che dovrebbero entrare in cassa dalle concessioni del demanio idrico.

Se in passato la Regione investiva 3-4 miliardi (di lire) l'anno per la messa in sicurezza del territorio, è quindi probabile (e auspicabile) che una quota rilevante delle nuove entrate venga destinata a questo scopo.

Per quanto riguarda i fondi statali, arrivano sotto forma di finanziamenti ordinari (in base alla legge 183 per la difesa del suolo) o straordinari (legati a eventi eccezionali, come nubifragi, alluvioni, ecc.). Questi ultimi sono sempre molto più consistenti rispetto ai fondi ordinari, per cui va a finire che anche le opere preventive vengono realizzate attraverso i fondi straordinari.

La sicurezza del territorio

«In seguito ad alcuni gravi eventi nazionali - osserva Giuseppe Simoni, responsabile del Servizio tecnico di Bacino Reno - da alcuni an-

ni a questa parte l'attenzione al territorio è molto cresciuta, anche dal punto di vista degli stanziamenti. Oggi è quindi possibile fare interventi di grande portata, come ad esempio il consolidamento di centri abitati, fino a una decina d'anni fa improponibili».

Il sistema della sicurezza territoriale è al centro di un progetto di legge che intende ridisegnare le competenze dei diversi organismi (Consorzi di bonifica, Comunità montane, Servizi tecnici di bacino, Province, Comuni, ecc.); la Regione dovrebbe continuare ad occuparsi di tutti i problemi di maggior rilievo (corsi d'acqua principali, interventi più rilevanti su frane che interessano centri abitati o infrastrutture), mentre le competenze 'minori' (relative, ad esempio, a quelle migliaia di chilometri di fossi pubblici generalmente 'insignificanti', ma che in presenza di piogge eccezionali possono creare non pochi problemi, come è successo l'11 maggio a Zola Predosa) dovrebbero essere trasferite ad Enti più vicini al territorio.

Ma quali sono i comuni più a rischio frane del nostro Appennino? Praticamente tutti quelli della fascia medio-alta, da Vergato, Grizzana, San Benedetto Val di Sambro fino al confine con la Toscana. Si tratta di zone molto abitate e molto trafficate, che negli ultimi anni hanno visto forti investimenti. Uno degli interventi più consistenti appena ultimato è la sistemazione della strada Montecatino-Pianaccio, nel Comune di Lizzano in Belvedere. Sono inoltre in via di ultimazione alcuni interventi a Camugnano e Grizzana, mentre altri (già finanziati) partiranno subito dopo l'estate e all'inizio del prossimo anno.

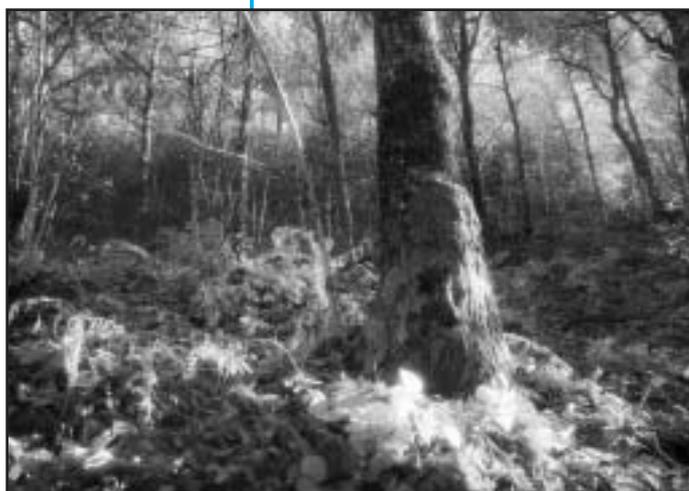
«Ci sono continuamente 'lavori in corso' - afferma Simoni - perché non c'è mai una soluzione definitiva. La situazione va tenuta costantemente sotto controllo e, soprattutto, è necessaria una manutenzione continua». □

La superficie montana

In Italia il 54% del territorio è rappresentato da aree montane. Vi vivono 12 milioni di persone in 4202 comuni e 360 Comunità Montane

A difesa dei boschi

Per tutelare la montagna bisogna conoscerla. Con questo spirito, la Provincia ha varato il piano per compiere una vera e propria radiografia del territorio montano, che ne sottolinei le modalità di sfruttamento, le specie forestali presenti e la tipologia fisionomica, per facilitare la messa a punto di strumenti normativi in difesa delle aree boschive dell'Appennino bolognese. Il progetto "Realizzazione della carta forestale e della carta forestale attività"



estratte", così come previsto dalla normativa forestale in vigore, individua e delimita su base cartografica regionale (in scala 1:10.000) le aree boscate con estensione maggiore di mezzo ettaro distinguendole, mediante codifica con codice "Corine land cover", per tipologia, entità fisionomica, specie forestali presenti, forme di governo, di trattamento, densità, età.

Partner dell'iniziativa (sulla quale Palazzo Malvezi ha puntato oltre 156 mila euro) sono le tre Comunità Montane dell'Appennino bolognese. Tramite la nuova mappatura ci si propone di individuare le aree forestali più predisposte agli incendi boschivi, costruendo carte tematiche che mettano in evidenza le potenzialità produttive (legname da opera, legna da ardere, produzione di biomassa), turistico ricreative, protettive e igieniche dei popolamenti forestali ubicati nel territorio provinciale.

Il tutto per ottimizzare lo sfruttamento del territorio, non dimenticando l'impatto con l'ambiente.

Uno dei punti qualificanti dell'operazione sarà riuscire poi a mantenere un aggiornamento coordinato e continuo tra Provincia e Comunità Montane relativamente alle superfici boscate migliorate con contributi pubblici, a quelle percorse da incendio nonché alle aree rinverdate con finanziamenti regionali o comunitari.



La selvicoltura tra conservazione e risorsa

di GILMO VIANELLO

Il bosco rappresenta una risorsa di importanza straordinaria sia per i beni economici che produce sia per la vita di fauna e flora che preserva

Le necessità da un lato di salvaguardare le risorse ambientali attraverso interventi di conservazione e di ripristino, dall'altro di ottimizzare e migliorare la gestione dell'energia trovano accoglienza nelle azioni di governo della Regione e degli altri enti territoriali. Tra gli obiettivi la valorizzazione e la protezione delle realtà agro-forestali e delle zone di pregio naturalistico, con particolare riferimento alle aree protette di interesse florofaunistico, e la utilizzazione della massa biologica di scarto non come rifiuto, ma come integratrice nel ciclo energetico. Il 44% della superficie totale delle Comunità Montane della provincia di Bologna è interessato da copertura boschiva; la maggior diffusione delle foreste si ha nelle Comunità Montane dell'Alta e Media Valle del Reno (52%) e delle Cinque Valli (40%). Tale patrimonio è ulteriormente valorizzato dal sistema dei parchi regionali e provinciali, delle aree protette e dei siti di importanza comunitaria che interessa in maniera diffusa gran parte dei territori delle Comunità

Montane bolognesi. Tra gli aspetti relativi alla qualità ambientale sia come valutazione dello stato di fatto che di azioni prioritarie e proponibili, vi è da un lato l'intervento sulla forestazione a fini produttivi e di salvaguardia, dall'altro la conservazione e rilancio della castanicoltura.

La duplice funzione del bosco

Il bosco ceduo può, in casi limitati, essere riconvertito ad alto fusto contribuendo così alla protezione e miglioramento delle condizioni ecosistemiche e del paesaggio. Nella maggior parte dei casi della realtà bolognese il bosco va governato a ceduo, con una programmazione temporale degli interventi di taglio che devono contribuire a migliorare le caratteristiche del sottobosco e ad attenuare gli eventi erosivi legati alla aggressività delle piogge.

Mentre il materiale di taglio proveniente dai tronchi e dai grossi rami viene per lo più commercializzato come legna da ardere, i piccoli tronchi, i rami, le ramaglie, i frascami e le ra-

dici vengono abbandonati nel luogo del taglio; la raccolta di questo materiale potrebbe invece contribuire all'alimentazione di idonei impianti di incenerimento e quindi alla produzione di energia termica. Inoltre, l'eventuale compostaggio della parte verde riportato al suolo potrebbe contribuire a limitare l'impoverimento in sostanza organica riscontrato nella gran parte dei suoli appenninici. La pulizia del bosco ed in particolare la raccolta delle ramaglie e dei frascami avrebbe poi l'indubbio risultato di ridurre al minimo i rischi da incendio per lo più causati da intervento dolosi o da incurie umane.



POTENZIALE PRODUTTIVO DI BIOMASSA LEGNOSA ED ARBUSTIVA PRESENTE NELLE QUATTRO COMUNITÀ MONTANE DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA SECONDO I DATI DELLA REGIONE EMILIA-ROMAGNA DEL 1998

Comunità Montane	Superficie Totale ettari	Soprasuolo boschivo			Macchie e arbusteti		
		totale ettari	utilizzo annuo ettari	produzione annua ton eq./a	totale ettari	utilizzo annuo ettari	produzione annua ton eq./a
Zona 9 - Valle del Samoggia	20.133	2.569	103	14.386	664	55	1.660
Zona 10 - Alta-Media Valle Reno	61.880	26.064	1.043	145.958	2896	241	7.240
Zona 11 - Cinque Valli	60.703	15.540	622	87.024	6.313	526	15.783
Zona 12 - Valle del Santerno	20.028	3.082	123	17.261	1.406	117	3.515
Totali	162.744	47.255	1.891	264.629	11.279	164	28.198

Per il calcolo della produzione di biomassa espressa in ton eq./a si applicano le formule:
 - per il soprasuolo boschivo: ettari complessivi x 140 ton eq./ha : 25 anni;
 - per le macchie e arbusteti: ettari complessivi x 30 ton eq./ha : 12 anni.



LA LOTTA CONTRO IL FUOCO

La piaga degli incendi estivi è uno dei problemi più sentiti dalle Comunità montane. Per questo motivo, la Provincia di Bologna ha redatto un apposito "Programma provinciale di previsione e prevenzione rischio incendi boschivi" (l.n.225/92 e l.n.353/00), che si articola in due serie di interventi, una rivolta alla prevenzione degli incendi, l'altra mirata alla lotta attiva contro il fuoco.

Tra le iniziative per la prevenzione è stato attivato, dal 15 luglio fino al 15 settembre, un Servizio di avvistamento incendi, basato sull'impiego di squadre di volontari nei giorni festivi e prefestivi, dislocati sul territorio. Inoltre, Palazzo Malvezzi intende promuovere la creazione di cartografie di rischio sul fenomeno degli incendi boschivi, utilizzabili sia per attività di prevenzione e previsione, sia per la definizione degli scenari di evento da usare nella fase di spegnimento.

Ed entra in gioco anche la tecnologia, visto che, per circoscrivere le zone percorse dalle fiamme, la Provincia, in collaborazione con la Forestale, sfrutterà le potenzialità del preciso sistema satellitare G.p.s. Per quanto riguarda la parte formativa, verrà realizzato, in tandem con la Forestale, un volume monografico sul fenomeno degli incendi

boschivi sul territorio, da distribuire a operatori e fruitori della montagna. Infine, si è attuato un corso di formazione per 60 operatori volontari che hanno affiancato, sin da questa estate, le squadre di forestali e vigili del fuoco.

Unitamente, la Provincia ha sottolineato anche la necessità di sensibilizzare i responsabili di strade e ferrovie sulla opportunità di una efficace manutenzione delle scarpate e dei bordi delle strade, prima dei periodi a rischio, con il recupero del materiale di scarto per ridurre le possibilità di scoppi di focolai e di favorire la raccolta delle potature, degli scarti e dei residui nei periodi di riordino delle colture agro-pastorali, per ridurre l'utilizzo del fuoco come pratica di smaltimento secondo metodi radicati nelle tradizioni rurali.

Per l'attivazione di questo programma (in parte già avviato da due anni) la Provincia spende 63.500 euro, di cui 31 mila finanziati dalla Regione Emilia-Romagna per il database e le elaborazioni cartografiche e il 50% del corso di formazione per operatori volontari.

[ANDREA BONZI]

Conservazione e rilancio della castanicoltura

La consistenza della castanicoltura nei territori montani e collinari della provincia di Bologna indica una copertura media del 7,5%; con valori massimi nella Comunità Montana Alto Reno (13%) e minimi nella Comunità Montana del Samoggia (1,7%).

Il quadro generale mette in evidenza un degrado spinto della coltura, in molti casi in condizioni di irreversibilità ed in altri con tendenza al degrado, ma in condizioni di reversibilità; oltre al 25% circa dell'intera superficie castanicola in condizioni di produttività, si ritiene si possa recuperare un ulteriore 25% sia come coltura da frutto che da legno attraverso interventi nel breve periodo di risistemazione forestale e di incentivazione economica.

In tal senso la Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna ha avviato un progetto finalizzato allo sviluppo della castanicoltura delle aree rurali dell'Appennino bolognese attraverso percorsi integrati ed interdipendenti da svilupparsi nel triennio 2002 - 2004:

- predisposizione di un inventario dei castagneti perseguendo l'individuazione delle effettive suscettività produttive delle singole zone;
- individuazione delle tipologie forestali e dei modelli colturali di riferimento dei castagneti in un'ottica di sostenibilità economica e di tutela territoriale e della biodiversità;
- elaborazione di un piano di valorizzazione delle varietà e delle cultivar di castagno da frutto presenti nelle aree di intervento;
- analisi storico - culturale della civiltà del castagno nelle aree di indagine;

- elaborazione di uno studio economico teso a verificare l'impatto che il rilancio della castanicoltura può avere sui fattori critici dello sviluppo della montagna, con particolare riferimento alla castanicoltura ed alle potenzialità che essa esprime nei settori ambientale, turistico e storico-culturale. □

SUPERFICI OCCUPATE DA COPERTURE A CASTAGNETO PRESENTI NEI TERRITORI COMUNALI DELLE QUATTRO COMUNITÀ MONTANE DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA

Comunità Montana	superficie (ha)	Castagneti (ettari)			
		Puri fitti	Puri radi	Misti cedui	Totale
Zona 9 Valle del Samoggia	20137,65	0	225,79	116,12	341,92
Zona 10 Alta e media valle del Reno	61884,12	1236,36	3195,07	3687,25	8118,68
Zona 11 Cinque Valli	60709,4	9525,72	349,46	2203,98	3079,17
Zona 12 Valle del Santerno	20028,56	64,88	50,17	586,90	701,90
Totali	162759,82	1826,96	3820,49	6594,25	12241,67

Nel mondo

- 48% della superficie terrestre si trova al di sopra dei 500 metri di altitudine
- 27% della superficie terrestre si trova al di sopra dei 1000 metri di altitudine
- 11% della superficie terrestre si trova al di sopra dei 2000 metri di altitudine
- 10% della popolazione mondiale vive in montagna
- 300 milioni di persone vivono fra i 1000 e i 2000 metri di altezza
- 75 milioni di persone vivono ad una quota superiore ai 2000 metri
- 80% della gente di montagna vive al di sotto della linea della povertà



L'oro blu

L'acqua di montagna diventa sempre più preziosa per gli usi civili di tutta la provincia. Si punta perciò ad una maggiore tutela e ad un uso ottimale delle risorse idriche

Dove sono finiti i vecchi inverni, ricchi di precipitazioni che entravano nelle viscere del terreno, bagnandolo in profondità? Ormai sembra essersene persa traccia: la neve è sempre più scarsa e le piogge hanno assunto le caratteristiche di 'rovesci' violenti, concentrati, con esiti talvolta devastanti. È così che, seppure nell'arco dell'anno la quantità di pioggia (in termini di millimetri) resta più o meno invariata, i suoi effetti sul terreno sono molto differenti.

Sul terreno e anche sul regime dei fiumi, che poi proprio fiumi in senso stretto nella provincia di Bologna - Reno a parte - non sono, ma piuttosto "torrenti": percorsi d'acqua che, per la particolare conformazione geologica dell'Appennino, non hanno una portata costante, ma alternano periodi di 'piena' e di 'magra'.

Se ai cambiamenti climatici e alle caratteristiche del terreno aggiungiamo l'intervento dell'uomo, che ha modificato il percorso delle acque dell'Alto Reno con importanti derivazioni (per processi produttivi e per produrre energia), possiamo immaginare come la situazione si stia facendo 'critica' anche nella provincia di Bologna, che sembrerebbe ben dotata di questa preziosa risorsa.

E se l'acqua diventa un "problema" anche per territori lontani da quelli a rischio desertificazione, è necessario individuare strategie che possano consentire un uso ottimale delle risorse idriche.

È quello che ha fatto la Provincia di Bologna, che lo scorso 25 giugno ha approvato (a larghissima maggioranza) una delibera e un ordine del giorno su "Azioni strategiche per

l'uso ottimale delle risorse idriche nella provincia di Bologna".

«Si tratta - ha detto l'assessore all'ambiente Forte Clo - di ristabilire un equilibrio tra i consumi (civile, irriguo e industriale) e la disponibilità della risorsa idrica, avendo come obiettivo il mantenimento delle caratteristiche quali-quantitative e prestando particolare attenzione alla sostenibilità ambientale».

Il documento, primo atto di rilievo in materia di pianificazione dell'utilizzo della risorsa idrica per il territorio bolognese, prende le mosse dallo studio "Criteri e indirizzi per l'uso razionale e la tutela delle risorse idriche nel territorio della provincia di Bologna e della restante porzione del bacino del fiume Reno", promosso dalla Regione Emilia-Romagna in collaborazione con Provincia di Bologna e Autorità di Bacino del Reno e col supporto tecnico di Arpa.

Lo studio definisce il 'bilancio' fra domanda e offerta di risorse idriche, calcolando un consumo annuo di 251 milioni mc, a fronte di una disponibilità di 235 milioni mc/anno, con un 'deficit', quindi, di 16 milioni mc/anno. Niente paura: non è emergenza idrica, i rubinetti non resteranno a secco e potremo continuare a lavarci! Lo studio stima infatti il 'deflusso minimo vitale' (DMV) dei corsi d'acqua, necessario per garantire l'equilibrio dell'ecosistema, che però viene raramente rispettato.

Un campanello d'allarme comunque, al quale si aggiunge il fenomeno della tuttora in atto subsidenza in pianura a causa del prelievo dell'acqua di falda. Il messaggio è chiaro: se nel Sud del Paese la siccità ha raggiunto livelli drammatici,

anche da noi è stata superata la soglia dell'uso sostenibile della risorsa e bisogna ridurre i consumi. Ma come? L'ordine del giorno approvato dal Consiglio provinciale individua le azioni strategiche che la Provincia seguirà nei prossimi anni per assicurare l'utilizzo ottimale delle risorse idriche, sintetizzandole in undici punti. In particolare, si prevede di destinare prioritariamente all'uso civile le acque provenienti dall'Appennino tosco-emiliano che, presentando caratteristiche qualitative superiori, richiedono minori interventi di potabilizzazione, e di



creare una rete acquedottistica per usi meno pregiati (industriale, irriguo, zootecnico) competitiva rispetto al prelievo dai pozzi. Per indurre imprenditori e agricoltori a utilizzare l'acqua proveniente da questa rete parallela, anziché prelevarla direttamente dai pozzi (il che aumenta oltretutto il fenomeno della subsidenza), si prevedono specifici provvedimenti: da una coerente politica tariffaria all'apposizione di contatori, fino alla chiusura dei pozzi.

Altre azioni strategiche prevedono: maggiore utilizzo delle acque provenienti dal Po (aumentando le derivazioni al Canale emiliano romagnolo); riutilizzo delle acque reflue depurate per l'irrigazione; realizzazione di invasi golenali, specie nella fascia pedecollinare; riduzione delle perdite nelle reti di acquedotto.

«Il risparmio della risorsa idrica - sottolinea l'assessore Clo - è un tema fondamentale. Gli esperti valutano possibile un risparmio pro capite di almeno 50 litri di acqua al giorno: moltiplicato per i 950.000 abitanti della provincia vorrebbe dire una quantità veramente rilevante».

Integrato con le osservazioni e valutazioni tecniche della Provincia e approvato dai singoli Comuni (solo una parte ha già completato l'iter), il documento regionale che stabilisce i "Criteri e indirizzi per l'uso razionale e la tutela delle risorse idriche nel territorio della provincia di Bologna e del



PRODUZIONE IDROELETTRICA

Rilanciare la produzione di energia idroelettrica con centrali di dimensioni ridotte che sfruttino piccoli salti d'acqua. È una delle proposte della Provincia di Bologna per colmare il deficit energetico del territorio, che ammonta a 3.700 Gigawatt per ettaro all'anno, come risulta dall'ultimo piano energetico ambientale redatto da Palazzo Malvezzi.

L'energia idroelettrica è una delle più note fonti rinnovabili, cioè in grado di essere considerata virtualmente inesauribile, come l'energia solare, eolica, geotermica, e quella delle biomasse: un utilizzo più massiccio di queste tipologie ha l'obiettivo di ridurre le emissioni di anidride carbonica, in accordo con quanto stabilito dal Protocollo di Kyoto, ratificato recentemente anche dall'Italia. Il piano provinciale ha messo in evidenza la relativa abbondanza di fonti rinnovabili all'interno del territorio appenninico. Valorizzare queste risorse porterebbe, oltre a un beneficio ambientale ed energetico, anche a un aumento dei posti di lavoro creati.

Un esempio di questo tipo di piccoli impianti, che sfrutta le acque di un vicino torrente, è funzionante dal 1987 in nell'azienda "Fabbriche Vecchie" nel Comune di Camugnano. Ma sono molte altre le aziende che possono seguire questo esempio: la collocazione lungo le aste fluviali e torrentizie di impianti in grado di alimentare piccole strutture rurali è fattibile e si può ipotizzare una potenza teorica di circa 135.000 Kw. Si potrebbero anche ripristinare alcuni vecchi mulini per trasformarli in serbatoi d'acqua o in sedi ottimali per il funzionamento delle turbine a flusso radiale.

la restante porzione del bacino del fiume Reno" servirà da punto di riferimento per il "Piano regionale di tutela delle acque" (previsto dal D. Lgs. 152/99), nonché per il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale e l'Agenzia d'ambito.

Quest'ultima, costituita all'inizio del 2002, avrà il compito - non appena creata la struttura tecnica - di 'governare' il sistema idrico integrato (impianti di potabilizzazione, acquedotto, fognature, depuratori), per migliorarne economia, efficienza ed economicità. Sarà l'Agenzia d'ambito, formata dai rappresentanti dei 60 Comuni e della Provincia, a definire gli interventi necessari per mettere in pratica quelle "azioni strategiche" oggi individuate.

Fin qui abbiamo parlato di "quantità" d'acqua; ma come sta la "qualità"? Abbastanza

bene, ma potrebbe andare meglio.

Lo stato di salute delle acque che scorrono in fiumi, rii e torrenti del nostro territorio viene costantemente monitorato da una rete di 33 punti di controllo: una volta al mese vengono prelevati campioni di acqua, che sono poi analizzati per rilevare una trentina di parametri; i risultati classificati rendono subito evidente che il grado di qualità delle acque superficiali peggiora man mano che ci si allontana dalla montagna e si scende in pianura.

Tutti i corsi d'acqua sono comunque idonei alla potabilizzazione, come pure alla vita acquatica dei ciprinidi, ovvero tinche, barbi, carpe, anguille, cavedani, ecc.; problemi ci sono solo per quanto riguarda l'uso balneare: in questo caso, infatti, la qualità delle acque non risponde agli standard richiesti.

[L. F.]

Un territorio certificato

di MAURA GUERRINI



La “certificazione territoriale” dell’Appennino bolognese, ovvero un deciso impegno in favore dell’ambiente seguendo le procedure dettate dal regolamento europeo Emas.

II (761/2001/CE): questa la proposta lanciata dall’assessorato Agricoltura della Provincia di Bologna e già ampiamente condivisa da amministrazioni pubbliche e da organizzazioni di categoria.

L’iniziativa si propone di aggiungere un ulteriore valore alle eccellenze ambientali e paesaggistiche delle nostre montagne. Soprattutto le produzioni agricole – e le conseguenti at-

tività turistiche – potranno trarre vantaggio dal prestigioso riconoscimento europeo. Il percorso per conseguire la registrazione Emas si profila tutt’altro che semplice (si rimanda al riquadro la sintetica descrizione delle principali tappe previste dalla normativa). La proposta provinciale, fatta propria anche dalle Comunità Montane, si caratterizza per la sua grande innovazione nel contesto nazionale ed europeo.

Non esistono tuttora esempi di certificazione di area vasta da prendere a modello.

Uniche registrazioni finora riconosciute a territori comunali sono quelle rilasciate al Comune di Varese Ligure e, più recentemente, al polo turistico di Bibione (Comune di San Michele al Tagliamento).

Un intero sistema

Più consolidata la certificazione ambientale di singole aziende o di siti produttivi applicando la norma Iso 14001.

Ancora tutto da esplorare invece il sistema di ecogestione e controllo approvato l’anno scorso dall’Unione Europea, aggiornando il precedente regolamento del 1993. Molto più interessante per un pubblico di cittadini, di turisti e di consumatori la possibilità di certificare un intero territorio, anziché limitare questo pur lodevole impegno pro ambiente ad alcune sporadiche imprese o amministrazioni. Una logica puntiforme che può lasciare inalterate tante situazioni e numerosi fattori estremamente significativi per la qualità dell’ambiente.

L’Emas territoriale si propone invece di appli-

LE TAPPE VERSO L’EMAS

1. Definizione di un Piano di fattibilità finalizzato a chiarire i contenuti del futuro sistema di gestione, la disponibilità e i compiti dei vari soggetti e in particolare dei Comuni interessati, la delimitazione territoriale delle aree di volta in volta interessate dalla certificazione, i costi, le collaborazioni e le consulenze da attivare.

2. Predisposizione e sottoscrizione dell’ “Accordo per la Certificazione della Valle” tra i Comuni, la Comunità Montana, la Provincia e i soggetti interessati, con costituzione di un Comitato Promotore (con funzioni di controllo e di indirizzo, composto da tutti i soggetti interessati, pubblici e privati) e di un Comitato Tecnico (con funzioni operative, composto dai soggetti impegnati direttamente sul terreno).

3. Realizzazione nell’area interessata dell’Analisi Ambientale Iniziale, con individuazione degli indicatori da monitorare, dei dati ambientali significativi, degli strumenti

di controllo sulla validità dei dati e delle metodologie.

4. Elaborazione di un programma di miglioramento ambientale, con un elenco di interventi e di obiettivi specifici differenziati per ciascun Comune e per le diverse categorie di operatori interessati, e validazione dello stesso da parte del Comitato Promotore. Il Programma deve essere diffuso tra tutti gli operatori (con opportuna evidenziazione della parte di propria competenza o di più diretta afferenza) e al pubblico (cittadini, turisti), ai fini dell’acquisizione del massimo consenso attorno ad esso.

5. Costruzione e attivazione del Sistema di Gestione Ambientale d’Area, con individuazione di opportune Procedure – Risorse – Personale. Il Sistema dovrà prevedere, tra l’altro, l’elaborazione di linee-guida per la gestione ambientale ad uso dei soggetti privati (attività industriali, attività

agricole, servizi), programmi di formazione, procedure per la verifica della conformità degli atti amministrativi rispetto alle esigenze di EMAS, con la presenza di soggetti di riferimento diretti. Questa struttura dovrà diventare permanente, ai fini di permettere il mantenimento della certificazione.

6. Realizzazione di un piano di Audit Ambientale (verifica sul funzionamento del Sistema), e di una procedura per la definizione della azioni correttive.

7. Realizzazione della Dichiarazione Ambientale, convalida della stessa da parte del Verificatore Ambientale Accreditato, Registrazione dell’Area. Una volta conseguita la Registrazione la Dichiarazione deve essere oggetto di ampia divulgazione presso cittadini, operatori, istituzioni. In occasione della Registrazione dell’Area è ovviamente opportuno prevedere iniziative pubbliche per dare il massimo risalto all’avvenimento.

care le nuove direttive europee in un approccio di tipo sistemico, per cui tutti gli attori di un determinato territorio si impegnano a realizzare un monitoraggio dello stato dell'ambiente, sottoscrivono un programma di miglioramento, si sottopongono a una serie di controlli e revisioni. Il tutto verificato da istituti appositamente autorizzati e indipendenti (enti di certificazione).

Una procedura particolarmente rigorosa, documentata con analisi e numeri riscontrabili, e sempre trasparente. La Commissione europea insiste infatti sulla necessità di una costante comunicazione ai cittadini e alle parti interessate nel merito delle decisioni e del sistema di gestione ambientale adottato. La stessa "Dichiarazione ambientale", una delle più significative novità di Emas rispetto ad altre norme, sottolinea il carattere divulgativo degli impegni sottoscritti da amministrazioni pubbliche, associazioni e altre organizzazioni coinvolte.

Promozione e sviluppo

Le amministrazioni pubbliche, quali enti di governo del territorio, si impegnano a garantire - ai fini della registrazione Emas - una gestione ambientalmente corretta. Gli altri interlocutori pubblici e privati vengono coinvolti avvalendosi di accordi volontari finalizzati alla gestione di un modello organizzativo appositamente studiato per la specifica realtà dell'Appennino.

Coinvolgimento e comunicazione consentiranno di estendere la sensibilità verso gli aspetti ambientali di un territorio a tutta la popolazione, un risultato che potrà essere apprezzato maggiormente proprio nelle aree montane, nelle quali l'ambiente è più fragile e ancor più importante per la sostenibilità dell'economia locale.

L'Appennino bolognese, in virtù del progetto provinciale, potrà inserirsi in una rete di comunicazione a diffusione internazionale.

Lo scambio di esperienze tra le diverse organizzazioni impegnate ad applicare la normativa europea si propone, tra i diversi obiettivi, anche quello di promuovere l'informazione a un numero sempre più ampio di soggetti, sia pubblici che privati.

L'Italia infatti è ancora in ritardo come numero di registrazioni rispetto ai partner europei. Tra le regioni italiane l'Emilia Romagna si distingue per l'intensa attività e il numero di progetti. Un ruolo prezioso di supporto tecnico e di raccordo viene svolto in tal senso, nella nostra regione, dall'ARPA con uno staff di professionisti e una specifica "Rete territoriale di diffusione" che si avvale della comunicazione via internet.

La certificazione diventa quindi uno straordinario fattore di promozione del nostro territorio e dei suoi requisiti di qualità, una eccezionale opportunità di crescita per la montagna bolognese. □

Agricoltura: l'identità ritrovata

I primi dati ufficiali del censimento dell'ottobre del 2000, confermano le debolezze strutturali delle zone montane, ma rivelano un diffuso processo di modernizzazione e la ricerca di una propria vocazionalità

I dati del 5° Censimento Generale dell'Agricoltura (freschi di ufficialità) risultano impietosi se analizzati nell'ottica dei territori montani. Il calo di aziende, pur generalizzato in ambito provinciale e nazionale, viene compensato nelle aree di pianura - e in parte in collina - dalla maggiore dimensione delle imprese sopravvissute.

Fenomeno conseguente all'accorpamento dei terreni agricoli in aziende più vitali e competitive. Il dato emerge dal confronto tra il decremento di unità produttive (il 24,1% in meno in provincia di Bologna tra il 1990 e il 2000, una media tra il 20,7% della montagna e il 26% della pianura) e il tasso di riduzione della superficie coltivabile: pari a -22,7% in montagna, -10,7% in collina e solo -2,7% in

pianura.. «Nelle zone montane quindi la chiusura di aziende agricole è imputabile soprattutto all'abbandono dei terreni e solo in parte al processo di accorpamento che risulta invece prevalente nelle altre zone, specialmente in pianura». È questo il commento molto deciso del professor Roberto Fanfani, docente di statistica all'Università di Bologna e da un paio d'anni curatore del Rapporto annuale dell'agricoltura bolognese.

La dimensione media aziendale in montagna è aumentata, negli ultimi 30 anni, dello 0,6% mentre in pianura di quasi il 58%.

Anche i valori assoluti non lasciano ombra di dubbio: la superficie coltivata (SAU) media per

azienda in montagna rimane pressoché costante negli ultimi decenni (4,8 ettari), aumenta invece in collina da 9,5 del 1990 a 11 ettari del 2000, aumenta in maniera ancor più consistente in pianura passando in 10 anni da 9,8 a quasi 13 ettari.

Produzioni e vocazionalità

La utilizzazione dei terreni nelle diverse fasce altimetriche rispecchia evidentemente la vocazionalità dei territori, anzi dai dati del censimento emerge un processo di specializzazione che interessa le singole imprese e intere aree produttive. I seminativi sono sempre più concentrati nelle zone pianeggianti (67,4% della SAU) contro il 26,4% in collina e appena il 6,2% in montagna. Il confronto con la rivelazione precedente evidenzia una perdita notevole di superficie coltivata a colture erbacee in montagna (-43,8%), un decremento inferiore in collina (-13,6%), mentre in pianura si ha un leggero incremento (+2,8%). La fortissima riduzione sia della superficie che delle aziende con seminativi nelle zone di montagna mostra chiaramente come la politica comunitaria di sostegno di queste colture sia del tutto insuffi-





Un amarcord di sapori

di GIANCARLO ROVERSI

Le tradizioni culinarie montanare tornano di moda anche grazie alla valorizzazione dei prodotti tipici

Un istintivo "senso del pudore" mi vieterebbe di addentrarmi nel campo delle tradizioni culinarie della montagna bolognese, essendo io un cittadino puro-sangue, svezato e cresciuto all'ombra delle Due Torri.

Fortunatamente col nostro Appennino ho avuto, fin da bambino, un lungo e affettuoso rapporto che mi permette, lasciandomi andare all'amarcord, di fare qualche breve riflessione a ruota libera. Il primo approccio col cibo di montagna è avvenuto, agli inizi degli anni '50, in un villaggio della Val di Setta, Ca' d'Onofrio, nei pressi di Lagaro, col quale ho ancora stretti legami.

Erano tempi grami che accentuavano la proverbiale frugalità della sobria e tenace gente della nostra montagna. Cosa riaffiora nella mia mente del mangiare di allora?

Anzitutto un formaggio di mucca inimitabile, leggermente stagionato, profumato, con un sapore vivace e delicato assieme. Come oggi è raro trovare.

E poi il pane, poco lievitato e insipido, meraviglioso, che sapeva di legna. Ma anche i frutti

ciente a garantire un reddito ai produttori e quindi la loro permanenza in aree svantaggiate. Anche le più redditizie colture arboree vedono penalizzata la montagna. Le 9.016 aziende bolognesi che nel 2000 coltivano ancora alberi da frutta sono localizzate per il 55,6% in pianura, per il 36,3% in collina e solamente l'8,1% in montagna. La superficie investita a frutteti si è costantemente ridotta dal 1982 ad oggi, questa volta è la pianura a denunciare maggiormente i sintomi della crisi con un calo del 28,8% nell'ultimo decennio, rispetto a un -24,2% della media provinciale.

La viticoltura, nonostante gli incentivi comunitari per la riconversione degli impianti, ha visto una netta contrazione sia nel numero di aziende che nelle superficie vitata.

In montagna è pressoché scomparsa: calo del 92,7% dal 1970 ad oggi e appena un 1,7% delle aziende rappresentate. Più favorite le aree maggiormente vocate della collina (38,7% delle aziende) e della pianura (59,6%).

Gli allevamenti

Per quanto riguarda gli allevamenti la situazione è differenziata a seconda della specie.

Le aziende che allevano bovini e bufalini in provincia di Bologna alla data del censimento, ottobre 2000, sono 1.326, così localizzate: il 39,2% in pianura, il 34,1% in collina, il rimanente 26,7% in montagna. La riduzione negli ultimi 30 anni è stata dell'88,6%, mentre il numero dei capi è sceso da 127.717 a 41.792 (-67,3%). Di conseguenza è aumentato il numero medio di capi per azienda passato da 11 a oltre 31. Anche in questo caso la montagna mostra valori inferiori: 22 capi per azienda contro i 36 di media della pianura. Un'analisi per Comunità Montana rivela tuttavia che la Valle del Samoggia e la Valle del Santerno superano la media provinciale con rispettivamente 37 e 34 bovini per stalla.

Riduzioni drastiche di aziende e di animali anche per i suini con conseguente aumento della dimensione media (da 25,6 capi nel 1982 a 68,6 nel 2000) e scomparsa delle attività rivolte quasi esclusivamente all'autoconsumo.

Le 920 aziende con suini censite nel 2000 sono localizzate per il 29,1% in montagna, il 29,3% in collina e il 41,6% in pianura. Il numero dei capi è allevato prevalentemente in aree pianeggianti (55,8%) e solo l'8,3% in montagna. Tra le Comunità Montane la Valle del Samoggia si distingue per il maggior numero assoluto di capi suini (con un incremento nell'ultimo decennio) e per una media aziendale di 98,5 capi, superiore alla stessa media provinciale. Una certa tenuta del patrimonio suindicato anche nell'Alta e Media Valle del Reno, in stretta relazione con la presenza sul territorio di caseifici e di industrie di trasformazione della carne in prosciutti e salumi.

Ultimo comparto zootecnico che merita di essere analizzato quello degli ovini per i quali la nostra provincia si distingue in ambito regionale insieme a Forlì-Cesena. Le 448 aziende censite in ambito provinciale sono localizzate prevalentemente nelle aree collinari (53,8%) e solo per il 16,3% in montagna. Negli ultimi vent'anni le riduzioni più consistenti hanno interessato la fertile pianura con il 64% di allevamenti in meno. Sostanzialmente paritarie le dimensioni degli allevamenti nelle tre aree altimetriche, attorno al valore medio di 24 capi per azienda.

La forza lavoro

Assai più complessa l'analisi relativa ad altri importanti elementi strutturali ed economici: forme di conduzione, entità di lavoro impiegato, età del conduttore, presenza o meno di successori nelle aziende. La pubblicazione ancora molto recente dei primi dati del censimento non ha consentito di effettuare un'analisi approfondita e più dettagliata.

Ci limitiamo, in questa prima fase, ad alcune veloci osservazioni. Le giornate di lavoro sono diminuite negli ultimi dieci anni del 38,3% in pianura e di valori di poco inferiori nelle aree montane (-36,5%) e collinari (-34,8%).

Se consideriamo che la superficie coltivabile ha subito invece un calo molto più significativo in montagna rispetto alla pianura e che la razionalizzazione dei processi produttivi ha investito l'intero territorio, si può supporre che una quota di forza lavoro sia dedicata alle cosiddette "attività integrative", particolarmente sviluppate proprio nei territori del nostro Appennino.

Un altro dato interessante riguarda l'età media dei conduttori. Con il censimento 2000 viene superata la soglia dei 60 anni, anche solo vent'anni prima era ancora di 57 anni.

I conduttori più anziani si confermano presenti soprattutto in montagna. La percentuale di aziende con titolari di età inferiore ai 40 anni si aggira attorno al 10%, contro un 56% di aziende condotte da ultra sessantenni. Il dato numerico potrebbe non lasciare molte speranze circa le prospettive future del settore agricolo, in realtà una lettura più raffinata delle risultanze statistiche - come è accaduto nelle precedenti rilevazioni - potrebbe far emergere interessanti sorprese, mettendo in luce elementi di vitalità economica e di vivacità sociale diffusi in tutte le aree rurali della nostra provincia, ivi compresi i territori montani e collinari. Sarà questa una "scoperta" che rinviama a una prossima puntata. □

Raccolta dati e commento a cura del Servizio Aiuti alle imprese e Sviluppo rurale del Settore Agricoltura - Provincia di Bologna

di bosco, che coi piccoli amici del luogo raccoglievo tutto il giorno, mentre stavo con loro a pascolare il bestiame: fragoline di un aroma formidabile, corniole, lamponi e soprattutto more, da cui i bravi montanari ricavano marmellate a dir poco fantastiche.

Indimenticabile il gusto delle nocciole, le *clo-re*, ancora fresche e sugose.

Ottimi i ceci verdi mangiati nei campi, appena sgusciati. Che dire delle ciliegie, mezze selvatiche, le *durine*, e delle sorbole? Erano squisite. Questa era tutta la frutta che riuscivamo a sgraffignare: certo di taglia piccola e informe e poco bella a vedersi, ma saporitissima. L'impatto coi funghi fu traumatico.

Con mia madre ne raccogliemmo un bel cesto, ma erano tutti velenosi, *mia bon o mat* come dicevano gli amici montanari che ci ospitavano. Per fortuna loro ci portarono quelli buoni che andarono a insaporire tanti bei piatti di tagliatelle, fatte con molt'acqua e poche uova, e anche di *stricchetti*.

Dove i cibi tradizionali entravano in scena con tutta la loro "carica espressiva" era in occasione delle feste religiose.

A Ca' d'Onofrio, il 5 agosto, si celebrava, e lo si fa ancora, la ricorrenza della Madonna della Neve. Con l'immancabile gloriosa conclusione a tavola per un pranzo a dir poco pantagruelico a base di pasta fatta in casa col matterello: tagliatelle o lasagne (spesso gialle e con poca besciamella), bollito misto con salsa verde cruda e salsa gialla cotta, arrosto assortito di pollo, coniglio, maiale (più avanti negli anni è venuto anche il vitello), pomodori gratinati al forno e patate come contorno.

E per finire insalata e formaggio (sempre squisito finché era fatto in casa!) e un trionfo di dolci: torta di riso, ciambelle, crostata e, soprattutto, una stupenda pinza, ossia la tipica *car-seinta da l'ovva*, imbottita con mostarda, canditi, uvetta, mandorle e altri ingredienti. Un'autentica specialità montanara, di cui va celebre Vergato (la ricordò anche Mario Soldati in uno delle sue scorribande gastronomiche), che andrebbe maggiormente valorizzata.

Immane, ovviamente, gli *zuccheroni* o *zuccherotti* montanari, sontuosi, con la loro bella glassa di zucchero e con l'interno piacevolmente poco dolce, aromatizzato con i semi di ani-

ce. Erano deliziosamente duri e compatti, ben diversi da quelli oggi proposti un po' dovunque, che si sbriciolano con troppa facilità e hanno la pasta troppo dolce.

Cibi analoghi, forse appena un po' meno curati e variati, si mangiavano in occasione della trebbiatura del grano, quando veniva la macchina da battere con tutto il suo codazzo di gente impegnata nelle varie operazioni.

Erano i contadini e gli abitanti dei villaggi vicini che si davano reciprocamente una mano. Anche noi bambini contribuivamo, armeggiando attorno alla macchina che tirava i fili di ferro per legare i "ballini".

E questo bastava per farci guadagnare una scorpacciata. Grandi assenti, in tali circostanze, i tortellini, perché d'estate sarebbe stato un controsenso servirli. Più tardi per la festa della Madonna della Neve, sono apparsi anche loro in tavola in agosto.

Ma ormai, senza più quell'alone di magia e di gioia che per il passato aveva sempre fatto da sfondo a questo piatto, riservato solo alle grandi ricorrenze. Da molti anni sulle tavole dei bolognesi di città e del territorio i tortellini costituiscono un appuntamento comune.

Purtroppo è sempre più difficile trovarli all'altezza della tradizione. E poi variano come ricetta da una zona all'altra.

Quelli di montagna sono più frugali come farcia rispetto a quelli della città o della pianura (dove talvolta qualcuno, *horribile dictu*, ficca nel ripieno anche la salsiccia).

Per metterne in risalto le differenze sarebbe interessante fare una gara tra quelli di città, quelli di pianura e quelli di montagna.

Una giuria di esperti potrebbe assegnare la palma della vittoria a quelli ritenuti più tradizionali. La sede della sfida?

Cominciamo con la montagna e poi, successivamente, si potranno ripetere gli incontri in trasferta a Bologna

e in uno dei centri della Bassa. E ora qualche altra riflessione veloce. Abbastanza in declino appaiono i cibi a base di castagne e marroni, forse per motivi dietetici, il che è un errore. Questi prodotti per secoli hanno sfamato le genti di montagna col loro prezioso apporto di proteine, zuccheri, amidi, ecc. Per far sì che la zuppa non fosse sempre la stessa i nostri montanari hanno dato sfogo al loro estro per ricavare le specialità più differenti: i castagnacci, i *necci*, i *ciacci*, la polenta di castagne, la minestra di castagne, e altre ancora.

Chi riesce più a trovare le insuperabili *mistochine* fatte con acqua sale e farina di castagne? E dove sono finiti gli *anserì*, ricchi di sapore e di fragranza?

Se ne vedono ormai pochi in giro.

E visto che il discorso vola sull'ala della nostalgia ricordiamo, col dovuto rimpianto, anche la rarefazione del magnifico, ineguagliabile salame montanaro.

Uno dei migliori lo mangiai a Loiano durante una scampagnata solitaria in bicicletta all'inizio degli anni '60 (che faticaccia il Livergnano!). Mi fermai in centro da Benvenuti per farmi un panino.

Fu una rivelazione. Il salame era morbido, dolce, soave come raramente ho assaporato in seguito (ma forse allora avevo anche molta fame!) Chiesi, a chi me lo servì, di acquistarne un po' da portare a casa. La risposta fu un secco rifiuto: "Questi salami li facciamo solo per noi e i nostri clienti".

Confesso che mi è rimasta la voglia.

Purtroppo i buoni salami di montagna, quelli col sapore di una volta, fatti secondo i segreti tramandati di generazione in generazione, per trovarli oggi non basta neppure il lanterino. L'auspicio è uno solo: quello di vedere di nuovo nelle trattorie di montagna i piatti legati, anche con una radice sottile, alla nostra più autentica tradizione.

Molti li hanno abiurati a vantaggio di improbabili nuove creazioni in gran parte banali e neppure ben coese.

Per fortuna alcuni ristoranti resistono ancora. Sono proprio questi che ci permettono di guardare con un pizzico di ottimismo al nostro futuro culinario.

Un ultimo pensiero sul salame: perché non ripetere anche da noi un'esperienza di un gruppo di appassionati toscani del Senese (salumieri, agriturismi e macellai) che si sono rimessi ad allevare la tipica "cinta", il maiale autoctono, con gli antichi sistemi e soprattutto con ghiande. E questo perché - come si legge nel loro manifesto programmatico - erano stanchi di mangiare il pessimo salame "di stabilimento". Certamente nelle nostre montagne c'è ancora chi fa del buon salame anche se, purtroppo, soltanto per uso casalingo.

Ebbi modo di constatarlo qualche anno fa quando presiedetti a Monzuno la giuria per il premio al miglior salame promosso da un istituto bancario locale.

Potrebbe essere proprio qualcuno di questi appassionati a farsi promotore della rinascita del salame tipico di montagna.

Forse è il caso di farci un pensiero. □



Molti gli impianti sportivi che accolgono e formano, nelle più diverse discipline sportive, i giovani e tanti appassionati

Sempre in gara

di STEFANO GALLETTI

Pensare o parlare dell'Appennino riporta subito alla mente la bellezza dei luoghi e il desiderio che gli stessi suscitano di essere vissuti e frequentati.

Cosa di meglio allora del godere della montagna e tra le altre cose riuscire anche a praticare qualche disciplina sportiva?

Già, perché di opportunità la nostra zona appenninica ne offre tantissime e forse di più.

È chiaro che il periodo che va dalla primavera all'autunno la fa da padrone in quanto il poter stare all'aria aperta permette di praticare tante discipline, dalle più semplici a quelle che necessitano di impianti sportivi veri e propri.

Sono tante le possibilità di usufruire di percorsi adatti alla bicicletta o sentieri dedicati alla mountain bike.

Si stanno creando nuove opportunità riferite alla sentieristica per il trekking, ma anche nuove presenze per quanto riguarda le ippovie (percorsi per cavalli).

Alcuni Comuni del nostro territorio stanno dedicando molta attenzione proprio a queste discipline, considerata anche la consistente richiesta che si sta facendo sempre più reale da parte di appassionati sportivi o anche di semplici cittadini che stanno riscoprendo e ricercando una possibilità di praticare sport a contatto con la natura.

E queste sono proprio iniziative realizzate o che stanno crescendo nel territorio appenninico. Lizzano in Belvedere, Castiglione dei Pepoli, Sasso Marconi, sono solo alcuni degli esempi di questa crescita capillare.

L'attenzione dei Comuni, ed anche della stessa Provincia, è però rivolta anche agli impianti sportivi in senso stretto, soprattutto per quanto riguarda la messa a norma, la ristrutturazione o gli interventi di miglio-ria su strutture esistenti.

Proprio l'assessorato allo Sport della Provincia, ha definito quest'anno una graduatoria fi-

nalizzata alla concessione di contributi regionali per interventi a favore della ristrutturazione degli impianti sportivi del territorio. Nella fattispecie sono entrati a contributo numerosi progetti di località montane, quali il bocciodromo (Cassalfiumanesi), la palestra polivalente (Monte-renzio), impianti sportivi vari (Loiano, Monzuno, Fontanelice, Grizzana Morandi), il percorso vita (S. Benedetto Val di Sambro), campi di calcio e tennis (Vado), ecc.

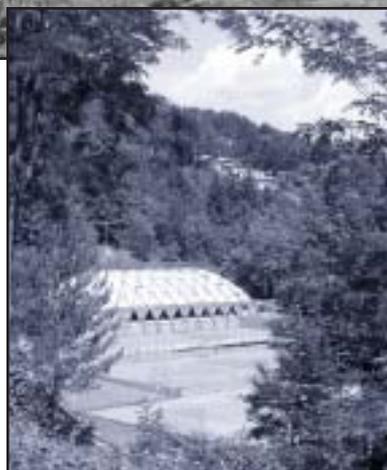
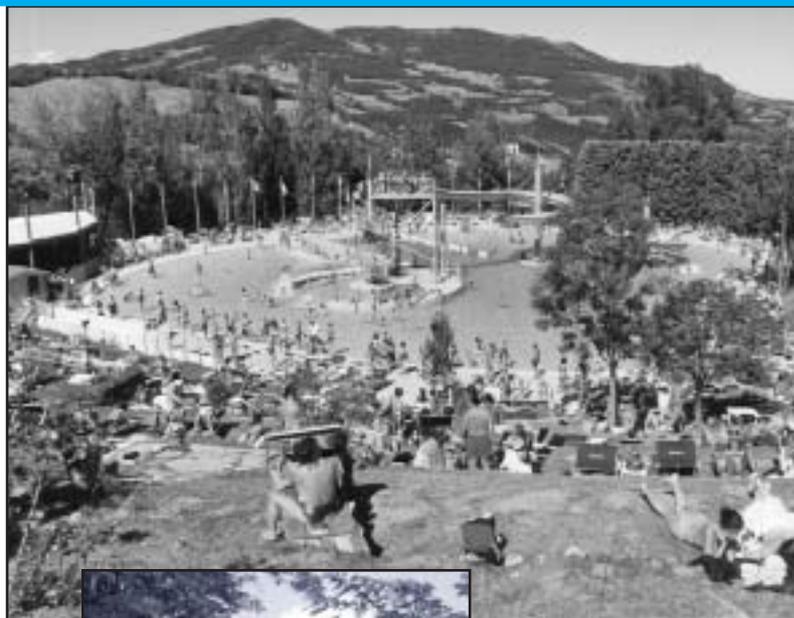
In ogni caso comunque possiamo affermare che nella nostra fascia appenninica è possibile in tutto il periodo dell'anno praticare numerose discipline sportive.

Il calcio è sicuramente lo sport più praticato, in tutti i comuni, anzi potremmo dire, in quasi tutte le frazioni, sia a livello amatoriale che in impianti omologati.

Ed infatti nelle varie categorie federali, e non solo in quelle, troviamo tantissime società sportive dell'Appennino.

In crescita, come peraltro è successo anche in pianura, è la pratica del calcetto, che sta usufruendo della conversione di spazi prima dedicati al tennis, disciplina che, nonostante alcune difficoltà, riesce a mantenere una propria presenza dappertutto ed ha come luogo deputato Lizzano in Belvedere dove troviamo il Centro Tennis Federale capace di raccogliere nel periodo estivo centinaia di ragazzi provenienti da tutta Italia.

Nelle discipline classiche tengono banco quelle che possiamo definire tipicamente scolastiche, basket e volley praticate d'inverno nelle



Sopra, una panoramica della piscina di Vidiciatico.

A sinistra, il Centro federale tennis di Lizzano in Belvedere

varie palestre e nel restante periodo dell'anno, nei vari impianti sportivi o polivalenti all'aperto. Ma altre discipline si affiancano a quelle tradizionali. È il caso di Savigno dove, pur in assenza di un impianto chiuso di livello, si è riusciti ad "alle-

vare" due ragazzi che, pur costretti a grandi sacrifici dovuti proprio dall'assenza di struttura, sono stati capaci di conquistare il titolo juniores europeo e poi mondiale di pattinaggio a coppie.

È il caso di Pianoro, località certamente molto attenta allo sport, dove, ancora una volta, la società locale di cricket ha conquistato il titolo nazionale. Sempre a Pianoro è possibile praticare di tutto, dal baseball (anche a Sasso Marconi) all'equitazione, dal tiro con l'arco alle arti marziali, dall'hockey a rotelle a quello su ghiaccio, dal nuoto alla pesca sportiva, dal ciclismo all'orienteeing, ecc.

Ovviamente un'altra punta di diamante risulta il territorio di Lizzano in Belvedere che può contare sulla stazione sciistica del Corno alle Scale, con le sue opportunità per gli appassionati di sci alpino, fondo e snow board. Però le scelte giuste del Comune sono quelle riferite ad ampliare le possibilità, soprattutto negli altri periodi dell'anno.

Ecco allora il grande impegno rivolto, soprattutto grazie alla relativa Pro Loco, alla ristrutturazione della piscina Conca del Sole di Vidiciatico, ora punto di grande aggregazione nella stagione estiva, meritevole per l'ambiente in cui si trova, ma anche per l'attenzione e la cura con cui è stata realizzata. □

Dal Corno ai campionati del mondo

di ANTONIO FARNÈ

Lo sci azzurro passa ancora da Vidiciatico dove vive l'allenatore di tanti campioni, Flavio Roda

Un fiuto eccezionale, che da più di vent'anni lo porta sulle tracce di nuovi talenti da lanciare nel mondo bianco dello sci internazionale. Il colpo grosso Flavio Roda, montanaro di Vidiciatico, lo fece nella stagione '80-'81 quando, nelle vesti di allenatore della squadra del CAE, il Comitato Appennino Emiliano, scoprì un certo Alberto Tomba e lo impose all'attenzione dei tecnici federali. Fu il punto d'inizio di una febbre collettiva che durò

LE PISTE DEL CORNO

Un'offerta turistica sfaccettata come i cristalli di neve. Anche per il Corno alle Scale, così come per tutte le stazioni sciistiche, l'inverno è senza dubbio la stagione principale. Trentasei chilometri di piste, serviti da sei impianti, più due anelli per praticare lo sci di fondo e il modernissimo snow-park delle Malghe, teatro delle evoluzioni mozzafiato del popolo dello snowboard. Questa, in termini concreti, l'offerta invernale della stazione bolognese, un'offerta in grado di soddisfare tutte le esigenze.

Ma per gli amanti dello sport le opportunità continuano anche d'estate. Mountain-bike, escursioni, iniziative podistiche, con il valore aggiunto di due seggiovie attrezzate per il trasporto delle biciclette. Insomma, la montagna si trasforma in una palestra a cielo aperto, per una vacanza attiva e all'insegna della natura.



Flavio Roda, scopritore del talento di Alberto Tomba e suo allenatore per molti anni

anni e che fece sognare milioni di persone, in Italia e nel mondo. Ricordi struggenti, graffiti di un passato che non passa, soprattutto nella memoria di chi ha vissuto le magie e l'entusiasmo di quell'epoca aurea per lo sci azzurro.

«La prima volta che vidi Alberto sugli sci - vibra forte la corda della nostalgia di Flavio Roda - ebbi subito la sensazione che ci trovavamo di fronte ad un atleta destinato a fare tanta strada. Un mix di potenza, classe, grinta e carattere di ferro, le qualità che l'avrebbero portato lontano e che già allora cominciavano ad emergere nitidamente. Decisi di dedicargli un'attenzione particolare e già alla fine dell' '81 Alberto fu con-

vocato nella squadra nazionale C, il primo gradino della sua lunga e inarrestabile scalata». Dopo la scoperta di Tomba, anche per Flavio Roda prende il via una luminosa e meritata carriera come allenatore. In rapida progressione per l'uomo di Vidiciatico arrivano le chiamate della nazionale B femminile e della nazionale A di discesa libera sempre femminile; nell' '89 il ritorno alle origini, a fare il direttore della stazione del Corno alle Scale, poi, nel '91, ancora la sfida dell'agonismo con tre stagioni trascorse in Spagna, come allenatore prima della squadra femminile, quindi di quella maschile. Insomma, per Flavio inizia la vita da globe-trotter, una vita

sempre in viaggio, tra competizioni internazionali e programmi itineranti di allenamento.

Intanto Alberto Tomba esplose, si trasformò in una centrifuga di successi e diventò un fenomeno di massa. Nel '94 il ricongiungimento: Flavio viene ingaggiato dalla Federazione come trainer personale di Alberto. Sono anni trascorsi alla grande, tra vittorie e riflettori sempre accesi. «In quel periodo - ricorda Roda - Alberto vinse tutto quello che c'era da vincere, entrando definitivamente nella storia di questo sport. Il rapporto personale tra di noi si cementò ulteriormente; iniziò quel forte legame di amicizia che dura anche oggi. Poi, nel '98, Alberto decise di ritirarsi. Era all'apice della carriera, nel pieno delle forze.

Sicuramente avrebbe potuto dare ancora molto allo sci mondiale, ma forse per lui è stato meglio così: stress e responsabilità erano diventati troppo forti». Archiviata l'avventura con Tomba, i talenti di Flavio Roda non vengono sprecati. Dal 2000, infatti, è allenatore della nazionale italiana maschile di slalom e gigante. Dopo gli anni della sbornia collettiva, la vena del successo sembra però essersi prosciugata. I bilanci sono magri, lo sci azzurro si colora di tinte opache. Ma nell'ultima stagione ecco qualche timido segnale di risveglio, subito captato da Flavio Roda. «Le potenzialità per uscire dall'impasse - attacca di nuovo l'allenatore azzurro - ci sono. Mancano ancora i risultati, ma presto arriveranno anche quelli. Alle Olimpiadi di Salt Lake City, nel febbraio scorso, al termine della prima manche Massimiliano Blardone era secondo, poi, nella seconda manche, sfortunatamente è uscito di pista.

Ci manca ancora quel pizzico di fortuna in più, ma sono convinto che su atleti come Blardone, Ploner, Fill, Gufler, Roberto si possa tranquillamente puntare, anche e soprattutto in vista dei Campionati del mondo di sci alpino, previsti a Saint Moritz nel febbraio 2003. E non dimentichiamoci di Matteo Nana, uno sciatore molto forte che ha avuto una serie di problemi personali che però ora sta pienamente recuperando». Prove di futuro, per il completo rilancio dello sci azzurro. Speranze che Flavio Roda coltiva nella sua Vidiciatico, dove, tra un impegno e l'altro, torna a trovare la moglie, le due figlie, la nipotina e anche la grande montagna bolognese, quel Corno alle Scale che Flavio si porta addosso quasi fosse un codice genetico. «Sono molto legato alla mia terra e alle mie radici - aggiunge. Quando posso torno da queste parti a godermi la bellezza di questa montagna e della sua impareggiabile natura.

Difficilmente si trovano posti belli come il Corno alle Scale; magari più famosi ma in molti casi di certo non più belli. Il problema del Corno è quello di ottenere una maggiore visibilità. Se la gente iniziasse a conoscerlo, sicuramente inizierebbe anche ad apprezzarlo». □

RECUPERO DEL COMPLESSO MONUMENTALE DELL'EX OSPEDALE DEI BASTARDINI

È stato approvato dal Consiglio provinciale il progetto preliminare per il restauro conservativo del complesso monumentale dell'ex ospedale dei Bastardini di Bologna, collocato tra le vie D'Azeglio, San Procolo e Tagliapietre, noto come "La Soffitta". Si tratta di una tra le più grandi ristrutturazioni pubbliche mai fatte nel centro storico della città, sicuramente la più importante avviata dalla Provincia. Il progetto, che ha già ottenuto il parere favorevole della Soprintendenza per i beni architettonici, prevede un costo complessivo di 5 milioni e 858 mila Euro (oltre 11 miliardi di vecchie Lire), per recuperare le destinazioni residenziali, artigianali e terziarie del complesso. In particolare è prevista la realizzazione di 23 alloggi di edilizia residenziale pubblica, a fini sociali e con affitti contenuti



(verranno destinati ad anziani, giovani coppie o famiglie in stato di bisogno), di uffici e sale di rappresentanza della Provincia, di spazi per l'esercizio di attività artigianali e commerciali. Negli ex grandi dormitori al primo piano troveranno spazio le sale di rappresentanza e - al posto de "La Soffitta", che in base alle attuali norme non può essere riconsegnato alla città come teatro - verrà realizzata una sala convegni ad uso pubblico. Il progetto prevede anche il ripristino del passaggio che dal portico di via D'Azeglio conduce al cortile interno, dove troveranno spazio i negozi e i laboratori artigianali, e la predisposizione di spazi espositivi. La predisposizione della progettazione esecutiva e la gestione degli interventi edilizi verrà affidata all'Acer (ex Iacp). La tempistica prevede che entro 18-24 mesi si arrivi all'affidamento dei lavori, e nei tre anni successivi l'opera venga completata.

LA SICUREZZA E IL LAVORO

Anche quest'anno si svolgerà a Modena, dal 25 al 28 settembre prossimi, il tradizionale Salone dell'igiene e sicurezza in ambiente di lavoro arrivato ormai alla sua ottava edizione.

All'interno del supplemento "Articolo 19", in uscita nel mese di agosto, è stata data informazione sulla manifestazione in questione che è organizzata in due diversi momenti: uno espositivo e l'altro dedicato a seminari ed incontri sulle tematiche inerenti l'igiene e la sicurezza sul lavoro.

Si desidera segnalare che, all'interno di "Ambiente Lavoro" verrà organizzato dalla Provincia di Bologna nella mattinata di giovedì 26 settembre (ore 9-14) un momento di approfondimento dal titolo "Il contributo degli enti locali per la prevenzione e la sicurezza nei luoghi di lavoro: esperienze a confronto".

L'obiettivo è verificare quali forme organizzative interne e quali iniziative di promozione sui temi della sicurezza, gli enti locali abbiano attuato a seguito dell'emanazione del D.Lgs n. 626/94 e confrontarne le singole peculiarità.

Info: Tel 051/218535 e 051/218492

AUMENTANO GLI ASILI NIDO

Come previsto dal Programma provinciale per l'anno 2001 la Giunta ha approvato il riparto dei finanziamenti ai Comuni per l'adeguamento e la costruzione di asili nido.

Sono state accolte le richieste relative alla costruzione e riattamento di strutture per la prima infanzia di 9 Comuni e a conclusione delle varie istruttorie, verranno erogati complessivamente euro 1.726.466,44.

In particolare gli interventi riguardano la costruzione di 3 nuovi asili nido (nei comuni di Castel S. Pietro Terme, Bentivoglio e Medicina) la ristrutturazione e l'adeguamento alla normativa di 6 strutture già esistenti (nei comuni di Bologna, Baricella, Argelato, Sant'Agata Bolognese, Vergato e Malalbergo).

Tali interventi permetteranno di aumentare i posti disponibili (dal 24% al 26%) per bambini da 0 a 3 anni.

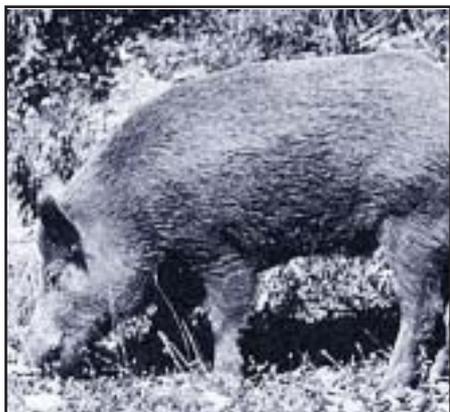
CASSA DI ESPANSIONE A CASTELGUELFO

È stato firmato l'accordo di programma fra Provincia di Bologna, Comuni di Castelguelfo, Castel San Pietro e Medicina e Consorzio di Bonifica Renana per la realizzazione di una cassa di espansione nel territorio di Castelguelfo, a nord della zona urbanizzata di Poggio Piccolo.

L'opera idraulica ha un duplice obiettivo: contenere le piene del Canale di Medicina, assicurando la sicurezza del territorio bagnato da questo corso d'acqua e accumulare acque nella stagione invernale per rilasciarle poi nei mesi caldi per irrigare i terreni agricoli.

LA PAROLA IMMAGINATA

La rassegna, che giunge quest'anno alla quinta edizione, propone l'interpretazione in chiave musicale e fotografica di quattro testi di altrettanti autori italiani e stranieri (Wu Ming, Lidia Ravera, Moshin Amid e Jake Arnott), presenti di persona alle singole serate. Dopo una breve chiacchierata introduttiva tra gli scrittori coinvolti e Stefano Tassinari, curatore della rassegna, avrà inizio una lettura scenica frutto di una riduzione di tipo teatrale del testo prescelto, accompagnata da musiche originali eseguite dal vivo e da immagini proiettate su grande schermo.



APPROVATO IL CALENDARIO VENATORIO PER IL 2002-2003

Il Calendario Venatorio prevede l'inizio della caccia alla fauna stanziale in forma vagante la terza domenica di settembre (giorno 15/9) con termine la prima domenica di dicembre (giorno 1/12); dal 1° settembre e per quattro giornate prestabilite (giovedì e domenica) si potrà esercitare fino alle ore 13 la cosiddetta "pre-apertura" ai corvidi, alla tortora africana ed al merlo, esclusivamente da appostamento. Si potrà effettuare anche il prelievo su passero e storno, responsabili di gravi danni alle colture agricole, a partire dal 1° settembre e fino al 31 gennaio 2003, con carnieri giornalieri e stagionali differenziati per singola specie fino ai primi di marzo.

Giovedì 1° agosto avrà inizio la caccia di selezione al Capriolo maschio e sabato 10 agosto quella al Cervo maschio: si precisa che le relative assegnazioni sono già state effettuate a cura degli A.T.C. interessati.

L'addestramento cani si svolgerà dal 15 agosto al 12 settembre con le modalità consuete.

NUOVE SFIDE NEL RICORDO DI UN ANTICO MAESTRO

Rendere omaggio alla memoria di un grande campione, emblema di un tennis vissuto con lealtà e giocato con piacere e coraggio. Questo è stato lo spirito che ha animato il primo Memorial Orlando Sirola.

Il torneo, vinto da Riccardo Ciruolo, ha regalato agli appassionati bolognesi uno spettacolo raramente visibile sotto le due Torri, al quale ha dato lustro anche l'esibizione di Paolo Canè e Omar Camporese.

Orlando Sirola, nato a Fiume nel 1928 comincia a partecipare ai tornei tennistici nel dopoguerra e in breve conquista le prime vittorie.

Tante altre ne seguiranno, in singolare e in doppio, dove la coppia Sirola-Pietrangeli raggiunge mete mai più sfiorate da tennisti italiani, fra le quali si ricordano la vittoria al Roland Garros nel 1959 e la finale di Wimbledon nel 1956.

A Bologna Sirola giunge nel 1957 per giocare con la Virtus Tennis che oggi gli ha dedicato questo torneo per far conoscere alle giovani generazioni il valore di uno sport fatto di carattere e dedizione.

TUTTI INSIEME RISPETTOSAMENTE

Si è tenuta sulle colline di Ozzano la II edizione della manifestazione "Tutti insieme rispettosamente" incentrata quest'anno sul tema "I bambini e gli animali".

La manifestazione è volta a conoscere il mondo animale che è una delle esperienze più straordinarie per un bambino, che ha la possibilità non solo di imparare a costruire una relazione equilibrata e rispettosa con le altre specie, ma altresì di avvalersi dei benefici di tale rapporto.

Le ricerche condotte su bambini con difficoltà di apprendimento e di comunicazione, infatti, hanno dimostrato che l'interazione uomo-animale presenta importanti valenze formative, didattiche e di sostegno.



"VIDEO FRECCIA": 1° CONCORSO DI VIDEO CLIP MUSICALI

Per la prima volta una grande occasione che consentirà a tutti i registi e le band dell'Emilia-Romagna di rendere maggiormente visibile il loro lavoro artistico. Infatti, l'Associazione dei Comuni "Terre di Pianura" (Baricella, Granarolo, Malalbergo, Minerbio e Molinella), l'assessorato alla cultura della Provincia e la Fondazione Del Monte di Bologna e Ravenna, in collaborazione con gli organizzatori del "Meeting delle etichette indipendenti" di Faenza, propongono la prima edizione di "Video Freccia".

Si tratta di un concorso di video clip musicali girati da registi e musicisti dell'Emilia-Romagna su brani originali, che siano stati prodotti dal 1 ottobre 2001 a basso budget. La scadenza del concorso è il 30 settembre.

Info: Biblioteca comunale di Molinella tel. 051 6906860

GLI SPORTELLI DELLO SPORT

Come costituire un'associazione sportiva?

Come accedere ai crediti e risolvere i quotidiani problemi di gestione? Sono alcune delle risposte fornite dagli Sportelli dello sport, collocati nelle sedi provinciali di: Coni, Csi, Asi, Aics e Uisp.

L'iniziativa è promossa dall'assessorato allo Sport della Provincia.

GIORNATA DEI RISVEGLI

La Giornata dei risvegli parte quest'anno da lontano. Un mese prima, il 7 settembre, dal festival della letteratura di Mantova con una serata coordinata da Alessandro Bergonzoni assieme agli scrittori (Baricco, Romagnoli, Cacucci e altri) che l'anno scorso furono protagonisti del "Coma reading" all'Arena del Sole di Bologna.

Sarà poi un convegno internazionale su "Coma e stati vegetativi: le frontiere della ricerca" patrocinato dal ministero della Salute ad inaugurare la quarta "Giornata dei Risvegli per la ricerca sul coma - Vale la pena". Promossa ogni anno il 7 ottobre (giorno in cui Luca uscì definitivamente dal coma nella clinica di Innsbruck) da "Gli amici di Luca" l'associazione di volontariato onlus che assieme all'Azienda USL Città di Bologna sta promuovendo il progetto pilota della "Casa dei Risvegli Luca De Nigris", la "Giornata dei risvegli" è diventata un punto di riferimento nazionale che intende essere un momento di festa comune e dare voce alle problematiche di quelle famiglie che vivono la drammatica esperienza di un familiare in coma. Nelle piazze di varie città, in collaborazione con i Volontari del Soccorso della Croce Rossa Italiana avranno luogo animazioni, lancio dei palloncini con i messaggi dei bambini delle scuole per aiutare chi è in coma, momenti ludici e sportivi promossi dal Centro Sportivo Italiano. La giornata dei risvegli si concluderà con l'anteprima del film "L'alba di Luca" realizzato da Kamel film per la regia di Roberto Quagliano, le musiche originali de "i Nomadi" in collaborazione con Rai Cinema.



Se il domani è un corvo da schiacciare

di NICOLA MUSCHITIELLO

Ho scorso e tenuto da parte un articolo di giornale dove si menziona un santo venerato in Brasile, “San Expedito” (come ortografa l’articlista, che descrive le manifestazioni di gioia del Paese *vincitore nel pallone*). È un santo che viene invocato “quando c’è bisogno di una grazia molto rapida”.

E mi è subito venuto in mente che c’è una statua del santo a Bologna, realizzata in cartapasta, se non mi sbaglio, in grandezza naturale, e si trova nella chiesa di S. Isaia; chiesa che è totalmente rifatta, ma la cui fondazione antichissima è dimostrata anche dalla sua dedizione, che sopravvive quasi unica in Italia, al maggiore profeta dell’Antico Testamento, secondo una certa consuetudine dei primi secoli cristiani. Trovi la statua sulla destra appena entrato (l’ingresso della chiesa è in via De’ Marchi).

Il santo raffigurato è un soldato romano, col mantello rosso, gli occhi rivolti al cielo, inerme, le scarpe che sembrano più da Robin Hood o da Peter Pan che da soldato romano (indizio sicuro della fattura popolare dell’immagine); regge una palma nella sinistra e una croce nella destra, e col piede destro calpesta un uccellaccio nero che sembra un piccione incatramato ed è un corvo. Ora, la cosa bellissima è che nella croce chiara è scritto *hodie* (cioè “oggi”), mentre nella coda del corvo è scritto *cras* (cioè “domani”). Schiaccia il domani illusorio e attieniti all’oggi, alle cose da fare oggi. Questo il senso generico dell’emblema. (Che può avere, come senso speciale, questo: “Se uno non si converte subito, si espone alla dannazione”, secondo le parole di Baudelaire.) La sua illustrazione principale la troviamo nel precetto evangelico che suona così: “Non preoccupatevi dunque per il domani, perché il domani sarà sollecito di se stesso. A ciascun giorno basta il suo affanno” (Matteo 6, 34). Ma anche in ambito pagano possiamo trovarne tante, di illustrazioni; per esempio, un passo di Seneca (“Colui... che ordina ogni giorno come se si trattasse di una vita, non desidera e non teme il domani”). Quello di S. Espedito è dunque un messaggio rivolto ai *procrastinatori*, a coloro che rimandano a domani quello che sono tenuti a fare oggi. Ho letto che questo misterioso santo martirizzato in Armenia si potesse chiamare Elpidio; e quindi il nome Espedito sarebbe una bella e indovinata corruzione del nome

originale. È da osservare comunque che il sostantivo latino *expeditus* designava un soldato leggero, un fante dai piedi spediti, e rimanda a un concetto di prontezza, di agilità, di risolutezza (*homo expeditus* era appunto un uomo risoluto). In ogni caso, suggestiva è la commistione di elementi pagani e cristiani. Nell’iconografia del santo (che, a quanto leggo, è patrono di Acireale ed è venerato anche in altre città italiane ed europee) compare anche una meridiana, come alternativa alla croce. Ne risulta in questo caso rafforzata la simbologia pagana. Di più, il corvo come simbolo negativo, e come uccello di malaugurio, appartiene piuttosto alla tradizione pagana che non a quella ebraico-cristiana; e questo resta vero anche se riconosciamo che la scelta può essere stata suggerita dal fatto che la parola *cras* riecheggia indubbiamente la voce del corvo (che veniva significata in latino da verbi che cominciano con il suono *cro*); il che è avvalorato da altre immagini nelle quali la parola *cras* è scritta in un cartiglio che il corvo tiene nel becco, come un fumetto. Invece, il corvo non è mal visto nelle Scritture. È il primo volatile a uscire dall’arca di Noè. Il profeta Elia fu nutrito dai corvi, che gli portavano pane e carne. E nel Vangelo secondo Luca, a vanificare il pensiero del domani, è scritto: “Considerate i corvi; essi non seminano, non mietono, non hanno dispensa né granaio, eppure Dio li nutre.” E in questo passo, al contrario che nell’immagine di S. Espedito, sembra che il corvo rappresenti piuttosto l’*hodie* che non le preoccupazioni date dal *cras*..

Il parroco di S. Isaia, don Valentino, mi ha detto che *oggi* solo le persone molto anziane, dagli ottant’anni in su, si ricordano di S. Espedito. E devo alla sua amabile cortesia anche la notizia della richiesta (all’Arcivescovato di Bologna) della pubblica venerazione dell’immagine del santo nel 1902 e della istituzione di una “Pia unione dei devoti di S. Espedito” nell’anno seguente. È un’indicazione utile per la datazione della statua. Nel basamento compare un errore nel nome, segno di una fretta incurante: “Sancte Esxpeditate ora pro nobis”. Per trenta centesimi, si può accendere elettricamente una finta candela con le goccioline finte di cera. Una candela era accesa, quando sono ripassato. È un santo che mi sembra adatto ai nostri tempi, alle tante persone frettolose e impazienti che guardano all’oggi prima ancora che cominci. □

La navata della chiesa di Sant’Isaia a Bologna. A fianco, la statua di fattura popolare di San Expedito

Piccole storie di cronaca

di STEFANO TASSINARI

Si legge come un romanzo l'ultimo libro di **Marcello Fois** ("Piccole storie nere", Einaudi, pagg. 175, euro 11), anche se, in realtà, si tratta di una serie di brevi racconti tenuti insieme dal protagonista, quel commissario di polizia Giacomo Curreli già utilizzato in un'opera precedente ("Meglio morti") dall'autore nuorese, da tempo trasferitosi a Bologna.

Sono storie che, letteralmente, attraversano l'Italia, seguendo, o anticipando, gli spostamenti di un investigatore bravo ed irrequieto, costretto a continui trasferimenti da superiori che, pur riconoscendone i meriti professionali, non apprezzano per nulla il suo carattere schivo e un po' cinico. Pressato come un'ombra dal "diligente allievo" Tiberio Marchini - un agente fedele e non proprio perspicace, destinato al ruolo di capro espiatorio, ma dotato di un certo fiuto - Curreli s'imbatta in casi che sembrano presi dalla cronaca quotidiana dei giornali, affrontati, però, dall'autore con un taglio letterario in grado di stravolgerli e di renderli tutt'altro che scontati. Molto apprezzabile, ad esempio, è l'iniezione di un mix di fantastico e di gotico nell'episodio intitolato "Fuochi (fauti)", nel quale uno dei mali di stagione della Sardegna - gli incendi dolosi - viene "sfruttato" da Fois per imbastire un classico racconto dell'equivoco, basato sul ribaltamento dei ruoli, sulla sovrapposizione tra sogno e realtà e sullo spiazzamento del lettore attraverso un finale aperto.

Positivamente contaminato - rispetto alle regole un po' troppo ferree del genere noir - appare anche il brano forse centrale del libro ("Fidenza"), in cui l'esiliato Curreli, inizialmente spaventato solo dal clima terribile del territorio parmense, si trova a fare i conti con una storia decisamente horror, nella quale s'intrecciano antiche leggende legate alla figura del cavaliere Don Gonzalo de Peralta (autore, sotto dettatura, dell'autobiografia di Ignazio da Loyola), un modernissi-

mo traffico di reliquie religiose (incentivato e protetto da un vescovo bisognoso di denaro) e un probabile errore giudiziario.

Due suicidi molto sospetti di altrettante donne sono invece al centro dei racconti ambientati a Parma, dove il commissario si "gode" l'ennesimo trasferimento. Qui Fois si diverte a bersagliare l'ambiente dell'opulenta provincia del nord Italia (e Parma potrebbe

NOVITÀ E ANTICIPAZIONI

Da registrare, in quest'ultimo periodo, l'uscita del secondo romanzo del giovane autore bolognese Gianluca Morozzi, che aveva esordito l'anno scorso con "Despero". Questa volta, sempre con l'editore ravennate Fernandel (molto attento alla realtà letteraria della nostra provincia) Morozzi ha pubblicato "Luglio, agosto, settembre nero" (pagg. 159, euro 11), un libro dal titolo scopertamente ripreso dalla più famosa canzone degli Area. Dentro c'è un po' di tutto quello che ha avuto a che fare con la cronaca del 2001: dalle giornate genovesi del G8 all'attentato dell'undici settembre, fino alla guerra in Afghanistan, episodi rivisitati dai giovani protagonisti di questa storia. "Un inverno dispari" (Mobydick, pagg. 137, euro 11) è il titolo, invece, di un romanzo giallo scritto a quattro mani da Franco Foschi e Guido Leotta, ambientato negli anni Settanta e incentrato sulla figura di un commissario "navigato ma idealista", costretto a vivere una vacanza in un paese di montagna isolato dalla neve, nel quale un momento di festa si trasformerà in ben altro. Vi segnaliamo che sempre Guido Leotta, ma stavolta in coppia con Giampiero Rigosi, ha scritto un altro romanzo di genere, intitolato "Piano Delta" (Mobydick, pagg. 128, euro 10). Per il mese di ottobre, invece, è attesa l'uscita, presso Fernandel, del terzo romanzo di Grazia Verasani. Non se ne sa molto, se non il fatto che non sarà, come nei primi due casi, un libro a impianto autobiografico.



benissimo essere Treviso, piuttosto che Bergamo o Udine), calandoci in una realtà fatta di uomini che affidano alle palestre (e alle ragazzine disponibili) il proprio desiderio di non invecchiare, di belle quarantenni sulla strada della depressione, di tradimenti compiuti alla luce del sole e di quant'altro serva (?) a vincere la noia di chi ha tanti soldi ma non ha né cultura, né sensibilità. Ne escono dei ritratti molto precisi delle tendenze esistenziali contemporanee, rese ancor meno difendibili dal ricorso, da parte dello scrittore, a un accenno di grottesco, ottimo strumento per poter graffiare senza cadere nel rischio della retorica ideologica. D'altronde lo stesso Fois, al momento di accorpate testi scritti in epoche diverse e in parte pubblicati su riviste, ha chiarito di essersi voluto divertire, scegliendo, per una volta, una certa leggerezza normalmente estranea alla sua letteratura, segnata da un'indubbia densità.

Di sicuro l'esperimento è riuscito, soprattutto per quanto riguarda da un lato la definizione del personaggio protagonista e dall'altro lato la capacità di "filtrare" il noir attraverso altre culture di genere. Basta che i lettori non si aspettino da questo libro il Fois a cui sono abituati. Quello lo ritroveranno tra sei mesi nel terzo romanzo della saga di Bustianu, l'avvocato nuorese Sebastiano Satta. Ma nell'attesa.... □

Teoricamente, la pittura non è altro che una tecnica per creare uno spazio illusorio oltre la finestra (= superficie della pittura); di conseguenza possiamo dire che tutti i dipinti creano uno spazio illusorio.

La "prospettiva" è, in poche parole, una teoria/tecnica efficace che aiuta l'artista a ottenere questo effetto con la minor fatica possibile. Come sappiamo, questa tecnica è stata escogitata al momento della trionfale levata di sipario del Rinascimento. Fu un'era contraddistinta da geni di varia provenienza: molti "artisti/scienziati" del calibro di Leonardo, Dürer e Piero della Francesca, contribuirono allo sviluppo di questa tecnica.

Però, gradualmente, la tecnica divenne una "maniera" da imparare, seguire e soltanto ripetere, piuttosto che qualcosa da ricercare e sviluppare. Dopo il Rinascimento, gli artisti non furono più scienziati e così la prospettiva, non fu più che una parte della geometria, e vi fu anche chi come i "quadraturisti" fece del limite una virtù. Erano artisti dell'illusione scientifica (o "calcolata") di alto livello, come Andrea Pozzo, oppure erano scenografi che dovevano creare uno spazio profondo, avendo a disposizione null'altro che una semplice parete di fondo. Mi permetto di raccontare la mia personale esperienza. Dopo la mia tesi di laurea sul sistema prospettico degli affreschi di Sant'Ignazio a Roma di Andrea Pozzo, ho fatto una ricerca che riconsiderava i due metodi prospettici: il "metodo del punto di distanza" e il cosiddetto metodo della "costruzione legittima". La teoria alla base di questi due metodi è ovviamente la stessa, ma le tecniche per ottenere gli effetti prospettici sono diverse. All'inizio, in una situazione di confusione originaria, erano forse inseparabili, come si può vedere nel trattato di Leon Battista Alberti; man mano però si formarono due prassi diverse. Non è che un metodo sia migliore dell'altro: possiamo dire però che il "metodo del punto di distanza" si rivela più pratico e meno laborioso (e quindi è più usato) nel caso di un soggetto bidimensionale; la "costruzione legittima" è più completa nel caso di un soggetto tridimensionale. Oggi vorrei approfondire ancora un po' il discorso. Vorrei essere in grado di poter trasmettere il fascino che ne scaturisce, non perché questa è la mia specialità, ma perché, portando l'attenzione sulla storia della prospettiva, si manifestano collegamenti fruttuosi con la storia della scienza, dell'economia, della letteratura, della filosofia e della religione. Come ho scritto poc'anzi, la prospettiva venne "ritoccata" da artisti che avevano motivi particolari per farlo. Pozzo ha contribuito a un

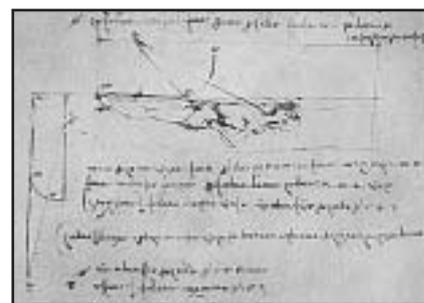
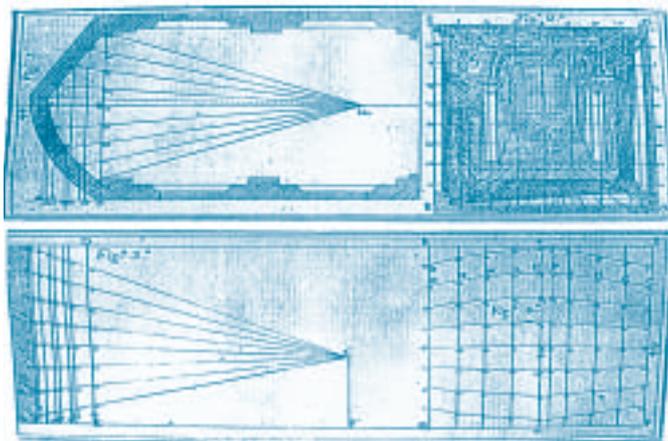
Vedere "oltre"

di HIDEHIRO IKEGAMI

Appunti sulla tecnica di pittura illusoria

piccolo passo in avanti nel "metodo del punto di distanza". E oggi, vorrei dare una rapida occhiata a un piccolo passo in avanti nella "costruzione legittima" da parte della famiglia Bibiena. Potete vedere qui due incisioni che provengono dal trattato "Direzioni ai giovani studenti nel disegno dell'architettura civile" (I. 1731, II. 1732) di Ferdinando Galli Bibiena. Portano come titolo "Per disegnare, e dipingere una prospettiva in un muro irregolare..." e spiegano come disegnare un soggetto su una superficie non piatta, ma irregolare. In poche parole, l'artista non usa una sola sezione piatta (= superficie pittorica), ma usa una sezione per ogni bozza, con la forma precisa della superficie irregolare finale.

Stranamente questa pagina è stata completamente trascurata fino ad oggi; è invece molto importante, perché è un chiaro esempio dell'applicazione della "costruzione legittima" a una superficie irregolare. L'applicazione è semplice, però nessuno l'aveva mai spiegata con chiarezza, forse perché il metodo era più laborioso e quindi meno usato. Bosse e Nicéron menzionavano già la proiezione del disegno su una superficie irregolare, e Bibiena l'applicò anche alla "costruzione legittima". La cosa non ci sorprenderà più di tanto, trattandosi di Leonardo, ma troviamo un primo esempio di quest'applicazione, quasi completa, proprio nel suo trattato "Affar una figura in un muro di 12 braccia, che aparissca d'alteza di 24 braccia". In poche parole, il torso dell'uomo sarà "stampato" sul soffitto curvo. È esattamente l'idea di Bibiena: in effetti anche quest'ultimo ci lascia un esempio dello "stampo" della figura umana sul soffitto, più o meno uguale a quello di Leonardo. Considerando che tra i due esempi passano duecento anni, possiamo ancora una volta renderci conto della precocità di intuizione del grande Leonardo da Vinci. □



Dall'alto, il modello in legno del Teatro Comunale di Bologna con il soffitto originario a "prospettiva illusoria"; e due "Direzioni ai giovani studenti..." di F. Galli Bibiena e particolare del "Codice" di Leonardo da Vinci

L'antichità del mondo: storia di una scoperta

di BARBARA TUCCI

Narrati in una mostra i numerosi reperti delle Collezioni Aldrovandi, Cospi e Marsili. Nel Rinascimento i filosofi della natura ipotizzarono complesse corrispondenze fra astri e parti del corpo umano.

Tale concezione di un uomo microcosmo posto al centro di un macrocosmo nel quale si rispecchia era sottesa alle loro indagini circa lo sviluppo del mondo e dell'umanità.

Reperti naturalistici e archeologici, scrupolosamente catalogati, furono studiati partendo dal presupposto biblico che voleva la creazione del mondo contemporanea a quella dei suoi abitanti. Di tale credenza resta oggi una testimonianza nei programmi museologici dei naturalisti bolognesi Ulisse Aldrovandi (1522-1605) e Ferdinando Cospi (1606-1686).

Le loro collezioni, accostarono naturalia, artificialia e mirabilia quali tracce del disegno celeste e dell'armonia che tutto pervade.

A tale suggestione non rimasero estranei gli artisti che, anzi, tradussero questa particolare attenzione verso il passato in dipinti di scene mitologiche e di antiche civiltà.

Con il graduale affrancamento della scienza dalle indicazioni contenute nelle Sacre Scritture, il procedere degli studi portò all'affermazione di una concezione meccanicistica della natura e del mondo visti come il risultato di leggi universali che ne assicuravano ordine e stabilità. Luigi Ferdinando Marsili (1658-1730) tradusse le scoperte dell'ambiente scientifico nel quale era inserito in una nuova interpretazione delle collezioni ereditate dai secoli precedenti. L'antichità del mondo, finalmente distinta da quella umana, sprofondò la propria origine in una lontananza inimmaginabile. La specializzazione delle scienze e la nascita di discipline quali la geologia, la mineralogia e l'archeologia permisero in seguito di confermare le tesi di quanti ritenevano che la Terra fosse stata modellata da terremoti ed eruzioni vulcaniche, eventi naturali e non punizioni divine. Questa è la storia che la mostra "L'antichità del mondo. Fossili alfabeti rovine" intende narrare attraverso i numerosi reperti delle collezioni Aldrovandi, Cospi, Marsili.

Fra strumenti scientifici, marmi, dipinti, ceramiche e libri si snoda un percorso intellettuale interessante ma complesso che rischia di rimanere misterioso a chi vi si avvicini armato

Calco in gesso di Laocoonte e un boccale di maiolica del 1499



solo della propria curiosità. Con questa esposizione, prorogata fino al 30 ottobre, l'Università dimostra di sapere valorizzare le proprie collezioni.

D'altra parte, per quanto esse siano ricche di materiale, bisogna essere davvero bravi per riuscire a costruirvi attorno una mostra inedita e interessante ogni anno. □

"L'antichità del mondo.

Fossili alfabeti rovine", Bologna,

Musei di Palazzo Poggi (via Zamboni, 33)

fino al 30 ottobre.

Orari: da martedì a venerdì 9-17.30,

sabato e domenica 10-18.30, lunedì chiuso.

Per informazioni: tel. 051.20.99.398.



Sopra, "Natura morta di caccia" di Giuseppe Maria Crespi.

A destra, "Il ritorno del figliol prodigo" di Ercole Graziani

(Collezioni d'Arte e di Storia della Cassa di Risparmio in Bologna)



BOLOGNA SCEGLIE L'ANTIQUARIATO

Nata come biennale la rassegna "Bologna Arte Antiquaria" si trasforma in un appuntamento annuale che aprirà i battenti il 12 ottobre nella spettacolare cornice di Palazzo Re Enzo. Negli storici saloni, recentemente restaurati, saranno ospitati gli stand di oltre 40 gallerie selezionate italiane e straniere. Giunta alla terza edizione, la rassegna antiquaria organizzata dallo Studio Lobo e promossa da Sindacato Arte e Antiquariato dell'Ascom, sarà centrata sulle espressioni d'arte e d'antiquariato dell'Alta Epoca. Il ricco menù sarà inoltre corredato da una mostra che, attraverso una decina di tele, offrirà uno spaccato dell'arte in Emilia-Romagna fra Sei e Settecento. Saranno visibili, fra gli altri, dipinti di Giuseppe Maria Crespi, Elisabetta Sirani e Ercole Graziani appartenenti alla collezione della Fondazione Cassa di Risparmio. [B.T.]

"Bologna Arte Antiquaria", piazza del Nettuno, dal 12 al 20 ottobre 2002. Orari: da lunedì a venerdì 15-20, sabato 10.30-23, domenica 10.30-20.



L'ipotesi di spiegazione
sulla fusione fredda al vaglio delle verifiche
di laboratorio condotte dal professor Sergio Focardi

Bologna ci riprova

di STEFANO GRUPPUSO

Tredici anni fa la scoperta della fusione fredda ebbe una risonanza mondiale. L'annuncio fu dato dagli scienziati Pons e Fleischmann dell'Università americana dello Utah in una affollata conferenza stampa e la notizia si diffuse rapidamente in tutto il mondo.

Giornali e televisioni vi dedicarono ampi servizi e caricarono la scoperta di una speranza quasi messianica: la fine dell'era del petrolio e l'aprirsi, finalmente, del tempo dell'energia a basso costo ed a inquinamento zero. La speranza ben presto si rivelò, sotto le stringenti verifiche scientifiche, una bolla di sapone. I numerosi tentativi di replicare l'esperienza dei due ricercatori americani fallirono. Ma alcuni scienziati decisi a non abbandonare l'idea della fusione fredda tentarono altre strade, sostituendo materiali, modificando parametri e il contesto dell'esperienza. I risultati in qualche caso ci furono, ma non sempre si ripetevano.

Venendo meno la riproducibilità del fenomeno, requisito fondamentale per studiarlo scientificamente, si moltiplicarono incredulità, sfiducia ed affiorarono anche accuse di manipolazione dei risultati.

Tra gli increduli della prima ora c'era anche Sergio Focardi, ordinario di Fisica Generale all'Università di Bologna, il quale però prima di mettere la parola fine sulla scoperta volle toccare con mano il fenomeno. Si buttò, insieme al suo collega Francesco Piantelli dell'Università di Siena, sul filone 'gassoso' della fusione fredda, abbandonando quello originario di Pons e Fleischmann di tipo 'elettrolitico'. Sostituì il nichel al palladio e introdusse l'i-

drogeno al posto del deuterio. L'esperienza ebbe successo - afferma con soddisfazione - ed ottenemmo dalle nostre celle di laboratorio energia per 10 mesi. Piccole quantità, chiara espressione però del verificarsi di un fenomeno dal quale si aveva produzione di energia. In pratica noi davamo alla cella 60 W ed essa ne restituiva 100: un guadagno di ben 40 W. Da incredulo il professor Focardi è diventato convinto sostenitore della presenza di un fenomeno di fusione fredda.

COS'È LA FUSIONE CALDA

È il tipo di reazione nucleare che scalda il Sole e le stelle e che si spera di poter riprodurre in laboratorio a temperature di centinaia di milioni di gradi. In questo modo i nuclei degli atomi di idrogeno possono superare la loro repulsione naturale e, congiungendosi, formare nuclei di elio. In questo processo viene rilasciata una quantità enorme di energia. La fusione è l'opposto della fissione, che è la liberazione di energia spezzando nuclei di uranio pesante o di plutonio.

Perché questa inversione e come risponde alla critica della stragrande maggioranza dei suoi colleghi che giudica il fenomeno non studiabile poiché non riproducibile?

Vede io sostengo l'evidenza dei dati. E, molto semplicemente, mi sono convinto, analizzando i risultati delle ricerche che sto svolgendo, che il fenomeno della fusione fredda esiste. Non l'abbiamo ancora spiegato perché è un fenomeno molto complesso, ancora non perfettamente chiaro persino nelle sue manifestazioni sperimentali. È comprensibile quindi che oggi la sua spiegazione teorica completa sia ancora da elaborare. Certo trattandosi di un fenomeno non chimico, ma che interessa il nucleo dell'atomo, bisognerebbe attendersi la presenza di neutroni e radiazioni, effetti che alcune volte rileviamo e altre volte no. È proprio da questa sua complessità che nasce la non piena riproducibilità. Penso che in questo fenomeno intervengano più fattori contemporaneamente e spesso interagenti tra loro.

Siamo vicini alla soluzione dell'enigma o dobbiamo ancora aspettare?

Studiando le esperienze che abbiamo fatto e quelle effettuate da altri ricercatori abbiamo messo a punto alcune idee per la verifica delle quali stiamo predisponendo un apparato sperimentale che nel giro, al massimo, di un anno ci dirà se abbiamo ragione o torto.

Il nostro modello si concentra non tanto sui materiali usati, palladio o nichel, quanto sulle impurezze contenute in questi metalli. Se riusciamo a provare sperimentalmente che il modello funziona la strada successiva sarà tutta in discesa.

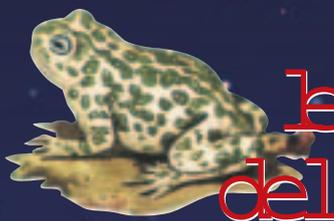
E se non funziona?

Ricominceremo da capo. La ricerca è fatta così. Comunque ne ripareremo tra un anno. □

Cos'è la fusione fredda

È un fenomeno, non ancora completamente spiegato, che determina produzione di energia. Avviene quando normale idrogeno, e la forma speciale di idrogeno chiamata deuterio, è portato a contatto con metalli quali il palladio o il nichel. Di solito sono necessari, per provocare la fusione, alcuni meccanismi scatenanti come perturbazioni termiche o variazioni di pressione.





le Serate del ROSPO

Assessorato Ambiente
della Provincia di Bologna
Tel. 051 218287
Fax. 051 218485
ambiente@provincia.bologna.it

“L’impatto che esercitiamo sul nostro ambiente è correlato alla ‘quantità’ di natura che usiamo o di cui ci ‘appropriamo’ per sostenere i nostri modelli di consumo... Abbiamo in mano un grande dono per le generazioni future: quello di imparare a vivere meglio con un’impronta più piccola.”

M. Wackernagel

